

a cura di
Marco Castrignanò
Carolina Mudan Marelli
Teresa Carlone

All in the Game

The Wire: un campo
di ricerca sociologica



OPEN ACCESS

SOCIOLOGIA DEL TERRITORIO

FrancoAngeli



Sociologia del territorio

Collana diretta da Marco Castrignanò

Comitato scientifico: Giandomenico Amendola, Maurizio Bergamaschi, Paola Bonora, Ada Cavazzani, Pier Luigi Cervellati, Alberto Gasparini, Nancy Holman, Richard Ingersoll, Jean François Laé, Ezio Marra, Antonietta Mazzette, Alfredo Mela, Fiammetta Mignella Calvosa, Harvey L. Molotch, Giovanni Pieretti, Fortunata Piselli, Asterio Savelli, Mario L. Small, Antonio Tosi, Francesca Zajczyk

La collana *Sociologia del territorio* (già collana *Sociologia urbana e rurale*, fondata da Paolo Guidicini nel 1976), attraverso la pubblicazione di studi e ricerche, si propone come luogo di confronto fra studiosi, operatori ed esperti interessati al rapporto che l'uomo intrattiene con il territorio.

La collana si articola in tre sezioni:

- 1) Città e territorio
- 2) Ambiente, migrazioni e sviluppo rurale
- 3) Turismo e loisir

Le trasformazioni del mondo urbano e di quello rurale, le nuove forme dello sviluppo, i fenomeni di impoverimento ed esclusione sociale, i problemi del governo urbano, i movimenti migratori su scala locale e globale, le tematiche ambientali, il turismo e il tempo libero sono solo alcuni degli ambiti di ricerca che la collana intende promuovere attraverso la pubblicazione di monografie e volumi collettanei.

La collana *Sociologia del territorio* si propone di contribuire alla riflessione intorno alle forme contemporanee del territorio su scala locale, nazionale e internazionale.

Sulla base della loro rilevanza all'interno del dibattito scientifico ed accademico, tutte le proposte di pubblicazione vengono sottoposte alla procedura del referaggio (*peer review*), fondata su una valutazione che viene espressa sempre e per ogni lavoro da parte di due referee anonimi, selezionati fra docenti universitari e/o esperti dell'argomento.



Il presente volume è pubblicato in open access, ossia il file dell'intero lavoro è liberamente scaricabile dalla piattaforma **FrancoAngeli Open Access** (<http://bit.ly/francoangeli-oa>).

FrancoAngeli Open Access è la piattaforma per pubblicare articoli e monografie, rispettando gli standard etici e qualitativi e la messa a disposizione dei contenuti ad accesso aperto. Oltre a garantire il deposito nei maggiori archivi e repository internazionali OA, la sua integrazione con tutto il ricco catalogo di riviste e collane FrancoAngeli massimizza la visibilità, favorisce facilità di ricerca per l'utente e possibilità di impatto per l'autore.

Per saperne di più:

http://www.francoangeli.it/come_publicare/publicare_19.asp

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

a cura di
Marco Castrignanò
Carolina Mudan Marelli
Teresa Carlone

All in the Game

The Wire: un campo
di ricerca sociologica



OPEN ACCESS

SOCIOLOGIA DEL TERRITORIO

FrancoAngeli

Marco Castrignanò, Carolina Mudan Marelli, Teresa Carlone (a cura di),
All in the Game. The Wire: un campo di ricerca sociologica, Milano: FrancoAngeli, 2022
Isbn: 9788835141549 (eBook)

La versione digitale del volume è pubblicata in Open Access sul sito www.francoangeli.it.

Copyright © 2022 Marco Castrignanò, Carolina Mudan Marelli, Teresa Carlone. Pubblicato da FrancoAngeli srl, Milano, Italia, con il contributo del Dipartimento di Sociologia e Diritto dell'economia dell'Università di Bologna.

L'opera è realizzata con licenza *Creative Commons Attribution 4.0 International license* (CC BY 4.0: <http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>). Tale licenza consente di condividere ogni parte dell'opera con ogni mezzo di comunicazione, su ogni supporto e in tutti i formati esistenti e sviluppati in futuro.

Consente inoltre di modificare l'opera per qualsiasi scopo, anche commerciale, per tutta la durata della licenza concessa all'autore, purché ogni modifica apportata venga indicata e venga fornito un link alla licenza stessa.

Indice

1. <i>The Wire</i>: tra sociologia delle povertà urbane e politica, di <i>Marco Castrignanò</i>	pag. 9
1. <i>The Wire</i> : fiction e sociologia	» 9
2. <i>The Wire</i> : <i>Structural forces</i> e capitale sociale	» 11
3. Concentrazione della povertà, <i>neighborhood effect</i> , razza e cultura in <i>The Wire</i>	» 13
4. Politica e sociologia: deconcentrare la povertà urbana	» 16
Riferimenti bibliografici	» 22
2. Quando una serie tv si fa campo: note di metodo per il laboratorio etnografico su <i>The Wire</i>, di <i>Carolina Mudan Marelli</i>	» 25
1. La metodologia adottata, ovvero come rendere <i>The Wire</i> un campo di indagine etnografica	» 27
2. L'architettura del testo	» 30
3. I personaggi principali	» 31
3. Il contesto urbano di riferimento: la città di Baltimora, di <i>Teresa Carlone</i>	» 35
Introduzione	» 35
1. Evoluzione storica, sociale e territoriale della città	» 36
1.1. Sistema scolastico e socio-sanitario	» 40
1.2. Disuguaglianze e criminalità	» 42
1.3. Questione abitativa e dinamiche di segregazione razziale	» 43

2. La Baltimora di <i>The Wire</i>	pag. 47
Riferimenti bibliografici	» 50
4. Running nowhere. Il quartiere come trappola, di Virginia Pignata, Caterina Rettore, Benedetta Tamelli, Martina Tondelli, Roberto Villa	» 51
1. <i>Neighborhood effects</i> : una ricostruzione della letteratura	» 51
2. Il quartiere come unità di analisi	» 52
2.1. I meccanismi degli effetti di quartiere	» 53
2.2. Criticità della ricerca e sfide future	» 56
3. Gli effetti di quartiere in <i>The Wire</i>	» 58
3.1. Il ruolo dello spazio nella costruzione sociale degli effetti di quartiere: panoramiche di Baltimora	» 58
3.2. Limite fisico e psicologico della propria località	» 59
3.3. Legame affettivo e identitario con il luogo	» 60
3.4. Senso di inadeguatezza fuori dal quartiere	» 61
3.5. Determinismo biografico	» 62
3.6. Il quartiere come trappola	» 62
3.7. “Thin line between heaven and here”	» 63
4. Meccanismi geografico-istituzionali	» 64
4.1. Mancanza di opportunità lavorative	» 64
4.2. Welfare alternativo	» 65
4.3. Confinamento spaziale delle prospettive	» 66
4.4. Mediazione genitoriale	» 67
4.5. Legal cynicism	» 68
4.6. Visione stigmatizzante del quartiere	» 69
4.7. Opposizione culturale e inadeguatezza dell’educazione formale	» 69
5. Meccanismi socioculturali	» 70
5.1. Aspirazioni limitate	» 70
5.2. Esposizione alla violenza	» 71
5.3. Clima normativo sanzionante	» 72
Conclusioni	» 73
Riferimenti bibliografici	» 76

5. È uno schifoso gioco di numeri , di <i>Livia Massari, Serena Meli, Pietro Merzi, Rocco Pisilli, Martina Quagliano</i>	pag. 81
1. “Chi ha costruito la propria fortuna sui numeri non li abbandona”. La produzione sociale delle statistiche urbane e i suoi effetti	» 81
2. “Questo genere di variazione mi sa di manipolazione...”	» 87
2.1. Dialoghi istituzionali della polizia	» 87
2.2. Dialoghi privati tra poliziotti	» 89
2.3. Scene politiche	» 90
3. Per concludere: “è uno schifoso gioco di numeri”	» 92
Riferimenti bibliografici	» 94
Sitografia	» 95
6. “Un posto dove vivere come uno qualsiasi”. Struttura, agency e cultura della povertà in <i>The Wire</i> , di <i>Giulia Bassi, Irene Bedosti, Antonia Di Giulio Cesare, Matilde Fagiani, Lucia Guardigli, Elena Lupica, Valentina Scanu, Giorgia Scognamiglio, Serena Utzeri</i>	» 97
Introduzione	» 97
1. <i>Structural forces</i> e <i>agency</i>	» 97
2. La cultura della povertà: origini, caratteristiche e dibattito	» 101
3. La cultura del ghetto come esito della segregazione	» 103
4. Indagare il rapporto tra <i>structural forces</i> , cultura e <i>agency</i> attraverso le traiettorie biografiche dei personaggi di <i>The Wire</i>	» 105
4.1. Omar, Michael, Stringer Bell: influenza reciproca tra struttura e <i>agency</i>	» 106
4.2. Namond, Cutty, Bubbles: l’intervento cruciale di un attore esterno	» 112
4.3. D’Angelo, Randy, Dukie: il fallimento o l’assenza di un intervento esterno	» 119
5. “Funziona così se hai deciso di vivere in strada”. Cultura della povertà e cultura del Ghetto in <i>The Wire</i>	» 127
5.1. “Quello che abbiamo vissuto, come l’abbiamo vissuto”	» 128
5.2. “Fai più piano! Ci stanno guardando tutti”: alcuni elementi della cultura del ghetto	» 130
Riferimenti bibliografici	» 132

7. “Senza l’organizzazione la famiglia sarebbe rovinata”.	
Prospettive sul concetto di capitale sociale , di <i>Federica Neo, Silvia Oliviero, Chiara Ramondetti, Stefania Nicole Zuccato</i>	pag. 137
1. Definizione del concetto di capitale sociale	» 137
2. Tipi di capitale sociale nella serie tv <i>The Wire</i>	» 138
3. Capitale sociale e strutture sociali generatrici	» 142
4. Povertà e capitale sociale	» 147
Conclusioni	» 152
Riferimenti bibliografici	» 153
Sitografia	» 154

1. The Wire: tra sociologia delle povertà urbane e politica

di Marco Castrignanò

1. *The Wire*: fiction e sociologia

Perché abbiamo deciso, insieme a Carolina Mudan Marelli e Teresa Carlone, di organizzare un laboratorio di ricerca, all'interno dell'insegnamento di Sociologia delle comunità e dei quartieri urbani, dedicato alla serie televisiva *The Wire*?

La risposta è semplice, il creatore della serie David Simon ha apertamente riconosciuto di essersi ispirato nel disegnare la sceneggiatura della seconda stagione anche agli studi e alle teorie di William Julius Wilson, in particolare al libro *When Work Disappears; The World of the New Urban Poor* (1996). Le teorie di Wilson costituiscono un importante punto di riferimento anche per i contenuti dell'insegnamento di Sociologia delle comunità e dei quartieri urbani, quindi è stato per noi piuttosto naturale pensare che un percorso laboratoriale guidato potesse aiutare gli studenti ad approfondire parte dei contenuti illustrati e sviluppati nella prima parte del corso svolta attraverso una modalità didattica più tradizionale incentrata sulle lezioni frontali. Lo stesso Wilson in apertura del seminario dedicato a *The Wire*, tenutosi all'Università di Harvard il 4 aprile 2008 alla presenza di David Simon, sostiene che "l'esplorazione di temi sociologici in *The Wire* è veramente eccezionale"¹ e laboratori e seminari con oggetto *The Wire* si sono succeduti nel tempo nell'ambito di corsi di sociologia in Università statunitensi e britanniche.

D'altro canto, ritmi lenti descrizione dettagliata delle esperienze di vita dei personaggi ritratti nella loro quotidianità concorrono a delineare quel realismo che costituisce uno dei punti di forza della serie. I temi trattati nelle cinque stagioni: povertà urbana e criminalità, tossicodipendenza, precarietà lavorativa, scuola, politica e stampa locale hanno una chiara significatività sociologica che poi, in virtù di una contestualizzazione nella città di Baltimora

¹ Traduzione dell'autore.

che ne evidenzia anche le forti trasformazioni fisico-spaziali, diventa una significatività ancora più specifica e calzante in chiave di sociologia urbana. Baltimora infatti può essere considerata forse il personaggio principale della serie e il focus sulle dinamiche sociali e spaziali al suo interno rimanda agli studi degli ecologi di Chicago che trattano la città come un organismo vivente² (Penfold-Mounce, Beer e Burrows 2011). Lo stesso David Simon sottolinea come la serie coniughi intrattenimento e sfida incoraggiando lo spettatore a essere “libero di riflettere attentamente sulla storia, sui diversi mondi che la storia presentava e, in definitiva, sulle idee che stanno alla base del racconto”³ (David Simon in Alvarez 2009: 22). In questo senso la serie può certamente costituire uno stimolo a una lettura, analisi e interpretazione in chiave sociologica urbana (Penfold-Mounce, Beer e Burrows 2011) e laboratoriale di cui diamo conto nel presente volume.

In definitiva non possiamo che sottoscrivere la posizione di Chadda, Wilson e Venkatesh (2008: 83) laddove sottolineano che “*The Wire* – pur con il suo fin troppo modesto numero di spettatori – ha fatto più di qualsiasi altro programma nei media o pubblicazione accademica a cui possiamo pensare per migliorare la conoscenza diffusa e accademica delle sfide della vita urbana e dei problemi della disegualianza urbana”⁴. In particolare *The Wire* godendo della libertà espressiva della fiction tv riesce a rendere, così come avviene con i romanzi, le dinamiche intrecciate dei diversi fattori che concorrono alla comprensione di fenomeni come la disuguaglianza urbana, la povertà e la questione razziale (Chadda e Wilson 2011).

Non sorprende quindi che negli Stati Uniti (Chadda, Wilson e Venkatesh 2008; Atlas e Dreier 2008; Chadda e Wilson 2011; Warren 2011) ma anche in Francia (Bacqué *et al.* 2014) e Regno Unito (Penfold-Mounce, Beer e Burrows 2011), si sia sviluppato un ampio dibattito sulla significatività sociologica e politica della serie⁵ che vale la pena ricostruire sinteticamente in alcuni dei suoi tratti principali.

² Nicholas Lehmann citato da Chadda e Wilson (2011) sostiene che la serie “è stata capace come nessun altro di realizzare il sogno di Park, cogliere la ricchezza e complessità della città in tutta la sua pienezza. Una delle virtù di *The Wire* è che, senza negare a nessuno dei suoi personaggi un grammo di umanità tiene comunque l’attenzione fermamente focalizzata su Baltimora come sistema totale, in cui ogni quartiere e ogni istituzione esiste in una qualche relazione con tutti gli altri, e le persone si comportano in base agli incentivi e alle scelte che si ritrovano davanti, e non perché siano buoni o cattivi” (Chadda e Wilson 2011, traduzione italiana in ACOMA, n. 3, inverno 2012: 28).

³ Traduzione dell’autore.

⁴ Traduzione dell’autore.

⁵ Per una ricostruzione puntuale di tale dibattito si veda Penfold-Mounce, Beer e Burrows (2011).

2. *The Wire*: Structural forces e capitale sociale

Seguendo un ordine cronologico la “scintilla” che ha alimentato il dibattito è costituita da un articolo di John Atlas e Peter Dreier (2008) dal titolo eloquente “Is *The Wire* Too Cynical?” comparso sulla rivista *Dissent*. La serie viene tacciata di essere eccessivamente “hopeless and nihilistic” (Atlas e Dreier 2008: 2) e di rappresentare in modo parziale la realtà sociale di Baltimora non mettendo sufficientemente in risalto quelle forme di ordinaria azione civica a livello locale (Castrignanò 2012, 2021; Sampson 2012) che si sono sviluppate nel corso degli anni costituendo una sorta di capitale sociale locale. Peraltro viene anche sottolineato come la serie finisca con il rafforzare gli stereotipi della classe media bianca sulle *inner cities* fornendo “un ritratto del povero afroamericano come vittima impotente e senza speranza”⁶ (Atlas e Dreier 2008: 8) dipendenti dai sussidi statali o dalle reti criminali. I poveri afroamericani sono quindi visti come vittime impotenti piuttosto che come persone con capacità di agire per proprio conto in vista di un possibile cambiamento della propria condizione di vita (ivi: 7). “Non ci sono vincitori, solo vinti. Guardando *The Wire* siamo incoraggiati a provare compassione, senso di colpa o sdegno – ma non speranza”⁷ (ivi: 8).

In defense of The Wire è l’altrettanto eloquente titolo dell’articolo con cui Anmol Chadda, William Julius Wilson e Sudhir A. Venkatesh (2008) rispondono alle suggestioni di Atlas e Dreier sottolineando come il non avere dato risalto a quello che abbiamo definito forme di capitale sociale locale consente a *The Wire* di non ricadere in quelle visioni ottimistiche che presentano “il coinvolgimento attivo del *community group* come un contrappeso sufficiente rispetto alle forze strutturali radicate”⁸ (Chadda, Wilson e Venkatesh, 2008: 83). I dati riportati dagli autori sono testimonianza di queste “forze strutturali” e fanno riferimento ai tassi di disoccupazione e d’incarcerazione piuttosto che a quelli di dispersione scolastica tra i maschi adulti afro-americani nei quartieri ghetto delle *inner cities* americane, e tutto ciò al netto degli “eroici sforzi” dei *community groups* a livello locale. In questo senso *The Wire* ha accuratamente descritto “il lato brutto della disuguaglianza urbana”⁹ (*ibidem*) ed evidenziato nel complesso delle cinque stagioni come le *structural forces* creino e mantengano la disuguaglianza sociale. “Ogni personaggio nelle cinque stagioni – inclusi poliziotti, gangster, politici, funzionari del sindacato,

⁶ Traduzione dell’autore.

⁷ Traduzione dell’autore.

⁸ Traduzione dell’autore.

⁹ Traduzione dell’autore.

insegnanti e giornalisti – serve allo scopo di portare avanti questa linea narrativa con perfetta riuscita e rara delicatezza”¹⁰ (ivi: 84).

Relativamente alla stereotipia dei personaggi Chadda, Wilson e Venkatesh valorizzano invece la complessità autentica di ogni singolo personaggio per come è rappresentata nella serie, complessità che tende a sfuggire alla riduzione semplicistica sostenuta da Atlas e Dreier. Al contempo sottolineano che la stereotipia della classe media bianca nei confronti delle *black inner cities* rifletterebbe la credenza americana che tende a colpevolizzare la vittima (*blame the victim*) che non si sforza abbastanza per uscire dalla sua condizione di povertà. “Infatti, gli americani rimangono fortemente propensi all’idea che gli individui siano in gran parte responsabili per le loro condizioni economiche”¹¹ (*ibidem*). *The Wire* ribalta questo stereotipo mostrando invece come le decisioni che le persone prendono sono profondamente influenzate dall’ambiente e dalle circostanze sociali o, altrimenti detto, da quelle che si possono definire “barriere strutturali” (*ibidem*). Nei *poor black neighborhood* rappresentati nella serie gli spettatori possono vedere all’opera il *neighborhood effect* e osservare come “diverse istituzioni concorrano nel limitare le opportunità dei poveri urbani, e di come gli atti, le convinzioni e i comportamenti individuali siano modellati dal contesto sociale” (Chadda e Wilson 2011, trad. italiana ACOMA, n. 3, Inverno 2012: 27). Vivere in determinate zone urbane rimanda a una concentrazione di svantaggi che si alimentano a vicenda e che influenzano pesantemente le traiettorie di vita degli abitanti, basti pensare alla rappresentazione della scuola pubblica su cui è incentrata la quarta stagione della serie, rappresentazione che confuta l’idea “che gli stessi studenti della *inner-city* sono in gran parte responsabili per la loro mancanza di risultati scolastici”¹² (Chadda, Wilson e Venkatesh 2008: 85).

Certamente l’aver messo in evidenza la coerenza delle *structural forces* e del *neighborhood effect* costituisce un punto di forza di *The Wire* letto in chiave sociologica, tuttavia rimanendo nella stessa ottica sociologica la serie non può essere limitata a questo. Come mostrano i contributi in questo volume, ma anche le stesse considerazioni di Chadda Wilson e Venkatesh (2008) nonché di Warren (2011), entrando nella caratterizzazione dei personaggi emergono certamente elementi che esprimono istanze di capitale sociale o di eterogeneità culturale che possono essere sottolineati. In quest’ottica vanno ricordate l’uscita di Namod dalla gang di spacciatori piuttosto

¹⁰ Traduzione dell’autore.

¹¹ Traduzione dell’autore.

¹² Traduzione dell’autore.

che la palestra di boxe aperta da Cutty nel quartiere (da notare anche con il supporto economico di Avon Barksdale), o la realtà dei Narcotici Anonimi negli spazi della chiesa locale e, ancora, il tour del candidato sindaco Carcetti nel quartiere guidato dagli abitanti stessi. Concordiamo pienamente con Chadda, Wilson e Venkatesh quando sottolineano che uno dei tratti distintivi della serie è il rifiuto di tratteggiare un racconto in cui emerge un conflitto tra il bene e il male, il giusto e lo sbagliato privilegiando invece una rappresentazione della complessità intrinseca e delle dinamiche multi-fattoriali che caratterizzano le povertà e le diseguaglianze urbane (Chadda, Wilson e Venkatesh 2008).

3. Concentrazione della povertà, *neighborhood effect*, razza e cultura in *The Wire*

Tre anni dopo (2011) il dibattito riguardo *The Wire* si riaccende, con focus sulle tematiche di nostro interesse, sulla rivista *Critical Inquiry* e vede coinvolti da un lato Anmol Chadda e W.J. Wilson e dall'altro K.W. Warren.

Nel saggio *Way Down in the Hole: Systemic Urban Inequality and The Wire* Chadda e Wilson (2011) forniscono approfondimenti ulteriori in tema di *structural forces*, concentrazione della povertà e *neighborhood effect*. Tali approfondimenti convergono tutti nell'evidenziare il fattore *razziale*, cioè a dire, sono gli afroamericani poveri che pagano maggiormente il peso del condizionamento ambientale prodotto dalle *structural forces*. Gli autori evidenziano come il peso della carcerazione di massa, ampiamente trattata nella serie, colpisca in misura più forte i quartieri in cui si concentra maggiormente, a parità di tasso di criminalità, lo svantaggio e la vulnerabilità sul piano del disagio sociale, ma evidenziano anche che tali quartieri sono prevalentemente neri. Peraltro la carcerazione accentua, in un circolo vizioso, lo svantaggio sociale precedentemente esistente e non risulta strettamente correlata all'aumento del tasso di criminalità (che negli anni Novanta del secolo scorso negli Stati Uniti cala mentre la carcerazione aumenta). Nei quartieri poveri a maggioranza afroamericana la concentrazione di disagio sociale e incarcerazione trova la sua massima espressione e i due fattori di svantaggio si concatenano tra loro rimandandosi a vicenda in una spirale che costituisce uno dei caratteri distintivi del *neighborhood effect*¹³ (Sampson *et al.* 2002).

¹³ Sul tema del *neighborhood effect* si veda l'articolo, divulgativo ma ricco di spunti di riflessione, di Marc Parry su *The Chronicle of Higher Education* (november 5, 2012) che fa il punto a 25 anni dall'uscita di *The Truly Disadvantaged*.

Tutto ciò è chiaramente espresso laddove gli autori sostengono: “visto che finire in prigione inibisce in modo diretto le opportunità economiche degli ex carcerati e ha conseguenze deleterie per le loro famiglie, le condizioni sociali delle comunità delle *inner cities* si deteriorano ulteriormente. In molte città, su tutto il territorio nazionale, la carcerazione di massa perpetua la concentrazione dello svantaggio sociale” (Chadda e Wilson 2011, trad. italiana ACOMA, n.3, Inverno 2012:30). Il ragionamento intorno al *neighborhood effect* per come è rappresentato, secondo Chadda e Wilson, in *The Wire* implica anche un approfondimento sui temi della deindustrializzazione e della suburbanizzazione del lavoro e, successivamente, dell’istruzione. Deindustrializzazione e suburbanizzazione del lavoro hanno avuto un impatto devastante su città come Baltimora determinando un radicale cambiamento nel paesaggio urbano e sociale dell’*inner city* e, nello specifico, dei ghetti urbani a maggioranza afro-americana. Le trasformazioni nel mercato del lavoro sono infatti alla base dell’arresto dei flussi migratori dal Sud del paese e del trasferimento delle famiglie con redditi più alti nei sobborghi con conseguente spopolamento delle *inner cities*. Come testimoniano le immagini degli edifici abbandonati¹⁴ ampiamente presenti, in particolare nella terza stagione. Conseguentemente nei ghetti delle *inner cities* aumenta la proporzione “di famiglie povere e con livelli di disoccupazione significativamente più alti” (ivi: 32). La precedente eterogeneità di classe sociale dei quartieri afroamericani originata da una segregazione di razza piuttosto che di classe viene a mancare con “l’esodo graduale dei neri a più alto reddito che fa sì che solo i neri poveri rimangano nei quartieri più duramente colpiti dalla scomparsa di posto di lavoro” (*ibidem*). Nei ghetti neri delle *inner cities* si rafforzano combinandosi reciprocamente isolamento sociale¹⁵ e carenza di risorse e opportunità lavorative e educative. “Poiché tutti questi sviluppi erano simultanei, i sociologi urbani elaborarono il concetto di ‘effetti di concentrazione’ per indicare che il concorrere dei vari processi sociali associati alla povertà concentrata produce svantaggi gravissimi per i residenti di questi quartieri”

¹⁴ I dati riportati da Chadda e Wilson parlano con riferimento all’anno 2000 di “60.000 edifici abbandonati a Filadelfia, 40.000 a Detroit, 20.000 a Baltimora” (ivi: 32).

¹⁵ Con riferimento specifico alla serie scrivono Chadda e Wilson “Uno dei grandi punti di forza di *The Wire* è che sa cogliere questa prospettiva analitica. La gang di Barksdale domina il traffico di droga nel West Side di Baltimora, dove il declino economico e il fallimento delle istituzioni pubbliche hanno avuto conseguenze nefaste che concorrono a limitare le opportunità della popolazione locale. Con la scomparsa dei posti di lavoro, per gli abitanti del quartiere ci sono poche opportunità nell’economia *mainstream*. Molti neri poveri vivono nei *project* di edilizia pubblica, dove sono per lo più costretti ad avere rapporti solo con i loro stessi vicini, restando socialmente isolati dal resto della città. A parte la polizia, non arrivano quasi mai visitatori da altri quartieri” (ivi: 33).

(ivi: 33)¹⁶, determinando quello che si definisce *neighborhood effect*. Anche la Scuola, o meglio, il fallimento del sistema scolastico nelle *black inner cities* costituisce un ulteriore elemento del ragionamento, non tanto perché la scuola stessa “subisce” un contesto di concentrazione di svantaggi quanto perché le pratiche e le politiche delle istituzioni scolastiche “hanno un impatto nocivo sui risultati degli studenti neri” (ivi: 38). L’attenzione posta sulle pratiche delle istituzioni scolastiche permette secondo gli autori di “fornire un’alternativa alle spiegazioni che enfatizzano il ruolo giocato dagli attori individuali, soprattutto quelle che attribuiscono i risultati scadenti al comportamento e all’atteggiamento di insegnanti, famiglie e studenti” (*ibidem*). Si tratterebbe quindi di evitare il rischio di “colpevolizzare le vittime” insito in una prospettiva eccessivamente culturalista che spiegherebbe gli scarsi risultati degli studenti neri con una cultura oppositiva nei confronti del successo scolastico ritenuto “cosa da bianchi”. In questo senso Chadda e Wilson prospettano la centralità del rapporto struttura/cultura (Harding, Lamont e Small 2010; Gans 2014) prendendo in merito una posizione che evidenzia i rischi di una prospettiva culturale troppo enfatizzata. “Un’enfasi eccessiva sulle ipotesi culturali, attraenti ma inadeguate, distoglie erroneamente l’attenzione dai fattori strutturali, istituzionali e ambientali che sono fondamentali per capire la disuguaglianza scolastica” (Chadda e Wilson 2011, trad. italiana ACOMA, n. 3, Inverno 2012: 39). Un approccio che possiamo definire *contestualista* (Castrignanò 2014) tende piuttosto a riconoscere che “gli scarsi risultati dei giovani urbani possono essere ascritti alle dimensioni sociali del loro contesti di quartiere, ai fattori economici soggiacenti al declino urbano, alle pratiche istituzionali del sistema scolastico, e al pesante uso dell’imprigionamento di massa nel sistema penale” (Chadda e Wilson 2011, trad. italiana ACOMA, n. 3, Inverno 2012: 39). In quest’ottica il sistema scolastico nei ghetti neri delle *inner cities* finisce con il perpetuare il *neighborhood effect* piuttosto che mitigarlo, acuendo le disuguaglianze sociali urbane “sistemiche e multi-generazionali”.

Se il *neighborhood effect* come concentrazione di svantaggi costituisce certamente un’acquisizione analitica importante per gli studi sulle povertà urbane, è indubbio che, nella trattazione di Chadda e Wilson, risulti intrecciato fortemente con la questione della razza. Con riferimento alla seconda stagione della serie, che rimanda alle trasformazioni economiche e sociali connesse alla crisi dell’area portuale di Baltimora, pur in presenza di analogie tra gli abitanti dei ghetti neri dell’*inner city* e dei lavoratori bianchi del

¹⁶ Il riferimento è in particolare al noto volume dello stesso Wilson (1987), *The Truly Disadvantaged: The Inner City, the Underclass, and Public Policy*.

porto (entrambi i gruppi lottano con gli effetti devastanti delle trasformazioni del mercato del lavoro e guardano all'economia illecita come forma di sostentamento), sono gli afro-americani che subiscono l'impatto più violento "perché la concentrazione di svantaggio sociale nei quartieri neri crea contesti fundamentalmente diversi da quelli nei quartieri bianchi" (ivi: 34). La disparità di contesto socio-spaziale, documentate con l'ausilio di solidi trend statistici da Chadda e Wilson, depotenzia le analogie tra neri poveri e portuali bianchi che si differenziano secondo gli autori anche sul piano di quelli che possiamo definire *network di protezione e ammortizzazione sociale*. Per i portuali bianchi "attaccamento al lavoro e alla comunità dei compagni del sindacato sono ammortizzatori significativi contro l'isolamento sociale" (ivi: 35). Il sindacato, sottolineano gli autori, pur in crisi è ancora un collegamento con le istituzioni politiche locali mentre alcun collegamento che non sia strumentalmente elettorale si registra tra i funzionari neri eletti a cariche pubbliche e gli abitanti dei ghetti dell'*inner city*. "In breve, i bianchi con prospettive economiche in calo mantengono ancora dei vantaggi in termini di capitale sociale e di accesso alle istituzioni pubbliche rispetto alle loro controparti afroamericane" (*ibidem*).

Per come è stata finora tratteggiata, la rappresentazione dei ghetti neri delle *inner cities* fornita in *The Wire* e supportata sociologicamente dalle considerazioni di Chadda e Wilson sembra presupporre un'egemonia dei fattori strutturali su quelli culturali e rimanda a una omogeneità culturale orientata al codice della strada o al più alla distinzione proposta da Elijah Anderson (2009) tra *street code* e *decent code*. In realtà Chadda e Wilson sembrano aprire uno spiraglio a una possibile *eterogeneità culturale* anche all'interno delle *inner cities* sottolineando il modello imprenditoriale delle gang di strada (Venkatesh 2006, 2008) e al tempo stesso le ambivalenze e tensioni interiori che connotano i personaggi di D'Angelo e Wallace. D'altronde lo stesso Wilson ha partecipato al dibattito sulla cultura della povertà (Harding, Lamont e Small 2010), che consente di tematizzare non tanto e solo l'esistenza del *neighborhood effect* quanto anche le modalità differenziate con cui esso agisce sugli abitanti delle *inner cities* (Castrignanò 2014).

4. Politica e sociologia: deconcentrare la povertà urbana

La concentrazione localizzata di povertà e disagio sociale nei ghetti neri delle *inner cities* va collocata non solo in un quadro socio economico ma anche politico che, soprattutto a livello di politica locale, trova riscontro in *The Wire* nelle figure del candidato sindaco italoamericano Carcetti e del

senatore afroamericano Clay Davis. A livello nazionale federale Chadda e Wilson sottolineano come gli aiuti federali alle città vengano drasticamente tagliati¹⁷ dall'amministrazione Reagan ma anche da quella Clinton proprio nel periodo in cui le città stesse sono colpite dagli effetti della deindustrializzazione e della crescente disoccupazione. "L'abbandono delle città da parte del governo federale proprio nel momento in cui la disoccupazione si espandeva nella *inner city* acui i problemi del declino urbano. Questo contesto politico è essenziale per comprendere il corso successivo delle politiche urbane e la natura della disuguaglianza urbana nei decenni successivi" (Chadda e Wilson 2011, trad. italiana ACOMA, n. 3, Inverno 2012: 35). Comincia ad affermarsi l'idea neoliberista che i servizi sociali nei quartieri poveri debbano originare dal mercato attraverso politiche di incentivazione fiscale per gli investimenti nelle *inner cities*. La dipendenza dal settore privato espone però i quartieri poveri alle fluttuazioni dei cambiamenti economici strutturali rendendoli sostanzialmente più vulnerabili (ivi: 36). Inoltre i sistemi urbani nel loro complesso finiscono per orientarsi a uno sviluppo di tipo commerciale e immobiliare da cui le amministrazioni locali traggono i proventi per cercare di ovviare alle mancate entrate federali. Ne consegue una ridotta attenzione a politiche redistributive e una marcata attenzione agli investimenti esterni e alla attrazione di turisti.

È in questo quadro di sviluppo urbano neoliberista che prendono piede le politiche mirate a deconcentrare la povertà attraverso la demolizione degli *housing projects*. "Negli anni Novanta molte città cercano di deconcentrare la povertà, soprattutto attraverso la demolizione dei grandi palazzoni degli *housing projects* pubblici [...]. La demolizione degli *housing projects* fu sostenuta a livello federale, per esempio con il programma HOPE VI che rimpiazzò gli edifici con soluzioni abitative a reddito misto. I funzionari locali promossero la demolizione degli *housing projects* insistendo sui problemi della povertà concentrata e sul bisogno di migliorare le condizioni dei residenti poveri" (*ibidem*). Tutto ciò è ben rappresentato nella scena di apertura della terza stagione di *The Wire* in cui "il sindaco di Baltimora si rivolge agli abitanti e ai media subito prima che i casermoni siano rasi al suolo. Con i costruttori locali al suo fianco, addita nelle condizioni sociali dannose delle famiglie povere il motivo per abbattere gli edifici" (*ibidem*). Tuttavia la demolizione sembra essere più una strategia di sviluppo economico delle città volta ad attrarre nuovamente residenti di classe media piuttosto che una politica di contrasto alla povertà urbana; la lotta alla povertà costituirebbe

¹⁷ "Nel 1977, l'aiuto federale ammontava al 17,5% delle entrate delle amministrazioni municipali, nel 1990 quella quota era crollata al 5,0 per cento" (ivi: 35).

piuttosto l'alibi morale a politiche di speculazione edilizia redditizie per le amministrazioni locali in deficit di fondi federali. Il *trend* peraltro non viene scalfito laddove la leadership politica sia ricoperta da afroamericani. L'*elite* politica nera ha bisogno del serbatoio di voti degli abitanti poveri delle *inner cities* ma finisce per rappresentare gli interessi della classe media e imprenditoriale una volta al potere disattendendo le aspettative di miglioramento per la propria condizione degli abitanti/votanti delle *inner cities* (si veda in *The Wire* il personaggio del senatore Davis).

In sostanza il combinato disposto di deindustrializzazione e crisi economica con politiche federali e locali di stampo neo-liberista finiscono per acuire in maniera profonda le disuguaglianze urbane come ampiamente rappresentato nella serie.

Il dibattito attorno a *The Wire* sulla rivista *Critical Inquiry* ospita anche altri significativi contributi¹⁸ tra cui, ai nostri fini, vale la pena riprendere quello di K.W. Warren dal titolo "Sociology and The Wire" apertamente critico nei confronti di quanto argomentato da Chadda e Wilson.

Sostanzialmente le critiche di Warren sono due cui è sottesa una dimensione comune.

1. L'attenzione che Chadda e Wilson dedicano a dimostrare che la povertà dei neri, pur essendo figlia del "fallimento sistemico delle istituzioni ritratto in *The Wire* è diversa da altre forme di impoverimento" (Warren 2011, trad. italiana ACOMA, n. 3, Inverno 2012: 45) e porta gli autori a "male interpretare *The Wire* per un aspetto, e insieme a creare un resoconto depoliticizzato della povertà che finisce per essere almeno in parte complice delle stesse forze che essi intendono criticare. Si potrebbe infatti dire che nel ricondurre la povertà e la sua rappresentazione in *The Wire* all'ambito della sociologia, essi sottraggano entrambe all'ambito della politica" (*ibidem*).
2. La lettura sociologica della povertà urbana proposta da Chadda e Wilson si presta a strumentalizzazioni politiche come avviene nel caso della deconcentrazione della povertà e delle demolizioni. Secondo Warren a "sorprendere, tuttavia, è il fatto che pur riconoscendo l'importanza della politica nel produrre disuguaglianza, Chadda e Wilson non diano a questo punto alcuna forza analitica" (ivi: 48).

¹⁸ Si vedano sullo stesso numero della rivista *Critical Inquiry* i saggi di Patrick Jagoda "Wired" (pp. 189-199) e di Linda Williams "Ethnographic Imaginary: The Genesis and Genius of *The Wire*" (pp. 208-226).

Andando per gradi, per ciò che attiene la prima critica Warren sostiene che nel sottolineare le differenze tra i portuali bianchi e i neri delle *inner cities*, Chadda e Wilson si dimenticano che ci sono anche portuali neri tra i protagonisti della serie che vivono le stesse dinamiche dei portuali bianchi. Queste similitudini vengono trascurate perché la dimensione territoriale dell'effetto quartiere assume un'importanza sovradimensionata nell'analisi di Chadda e Wilson rispetto a quanto gli sceneggiatori abbiano rappresentato nella seconda stagione della serie. Secondo Warren l'intento degli sceneggiatori è rappresentare il fallimento politico dei sindacati nel contrattare fondi pubblici per dragare il porto. La crisi occupazionale ed economica avvicinerrebbe quindi la condizione dei portuali bianchi a quella degli abitanti neri della *inner city* tanto è vero che entrambi finiscono coinvolti nel traffico di droga. In un certo senso Warren, che non è un sociologo ma un umanista che pur maneggia molto bene la letteratura sociologica, rileva una ancillarità della dimensione politica rispetto a quella sociologica nell'argomentazione di Chadda e Wilson, ancillarità che si ripropone con maggior forza nella seconda critica.

Per quanto, come abbiamo visto, Chadda e Wilson affrontino il tema della politica sia a livello federale che locale ed evidenzino i collegamenti con il fenomeno della disuguaglianza urbana, secondo Warren non affrontano con sufficiente profondità analitica le contraddizioni insite nel fallimento dei tentativi di deconcentrare la povertà tramite le demolizioni. Questo mancato approfondimento e vaghezza interpretativa nel leggere il fallimento delle politiche di demolizione nelle *inner cities* celerebbe le responsabilità che le teorie della concentrazione della povertà hanno avuto nel giustificare tali azioni. “A passare sotto silenzio è il fatto che i funzionari federali e locali cercarono di deconcentrare la povertà non soltanto perché convinti che fosse nei loro migliori interessi ma perché proprio sociologi come Wilson avevano presumibilmente dimostrato che quella scelta era nel migliore interesse dei poveri” (*ibidem*). In quest'ottica la sociologia di Wilson non sarebbe solo una “prospettiva analitica” “su come i poveri siano stati dislocati alla fine del Novecento: anzi, *la sociologia di Wilson ha giocato un ruolo in quel processo di dislocazione*” (*ibidem*). Warren, riprendendo Harvey, sostiene che si è trascurato l'impatto dell'azione degli ambienti imprenditoriali finanziari che, agendo come una classe, “dichiaravano una guerra di classe senza quartiere e senza limiti contro i segmenti più svantaggiati della popolazione” (Harvey 1996, cit. in Warren 2011 trad. italiana ACOMA, n. 3, Inverno 2012: 48). Troppo sbrigativamente Chadda e Wilson si liberano della classe come categoria di analisi per privilegiare il quartiere di residenza e, più in generale, “a dominare lo studio sociologico della povertà è un modello che subordinava la politica alla demografia dei quartieri” (Warren 2011: 49). Ciò risulta più

funzionale alla politica prestandosi a strumentalizzazioni invece, secondo Warren, “qualsiasi riflessione sulla fortuna dei modelli accademici dovrebbe chiedersi [...] nell’interesse di chi funzionerebbero questi modelli nel caso l’analisi si facesse azione politica” (*ibidem*). In quest’ottica i tagli al welfare propri a un modello di città neoliberale costituirebbero una modalità di lettura che non può essere messa in secondo piano nell’analisi delle povertà urbane e una attenzione simile dovrebbe essere rivolta al dibattito che ruota intorno alla distinzione struttura/cultura, dibattito rispetto al quale secondo Warren la posizione, inizialmente pienamente consapevole dei pericoli di una svolta culturalista di Wilson, ha mostrato nel tempo qualche incrinatura.

Vale la pena riprendere per esteso le parole forti con cui Warren conclude le sue argomentazioni. “Che Wilson faccia di *The Wire* uno specchio dei propri interessi sociologici è [...] per certi versi giustificabile alla luce del fatto che la sua opera ha ispirato i creatori della serie. Sarebbe stato auspicabile però che Chadda e Wilson si fossero presi il tempo [...] per capire che la serie non si limita a dare vita ai concetti analitici dei sociologi ma mostra anche che cosa può succedere a una società quando chi decide le politiche che riguardano la vita dei cittadini più vulnerabili del paese fanno ai sociologi la cortesia di prenderli sul serio” (ivi: 50).

Ovviamente una polemica così accesa non finisce qui. Chadda e Wilson replicano a Warren riprendendo i punti salienti della loro analisi sul ruolo della politica, per rapporto al tema della povertà e delle disuguaglianze urbane, rimandando al mittente le accuse di “depoliticizzazione” delle argomentazioni sostenute da Warren. Il punto starebbe non tanto nel supposto mancato approfondimento politico del tema quanto nel non avere posto al centro dell’analisi la classe sociale come invece sostenuto da Warren (Chadda e Wilson 2011b: 228). Tuttavia l’analisi di Warren imperniata sulla classe risulterebbe secondo Chadda e Wilson schematica e semplificata, tutt’al più in grado di spiegare il cambiamento nelle politiche economiche governative orientate dalla destra, piuttosto che il contesto politico in cui cresce la povertà e la disuguaglianza urbana. Chadda e Wilson ritengono che anche rispetto alle scelte di “deconcentrazione” e demolizione degli *housing project* sia riduttivo spiegarle con gli interessi della classe finanziarie protetti e supportati dai Repubblicani perché questo tipo di scelte sono state sostanzialmente bipartisan e, ad esempio, il programma federale HOPE VI è stato al centro delle politiche dell’amministrazione Clinton.

Ma il punto di differenza sostanziale tra le argomentazioni di Chadda e Wilson e le critiche di Warren riguarda la rilevanza attribuita al *contesto* che è tipica della sociologia urbana e che assume una rilevanza esplicativa fondamentale nel sottolineare le differenze tra i neri poveri delle *inner cities* e i

bianchi poveri rappresentati nella serie dai portuali. “Anche se ogni famiglia povera affronta chiaramente delle sfide difficili, essere poveri in un quartiere dove i propri vicini di casa hanno un impiego stabile è diverso dall’essere poveri in un quartiere in cui la maggior parte dei propri vicini di casa sono anch’essi in condizione di povertà e senza lavoro”¹⁹ (ivi: 230). In sostanza, ciò che fa la differenza è la concentrazione di svantaggi alla base del *neighborhood effect* che ha un impatto maggiore nei ghetti neri delle *inner cities*.

Infine sul punto cruciale delle demolizioni e sulle responsabilità che la sociologia di Wilson avrebbe nell’ispirare queste politiche, la risposta dai toni piuttosto aspri di Chadda e Wilson sottolinea che in nessuna sede Wilson ha prospettato o caldeggiato tale scelta, insistendo piuttosto su politiche macroeconomiche che stimolino crescita e occupazione e su strategie nel mercato del lavoro che rendano la forza lavoro, compresa quella afroamericana, più adattabile alle opportunità economiche e lavorative che si aprono. A ciò dovrebbero necessariamente aggiungersi politiche di welfare mirate alle famiglie e all’infanzia. In questa ottica i quartieri poveri devono essere supportati a livello di risorse e servizi adeguati che favoriscano anche la mobilità sociale e spaziale tra loro spesso interrelate. “Il punto che deve essere enfatizzato è che Wilson ha proposto la creazione di politiche macroeconomiche, del mercato del lavoro e familiari che consentirebbero alle famiglie povere della *inner city* di sviluppare le risorse necessarie per prendere le loro decisioni di mobilità”²⁰ (ivi: 232).

L’ulteriore replica di Warren ribadisce, appoggiandosi ad altri autori, che aldilà di quanto esplicitamente dichiarato da Wilson è innegabile l’influenza culturale delle sue teorie sulla concentrazione di povertà sia sull’esperimento di mobilità geografica e sociale *Moving to Opportunity*²¹ (Small, Feldman 2012) sia sul programma HOPE VI. Infine, il punto che Warren vuole evi-

¹⁹ Traduzione dell’autore.

²⁰ Traduzione dell’autore.

²¹ *Moving to Opportunity* è stato un esperimento di *housing mobility* finanziato dall’US Department of Housing and Urban Development (HUD). Cominciato nel 1994 MTO ha offerto a 4600 famiglie povere con bambini residenti in complessi di edilizia popolare situati nei quartieri poveri più svantaggiati del paese la possibilità di spostarsi in alloggi a mercato in quartieri meno svantaggiati. Le famiglie furono assegnate in modo casuale a uno di questi tre gruppi: un gruppo a cui è stato offerto un sussidio-casa da usare solo per spostarsi in un quartiere a basso tasso di povertà, un gruppo a cui è stato offerto un sussidio-casa tradizionale da utilizzare dove preferivano e un gruppo di controllo che non riceveva nessun buono casa. Nel 2002 le famiglie coinvolte sono state intervistate per un follow-up (a 4-7 anni) e dal 2008 al 2010 per un follow-up a 10-15 anni. La valutazione si è focalizzata sugli effetti nel tempo di MTO su adulti e bambini e sui meccanismi che sottostavano a tali effetti. Diversi ricercatori hanno pubblicato articoli e saggi sui risultati dell’esperimento. In particolare nel 2012 un team del National Bureau of Economic Research guidato da Lawrence Katz, Jens Ludwig and Lisa

denziare, rimandando per questo alle riflessioni di Herbert Gans (2010), è la necessità di aprire una riflessione critica sulle implicazioni del concetto di concentrazione di povertà e di *neighborhood effect*. Tale riflessione peraltro non può non riguardare il ruolo pubblico della sociologia – tanto spesso evocato – che trova nelle teorie di Wilson, comunque, un esempio di successo pur non scevro da possibili implicazioni problematiche connesse con la spazializzazione della questione sociale (Marelli 2020).

Ciò che ci pare doveroso sottolineare a conclusione di questa nota introduttiva è la valenza indiscutibile di una serie televisiva come *The Wire* come “cassa di risonanza” per tematiche e categorie analitiche della sociologia, in particolare urbana. Il dibattito che ne è scaturito, per la parte che abbiamo cercato di ricostruire in questa sede, pone sul tappeto questioni come la concentrazione di povertà, il *neighborhood effect* e la cultura della povertà, così come gli effetti delle politiche statali e locali che caratterizzano il modello di città neo-liberiste, che costituiscono a tutt’oggi problemi aperti che inevitabilmente rimandano non solo a interrogativi sociologici di ordine teorico e analitico ma costringono a porsi domande intorno al *ruolo pubblico* che la sociologia potrebbe assumere nell’orientare le politiche di lotta alle povertà urbane. È in questa cornice che si muovono tutti gli approfondimenti sviluppati nei diversi capitoli del volume pensati per non essere solo sforzi interpretativi della serie tv *The Wire* alla luce di categorie sociologiche, ma per porre sul tappeto problematiche tutt’altro che risolte non solo nei contesti urbani statunitensi ma anche in quelli italiani, problematiche rispetto alle quali la sociologia urbana può certamente offrire un suo peculiare contributo.

Riferimenti bibliografici

- Alvarez R. (2009), *The Wire: Truth be Told*, 2nd ed., London, Canongate.
- Anderson E. (2009), *Code of The Street: Decency, Violence, and the Moral Life of the Inner City*, New York, Norton.
- Atlas J., Dreier P. (2008), “Is The Wire Too Cynical”, *Dissent*, March 25: 1-11.
- Bacqué M.H., Flamand A., Paquet-Deyris A.M., Talpin J. (2014), *The Wire. L’Amérique sur écoute*, Paris, La Decouverte.
- Castrignanò M. (2012), *Comunità, capitale sociale, quartiere*, Milano, FrancoAngeli.
- Castrignanò M. (a cura di) (2014), *Quartieri, povertà, culture. Sociologia urbana e rurale*, n. 103.

Sanbonmatsu ha redatto per l’HUD un rapporto di ricerca dal titolo *Moving to Opportunity* pubblicato su *Cityscape*, vol. 14, n. 2, 2012.

- Castrignanò M. (a cura di) (2021), *Sociologia dei quartieri urbani*, Milano, FrancoAngeli.
- Chadda A., Wilson W.J. (2011), "Way Down in the Hole: Systemic Urban Inequality and The Wire", *Critical Inquiry*, vol. 38, n. 1 (Autumn 2011): 1-23. Traduzione italiana in ACOMA, n. 3, Inverno 2012: 27-44.
- Chadda A., Wilson W.J. (2011), "The Wire's Impact: A Rejoinder", *Critical Inquiry*, vol. 38, n. 1 (Autumn 2011): 227-233.
- Chadda A., Wilson W.J., Venkatesh S. (2008), "In defense of *The Wire*", *Dissent*, 55: 83-86.
- Gans H.J. (2010), "Concentrated Poverty: A Critical Analysis", *Challenge*, vol. 53, n. 53: 82-96.
- Gans H.J. (2014), "Sulla dicotomia cultura vs struttura", *Sociologia urbana e rurale*, n. 103: 25-36.
- Harding D.J., Lamont M., Small M.L. (eds.) (2010), "Reconsidering Culture and Poverty", *The Annals of the American Academy of Political and Social Science*, vol. 629.
- Harvey D. (1996), *Justice, Nature and the Geography of Difference*, Mass., Blackwell, Malden.
- Jagoda P. (2011), "Wired", *Critical Inquiry*, vol. 38, n. 1 (Autumn 2011): 189-199.
- Marelli C.M. (2020), *La spazializzazione della questione sociale*, Milano, FrancoAngeli.
- Penfold-Mounce R., Beer D., Burrows R. (2011), "The Wire as Social Science Fiction?", *Sociology*, 45, 1: 152-167.
- Sampson R. (2012), *Great American City*, Chicago, University of Chicago Press.
- Sampson R., Morenoff J.D., Gannon-Rowley T. (2002), "Assessing 'Neighborhood Effects': Social Processes and New Directions in Research", *Annual Review of Sociology*, 28: 443-478.
- Small M.L., Feldman J. (2012), "Ethnographic Evidence, Heterogeneity, and Neighbourhood Effects after Moving To Opportunity", in van Ham M., Manley D., Bailey N., Simpson L., Maclennan D. (eds.), *Neighbourhood Effects Research: New Perspectives*, Dordrecht, Springer.
- Venkatesh S.A. (2006), *Off the Books: The Underground Economy of the Urban Poor*, Cambridge, MA, Harvard University Press.
- Venkatesh S.A. (2008), *Gang Leader for a Day. A Rogue Sociologist Takes to the Streets*, London, Penguin.
- Warren K. (2011), "Sociology and The Wire", *Critical Inquiry*, vol. 38, n. 1 (Autumn 2011): 200-207. Traduzione italiana in ACOMA, n. 3, Inverno 2012: 45-51.
- Warren K. (2011), "Response", *Critical Inquiry*.
- Williams L. (2011), "Ethnographic Imaginary: The Genesis and Genius of The Wire", *Critical Inquiry*, vol. 38, n. 1 (Autumn 2011): 208-226.
- Wilson W.J. (1987), *The Truly Disadvantaged*, Chicago, University of Chicago Press.
- Wilson W.J. (1996), *When Work Disappears: The World of New Urban Poor*, New York, Vintage.

2. Quando una serie tv si fa campo: note di metodo per il laboratorio etnografico su *The Wire*

di Carolina Mudan Marelli

Era l'inizio del 2019 quando all'interno del corso di Sociologia delle comunità e dei quartieri urbani abbiamo iniziato a maturare il progetto didattico che presentiamo in questo testo. La pandemia e l'insegnamento a distanza non erano ancora all'ordine del giorno e non vi erano cause di forza maggiore che ci spingessero a realizzare un laboratorio di ricerca su materiale mediatico. Al contrario eravamo soliti realizzare laboratori che prevedessero dei campi etnografici tradizionali, nei quartieri, all'interno di istituzioni particolari, il tutto attraversato da soggetti e oggetti in carne e ossa che venivano intervistati e che erano al centro di lunghe sessioni di osservazione. Questi laboratori, al contempo, presentavano un limite, intrinseco nel modo di produrre conoscenza sociologica empirica in tempi così brevi, limite che possiamo riscontrare in molte analisi scientifiche, ovvero la difficoltà a indagare l'interrelazione estremamente complessa, perché non sempre evidente, tra diversi fenomeni sociali che animano lo spazio urbano. Diversamente (e questa è stata la scommessa) una produzione mediatica avrebbe potuto colmare almeno parzialmente questa difficoltà, mostrando la relazione e influenza tra fenomeni socio-urbani spesso pensati e analizzati separatamente, rendendo questa complessità più immediata e intellegibile, dunque più semplice da discutere ed eventualmente criticare. In questo senso, concordiamo con Wilson quando afferma che una serie tv come *The Wire*, scelta anche da noi per mettere in pratica quest'esperimento didattico, "presents these complex processes without sacrificing nuance or resorting to oversimplification"¹.

Certo, è bene sottolinearlo fin da subito, non si tratta di un esperimento didattico innovativo. Professori ad Harvard, UC-Berkeley, Duke e Middlebury hanno offerto, in netto anticipo rispetto a noi, dei corsi sulla serie, non solo nei dipartimenti di studi sui media; ma anche e soprattutto in dipartimenti di scien-

¹ Chadda A., Wilson W.J. (2010). *Why we're teaching "The Wire" at Harvard*, disponibile al link: studylib.net/doc/7004056/why-we-re-teaching--the-wire--at-harvard, p. 2.

ze sociali, ovvero in contesti accademici in cui si è sempre privilegiata un'analisi sul campo. Ciò nonostante, alcune differenze di prospettiva e di metodo meritano di essere sottolineate. Per alcuni sociologi e antropologi sociali *The Wire* ha avuto la capacità di insegnare ai loro studenti il significato delle povertà urbane, il ruolo della classe di appartenenza nella produzione della deprivazione, l'intreccio tra condizioni sociali e burocrazia e così via. Nel nostro caso, invece, non abbiamo mai considerato *The Wire* alla stregua di un manuale di sociologia urbana sui quartieri deprivati, ma come una prospettiva specifica e pertanto parziale (nel senso "di parte") su temi centrali della disciplina. In altre parole, per noi ha rappresentato una declinazione empiricamente rilevabile di alcuni temi che sono stati oggetto di lezioni frontali precedenti al laboratorio. *The Wire*, in altre parole, offriva un campo interessante ed empiricamente analizzabile, su temi quale il capitale sociale, la cultura della povertà e del ghetto, sul rapporto tra *agency* individuale e *structural forces*. Rappresentava un *terrain* in cui mettere a frutto una prospettiva critica su questi temi, attraverso cui dar corpo a un dibattito accademico spesso difficile da comprendere se avulso da esempi concreti. *The Wire*, in effetti, nel mettere in scena la vita dei quartieri deprivati di Baltimora, ci propone una lettura del concetto di capitale sociale, di *agency* individuale, del peso dei fattori strutturali nelle scelte individuali e prende posizione rispetto a questi dibattiti. Non a caso alcuni studiosi di fama internazionale hanno apprezzato o preso le distanze dalla serie, perché in questa ritrovavano o meno le loro posizioni scientifiche. Quello che abbiamo voluto creare, dunque, è un laboratorio che sapesse essere spazio di analisi critica, non fermandosi alla lettura dei fenomeni sociali urbani proposta dalla serie, ma collocandola nel panorama del dibattito accademico che si è sviluppato su diverse tematiche che emergevano anche nella serie. Al pari di un campo di ricerca etnografico classico, agli studenti non veniva richiesto di dire cosa fosse "vero" o meno, giusto o sbagliato, ma di collocare le affermazioni e le situazioni proposte nei diversi episodi attraverso molteplici personaggi, all'interno di un dibattito scientifico su quei temi. Non abbiamo mai voluto insegnare agli studenti la cultura della povertà attraverso *The Wire*, ma comprendere se e come emergeva il tema della cultura della povertà, come questo tema venisse trattato nella serie (attraverso quali personaggi, in quali situazioni etc.) e se rispecchiasse o meno la visione proposta da alcuni autori che avevano lavorato su questo oggetto di ricerca attraverso una revisione della letteratura che ha preceduto il lavoro di analisi empirica della serie. In estrema sintesi, non concordiamo necessariamente con gli usi che sono stati fatti della serie a livello didattico in alcuni contesti, Harvard in particolare, poiché hanno commesso a nostro avviso l'errore di trattare *The Wire* alla stregua di un testo scientifico sulla vita nelle *inner cities*, mentre il lavoro del sociologo che tentiamo quoti-

dianamente di trasmettere ai nostri studenti, non è fatto di grandi verità, ma di enormi incertezze e criticità, che è necessario sapere individuare e discutere. Diversamente da Wilson, che descrive i personaggi della serie come una serie di casi di studio, noi abbiamo trattato i personaggi e le situazioni in cui si trovano, come un modo ben preciso di pensare alla vita delle periferie americane, e questa prospettiva ha rappresentato il punto di partenza del laboratorio.

1. La metodologia adottata, ovvero come rendere *The Wire* un campo di indagine etnografica

Concretamente, il laboratorio è stato realizzato seguendo una metodologia suddivisa in quattro diverse macro-fasi (*Tab. 1*) che ci permettevano di articolare il più generale disegno della ricerca (*Fig. 1*).

Tab. 1 – Steps della ricerca empirica

Step #1: Analisi del campo di ricerca (il contesto urbano)

Ricostruzione evoluzione socio-urbana di Baltimora

Step #2: Analisi della letteratura - nazionale e internazionale

Ricostruzione della letteratura sul proprio oggetto di ricerca

Step #3: Selezione e analisi delle situazioni di *The Wire* e i suoi attori

#3a: Identificare tutte le situazioni sul proprio oggetto di ricerca

#3b: A partire dalle situazioni selezionare delle citazioni chiave

Step #4: Redazione di un paper

Tenere in tensione la revisione della letteratura e la ricerca empirica a partire dall'oggetto di ricerca scelto, dalla problematica e dalle ipotesi formulate in partenza

Ai 21 studenti che hanno preso parte al laboratorio, suddivisi in cinque gruppi, era stata richiesta la visione integrale della serie tv (5 stagioni, 60 ore di filmato) prima dell'inizio del laboratorio, in modo da poter avviare fin da subito il percorso di ricerca che ci ha visti impegnati dal 2/04/2019 al 28/05/2019, per un totale di 32 ore di laboratorio.

La prima parte del laboratorio è stata dedicata a due attività principali, da un lato, ogni gruppo doveva definire il proprio disegno di ricerca (*Fig. 1*), ovvero decidere quale fosse l'oggetto di ricerca su cui focalizzarsi², quale domanda di ricerca adottare per interrogare l'oggetto selezionato e quali ipotesi formulare rispetto alla problematica individuata. Dall'altro lato, una

² Una lista di possibili oggetti di ricerca era stata preventivamente fornita agli studenti a titolo esemplificativo.

volta definiti gli elementi distintivi del disegno di ricerca, ogni gruppo doveva avviare la fase di indagine di sfondo, ricostruendo le caratteristiche socio-urbane del contesto indagato, la città di Baltimora (Fig. 2).

Una volta completata l'analisi di sfondo, si passava a una seconda fase che prevedeva una revisione della letteratura nazionale e internazionale relativamente all'oggetto di ricerca scelto, attraverso una versione semplificata del metodo della *Sistematic Literature Review* (SLR), le cui tappe iniziali sono illustrate nella Fig. 3.

Fig. 1 – Schema di ricerca generale

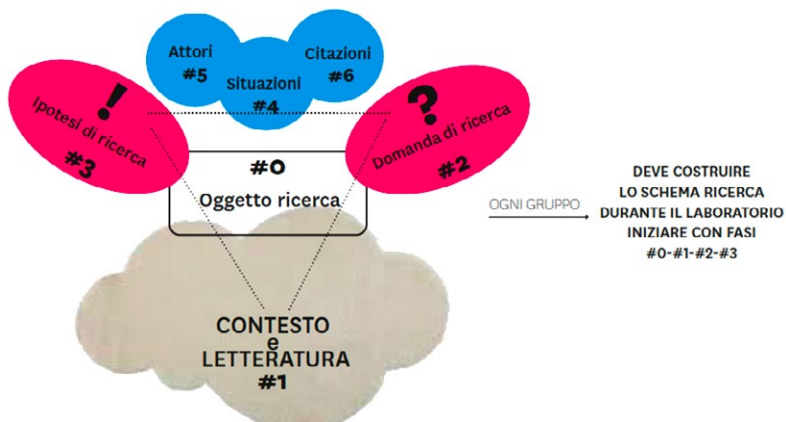
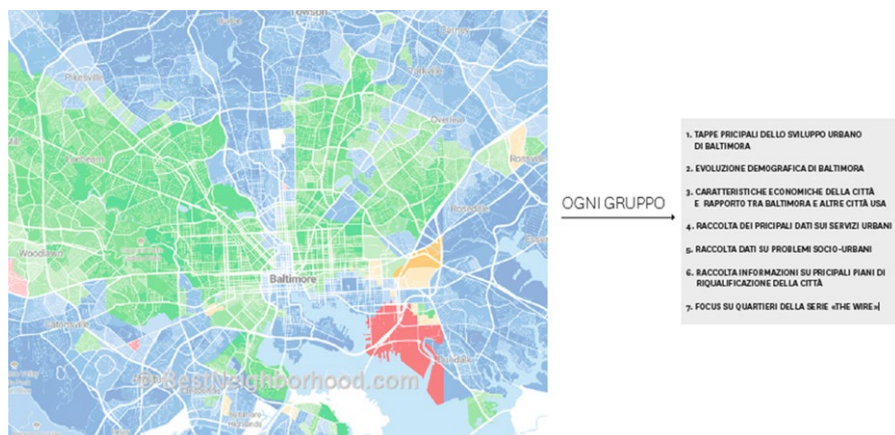
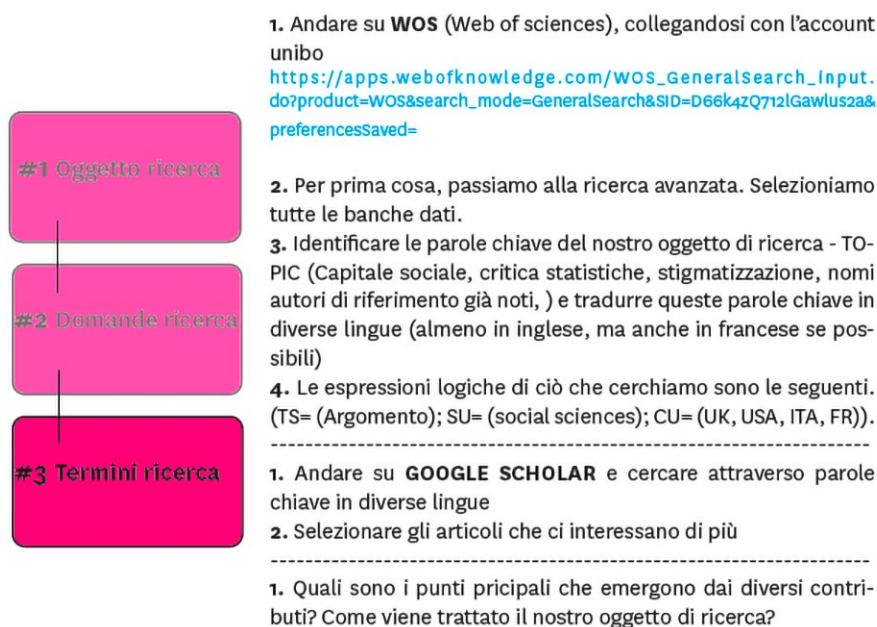


Fig. 2 – Scheda per l'analisi del contesto socio-urbano di Baltimora



Fonte cartografia: bestneighborhood.com

Fig. 3 – Tappe della SLR



Una volta conclusa questa fase di analisi di contesto e di ricostruzione della letteratura, si è avviata la fase etnografica di *The Wire*. Questo terzo step prevedeva due azioni fondamentali, che in parte ricalcavano l'andamento di un'etnografia tradizionale: l'identificazione delle "situazioni"³ di campo e la selezione delle citazioni chiave a partire dalle "situazioni" individuate. Di fatto si trattava dei due step più critici e complessi, perché non strutturati a partire da un campo di ricerca reale e quotidiano. Ogni gruppo doveva identificare un insieme di situazioni che riguardassero il proprio oggetto di ricerca, ovvero in cui il tema emergesse in modo più o meno evidente. Dunque, non solo situazioni in cui il tema fosse esplicito, ma anche situazioni "secondarie", ovvero dipendenti da altre situazioni precedenti, in modo da poter tenere uno sguardo ampio sull'oggetto di ricerca tenendo in considerazione anche le sue varie declinazioni. A titolo di esempio, sull'oggetto di ricerca "statistiche e politica urbana" era possibile selezionare una situazione

³ Il termine "situazione" è utilizzato in questo contesto facendo riferimento al suo significato antropologico, ovvero come "osservazione dei fenomeni a livello interazionale che dovrebbe permettere di identificare i vincoli reali dell'ordine sociale in cui sono inclusi" (Ager, 2010: 41, traduzione dell'autore).

in cui il tema emergeva in modo “diretto” (il commissario Rowls pronuncia un discorso sulla necessità di far apparire cambiamento nelle statistiche e illustra le ragioni per cui è necessario) e situazioni in cui l’oggetto aveva una sua centralità benché “indiretta” (aspirante sindaco Carcetti struttura la campagna politica per la sua elezione focalizzandosi molto su *non* rilevanza delle statistiche).

Agli studenti, inoltre, era richiesto di accompagnare ogni situazione da una o più immagini tratte dalla serie, che fossero capaci di restituire a un lettore ulteriori elementi di contesto della situazione selezionata.

Una volta completata la selezione delle situazioni di interesse, a ogni gruppo è stato richiesto di scegliere le citazioni più rilevanti dei personaggi inclusi nelle situazioni individuate. Questa parte del lavoro, come già accennato, ha un proprio corrispettivo nella ricerca etnografica, dove il ricercatore attraverso note di campo e interviste seleziona “la parola dell’altro” e a partire da questa discute il proprio oggetto di ricerca.

Infine, una volta completata questa parte di “campo”, ogni gruppo doveva riprendere in mano il lavoro fatto fin dall’inizio al fine di poter redigere un paper in cui interrogare e discutere un oggetto di ricerca e la letteratura scientifica che lo accompagna, attraverso il materiale “empirico” individuato negli step conclusivi.

È grazie al grande lavoro svolto dagli studenti che questo testo ha preso forma e sostanza, un lavoro che volevamo a ogni costo valorizzare, nella speranza che anche altri, docenti e studenti, vogliano intraprendere laboratori di ricerca di questo tipo.

2. L’architettura del testo

Il testo è suddiviso in due parti principali. All’inizio troviamo un’introduzione a opera di Teresa Carlone, che si focalizza sul contesto di Baltimora. In questa parte del testo si restituiscono le caratteristiche socio-urbane del nucleo urbano. A partire da un’analisi storica, economica e socio-territoriale della città, Carlone ci restituisce un complesso intreccio evolutivo che ha condotto alla Baltimora contemporanea, che rappresenta uno sfondo costantemente presente nella serie tv analizzata, ma mai del tutto esplorato. Un intreccio che chiama in causa temi quali la nascita e persistenza di gravi forme di disuguaglianza sociale, la loro proiezione spaziale, i riflessi di questa sulle istituzioni, in particolare su quelle educative, la nascita e la centralità assunta dai fenomeni criminali e il processo di spazializzazione di questi stessi fenomeni, che si sono via via definiti come elementi caratterizzanti al-

cune parti della città, intrecciando questo tema con quello della segregazione urbana. Carlone, infine, riporta quest'analisi alla città che emerge dalla serie *The Wire*, restituendo al lettore il legame tra l'analisi evolutiva precedente e l'ambiente che fa da sfondo alle vicende individuali dei personaggi.

Nella seconda parte del testo, invece, si entra nel vivo del lavoro condotto all'interno del laboratorio. Questa parte è composta da quattro diversi capitoli, ognuno dei quali prende in considerazione un tema specifico: gli effetti di quartiere, il capitale sociale nelle periferie, il rapporto tra statistiche e azione politica, il rapporto tra *structural forces*, *agency* individuale e cultura della povertà e del ghetto.

Ognuno di questi quattro capitoli rappresenta l'esito delle analisi condotte dagli studenti all'interno del laboratorio di ricerca. La struttura di questi capitoli è tendenzialmente omogenea, a una presentazione iniziale del dibattito scientifico relativo al fenomeno analizzato fa seguito un'analisi del materiale mediatico in cui ogni gruppo ha tentato di mostrare dove e come emergessero i fenomeni considerati all'interno della serie *The Wire*, attraverso quali personaggi. In questa parte "empirica" ogni contributo riprende alcune scene considerate emblematiche, riportando le citazioni fondamentali dei personaggi considerati e cercando di far dialogare queste scene selezionate con il dibattito scientifico sul tema.

Quanto presentato in questi quattro capitoli, dunque, è l'esito di questo grande sforzo portato avanti dagli studenti iscritti al laboratorio che ha condotto a produrre dei contributi di qualità, per quanto non privi di limiti sul piano analitico e scientifico, ma non per questo privi di una propria solidità scientifica, solidità che questa pubblicazione vuole nuovamente ribadire. I contributi, infatti, per quanto siano stati revisionati dai curatori di questo volume, hanno mantenuto la struttura e la sostanza originale data dagli studenti, cercando di non modificare in modo eccessivo quanto da loro prodotto.

3. I personaggi principali

- **Organizzazione Criminale Barksdale** (rappresenta il gruppo più potente che controlla e gestisce le attività illecite nel territorio di Baltimora Ovest)
 - *Avon Barksdale*: capo dell'organizzazione omonima, è uno dei più potenti spacciatori di Baltimora. Proviene da una famiglia che da generazioni detiene il controllo delle attività illecite che hanno luogo in quella zona della città.
 - *Stringer Bell*: il socio principale di Avon, gansnter e laurendo in economia, Stringer Bell prende il comando quando Avon sarà arrestato.

- Stringer cerca di integrare una visione più ampia di business all'interno dell'organizzazione criminale e per farlo in alcune situazioni agisce alle spalle della famiglia Barksdale.
- *D'Angelo Barksdale*: essendo il nipote di Avon, è uno dei giovani posti a capo delle bande di ragazzini che spacciano per le strade del quartiere (fino a quando non viene tratto in arresto in seguito a uno “spostamento di roba” richiestogli dallo zio), ma si mostra riluttante rispetto al ruolo del gangster.
 - *Brianna Barksdale*: madre di D'Angelo e sorella di Avon, gestisce la contabilità e il denaro dell'organizzazione.
- ***Famiglia Bryce*** (parte dell'organizzazione criminale Barksdale)
 - *Wee-Bay Bryce*: rispettabile membro dell'organizzazione criminale Barksdale finito in carcere.
 - *De'Londa Bryce*: moglie di Wee-Bay; donna dal carattere forte, abituata a vivere nell'agiatezza garantitagli dai proventi dell'attività del marito.
 - *Namond Bryce*: figlio della coppia, dimostra scarsa propensione e poca attitudine verso l'attività “di famiglia”.
 - ***Poliziotti del Distretto di Baltimora Ovest***
 - *James “Jimmy” McNulty*: detective propenso ad arrivare fino in fondo alla risoluzione dei casi, un po' meno al rispetto delle regole.
 - *Kima Greggs*: poliziotto che indaga insieme al collega McNulty sulle organizzazioni criminali che operano in città e sulle eventuali connessioni tra esse e i membri della vita istituzionale cittadina.
 - *Bunk Moreland*: detective della squadra omicidi che viene dal quartiere popolare afroamericano di Edmondson.
 - *Cedric Daniels*: comandante di polizia a capo del Distretto Ovest. Generalmente rispettoso delle regole e delle gerarchie.
 - *Carver Ellis*: ufficiale di polizia spesso di pattuglia nelle zone di spaccio. Ha buona conoscenza del territorio e dei ragazzi di strada, con i quali spesso dialoga.
 - *Howard “Bunny” Colvin*: inizialmente Maggiore di polizia del distretto di Baltimora Ovest; costretto ad abbandonare il posto per colpa delle critiche ricevute in seguito a un progetto realizzato per cercare di contenere la criminalità, diventa successivamente ricercatore nel campo dell'educazione e inizia a collaborare a un programma scolastico “speciale” della scuola media della città.
 - *Roland “Prez” Pryzbylewski*: agente di polizia nelle prime stagioni,

ruolo che abbandona a seguito di un arresto e di una sparatoria in cui rimane ferito un altro agente in borghese e afro-americano, elemento che suscita uno scandalo nella popolazione di Baltimora, speingendo “Prez” ad abbandonare il corpo di polizia. Viene quindi assunto come insegnante alla Edward Tilghman Middle School, frequentata da molti dei ragazzi dediti alle illecite attività di strada. Bunny e Prez oltre ad avere un percorso simile (abbandono con “disonore” delle forze dell’ordine), si dimostreranno figure “chiave” per le relazioni che riusciranno a instaurare con alcuni ragazzi del quartiere.

- ***I ragazzi del quartiere***

- *Preston “Bodie” Broadus*: giovane membro della squadra di Barksdale a cui è affidata la gestione dei ragazzini più piccoli che lavorano agli angoli del quartiere e che prende la posizione del suo amico D’Angelo dopo la sua morte. Verrà assassinato dall’ascendente organizzazione criminale rivale (Stanfield) per il suo rifiuto a sottomettersi.
- *Malik “Poot” Carr*: amico fidato di Bodie, altro ragazzo del giro.
- *Wallace*: ragazzo giovanissimo, che non avendo una famiglia alle spalle finisce a lavorare in strada tramite D’Angelo, suo amico, e inizia a spacciare per l’organizzazione dello zio di quest’ultimo.
- *Michael Lee*: altro ragazzino del quartiere che, avendo la madre tossicodipendente, è costretto a badare a se stesso e al suo fratellastro minore Bug, di cui è praticamente tutore e nei confronti del quale è molto protettivo. È in gamba, perciò viene notato dall’organizzazione di Marlo, che cerca di avvicinarlo. Nasconde un passato traumatico col patrigno “Devar”, che ha contribuito a forgiare il suo carattere, per cui ha molta diffidenza verso le figure maschili adulte. Alla fine della serie Michael di fatto assume il ruolo di Omar, ovvero rapinatore degli spacciatori.
- *Dukie*: proveniente da una famiglia particolarmente disagiata, è la figura timida e bullizzata all’interno del gruppo dei giovani amici.
- *Randy*: altro ragazzino che frequenta la scuola media nella classe di Prez, amico di Namond, Michael e Dukie.

- ***Altri personaggi del quartiere***

- *Omar*: criminale indipendente con una sorta di “codice morale” che uccide e rapina solo gli spacciatori o altri criminali, non recando danno alla gente comune. È temuto e rispettato nel quartiere.
- *Bubbles “Buggs”*: tossicodipendente che vive per le strade di Baltimora, informatore personale della poliziotta Kima.

- *Dennis “Cutty” Wise*: ex membro dell’organizzazione criminale Barksdale che, uscito di galere prova a rifarsi una vita dedicandosi all’insegnamento della boxe ai ragazzi del quartiere.
- *Marlo Stanfield*: giovane gangster a capo dell’organizzazione che porta il suo nome, proviene da Baltimora Est ma con l’indebolimento del gruppo Barksdale riesce a impadronirsi anche dei quartieri di Baltimora Ovest e a prenderne il controllo delle attività illecite.
- ***Altri personaggi facenti parte delle istituzioni cittadine***
 - *Rhonda Pearlman*: Pubblico Ministero. Collabora spesso alle indagini di polizia del Distretto Ovest e ha una relazione prima con McNulty.
 - *Tommy Carcetti*: nuovo sindaco che vuole apportare cambiamenti nel distretto di polizia e, in generale, nella città di Baltimora.

3. Il contesto urbano di riferimento: la città di Baltimora

di *Teresa Carlone*

Introduzione

L'insolito campo di ricerca in cui si sono svolte le attività di ricerca contenute in questo volume è stato la serie televisiva statunitense *The Wire*, trasmessa tra il 2002 e il 2008 su HBO e ambientata a Baltimora. La serie si compone di 5 stagioni per un totale di 60 episodi di circa un'ora ciascuno. Nel corso delle stagioni vengono mostrate diverse istituzioni, formali e informali, di Baltimora: ognuna di esse concorre in parte alla disfunzionalità della città, aggiungendo man mano tasselli utili a comprendere le lacerazioni sociali, culturali, economiche e politiche che raccontano una storia più profonda delle vicende dei protagonisti.

The Wire, attraverso l'espedito narrativo poliziesco, ambisce a fornire un racconto ampio e articolato del tessuto sociale della città, suggerendo agli spettatori come talvolta le istituzioni lavorino in sinergia nel limitare le opportunità dei poveri urbani, le cui azioni, credenze e atteggiamenti individuali sono modellati dal contesto di appartenenza. La scelta di ambientare la storia a Baltimora è certamente legata alle vicende personali degli autori David Simon, per molti anni giornalista del quotidiano "The Baltimore Sun", e Ed Burns, detective del Dipartimento di Polizia di Baltimora e poi insegnante di scuola pubblica. La scrittura della serie prende avvio, per stessa ammissione degli autori, dal desiderio di offrire una rappresentazione realistica del contesto sociale ed economico della città. Si intendeva offrire un racconto che non fosse slegato dalla volontà di denuncia del "declino dell'impero americano" e del "trionfo del capitalismo sul valore umano, in una città simbolo della parabola discendente attraversata dalle economie manifatturiere statunitensi dagli anni '70 ad oggi" (Lynskey 2018). L'aggravarsi della depressione economica nella Rust Belt statunitense si è accompagnata alla crescente tendenza sprawlizzante delle grandi metropoli, l'esodo della classe media verso i sobborghi, che ha lasciato dietro di sé edifici disabitati,

attività economiche fallite e una demografia sempre più omogenea per etnia e classe. Città un tempo vivaci come Baltimora si sono progressivamente svuotate del necessario mix di funzioni primarie (casa, lavoro, cultura e commercio) (Jacobs 2009), essenziale per garantire la socialità e la coesione delle comunità di quartiere, costituendo così il perfetto ambiente per attività criminali così come mostrate nella serie. In tal senso, Baltimora funge da archetipo delle molte città industriali del North-East e Midwest, afflitte da problematiche simili.

1. Evoluzione storica, sociale e territoriale della città

La città di Baltimora, Maryland, fu fondata nel 1729 intorno alla zona portuale, utilizzata per il trasporto di tabacco e grano. La crescita economica attirò sin da subito migranti e stimolò ripetuti allargamenti della città, che portarono Baltimora a diventare la seconda città più popolosa degli Stati Uniti. In questo senso, un ruolo chiave è stato giocato dal consistente flusso di immigrazione che ha interessato la città a partire dalla seconda metà dell'Ottocento: in quegli anni, Baltimora accolse migranti di numerose etnie: tedeschi, russi, polacchi, lituani, ma anche italiani e greci¹. Questi gruppi si mescolarono velocemente con la popolazione locale e, già nel dopoguerra, i polacchi si stabilirono a Fells Point, gli italiani a Little Italy e i lituani nella parte meridionale della città. Sin dai tempi della Guerra d'Indipendenza americana l'economia di Baltimora ruotava attorno alle attività di esportazione e di importazione gestite dal porto. Nel corso del diciannovesimo secolo l'espansione della città e gli interventi di ampliamento della zona portuale resero Baltimora uno tra gli scali marittimi sull'oceano Atlantico più importanti a livello nazionale. Oltre a commerciare beni industriali il porto era impegnato nel gestire il trasporto di petrolio, carbone, macchine, zucchero e melassa. Nel 1904 un grave incendio generò una fase di crisi che, al contempo, incoraggiò numerosi interventi strutturali di miglioramento dell'area cittadina.

Miglioramento che però vide esclusi i quartieri abitati da afroamericani, nonostante Baltimora si fosse già distinta per accoglierne la più grande comunità del Paese. Le nuove politiche abitative ebbero un impatto significativo sulle dinamiche di esclusione e *segregazione razziale*: la *West Ordinance*²,

¹ www.explorebaltimore.org/city-history/a-city-of-immigrants.

² L'ordinanza sulla segregazione di Baltimora è stata la prima, nel suo genere, negli Stati Uniti. Molte altre città del Sud ne seguirono l'esempio, sebbene la Corte Suprema degli Stati Uniti si pronunciò contro di essa, dichiarandone l'incostituzionalità.

ad esempio, proibiva ai residenti afroamericani di spostarsi nei quartieri bianchi e viceversa³. A partire dalla Prima Guerra Mondiale, la città diventò un importante polo industriale: la domanda di forza lavoro scatenò la *Grande migrazione* delle popolazioni afroamericane provenienti dal Sud, che affollarono la parte vecchia di Baltimora Ovest. Nel 1950 il 34% della forza lavoro di Baltimora era impiegata in attività manifatturiere, ma nei decenni seguenti si verificò un drastico cambio di rotta verso un ridimensionamento del settore industriale. In quel decennio, infatti, il miglioramento dei trasporti e lo sviluppo delle autostrade concessero alle industrie di spostare la produzione in aree suburbane, determinando la migrazione delle famiglie a più alto reddito (*middle class*) verso la periferia cittadina. In quel panorama di benessere economico, molti esponenti della borghesia lasciarono il centro per trasferirsi nelle tranquille zone residenziali periferiche (cosiddetto fenomeno del *white flight*). Allo stesso tempo si verificò anche l'esodo della *middle-class* nera⁴ con un simultaneo incremento della popolazione afroamericana all'interno della città che contribuì ad alimentare la segregazione di quartiere per linee razziali e di classe, costituendo la nuova urban *underclass* nera (Wilson 1987). La suburbanizzazione si accompagnò alla contrazione demografica della *core area* e alla sua transizione razziale in un quadro di forti tensioni sociali e politiche, creando distinte aree etniche (ghetti ed *enclaves*) con le rispettive caratteristiche socioculturali. Nelle città americane i cambiamenti demografici del diciannovesimo secolo hanno portato a una concentrazione della povertà urbana senza precedenti. Di conseguenza la pubblica amministrazione spostò la propria attenzione verso queste zone suburbane economicamente più attraenti a discapito del centro città, contribuendo a uno sviluppo economico e sociale che sembrava così essersi posizionato su due binari separati, generando opportunità ineguali e mal assortite.

In quegli anni, l'amministrazione di Baltimora intraprese un massiccio programma di riqualificazione del centro città che investì in modo particolare la zona dell'*Inner Harbor* con l'intento di attrarre turismo e investimenti. L'operazione economica ebbe "successo" e nella suddetta area iniziarono a sorgere uffici, negozi, hotel e centri per convention. Grandi flussi di capitali portarono anche alla costruzione di alloggi di lusso, di due stadi e del National Aquarium: questa fase di deindustrializzazione e di riconversio-

³ In questo periodo, la segregazione presentava una forte eterogeneità di classe sociale: i neri poveri e quelli appartenenti alla classe operaia o alla classe media vivevano generalmente nelle stesse parti della città. Altri esempi: *National Housing Act* (1934), *Owners' Loan Corporation* (1933).

⁴ Non più interdetta a risiedere in alcuni quartieri dopo le conquiste del movimento per i diritti civili.

ne dell'economia viene anche identificata come "Baltimore Renaissance" (Levine 2000). Il lungomare divenne così il fulcro finanziario e commerciale della *city* e un polo di attrazione turistica, ma nonostante le ingenti somme investite gli interventi non apportarono alcun vero beneficio ai cittadini in difficoltà, cristallizzando ulteriormente la divisione e le disuguaglianze esistenti. Infatti, il successo della "Renaissance strategy" lasciò nel resto di Baltimora un mosaico di case abbandonate e negozi chiusi⁵, oltre a una concentrazione di povertà senza precedenti. Con l'esodo graduale dei neri a più alto reddito, furono solo i neri poveri a rimanere nei quartieri più duramente colpiti dalla scomparsa di posti di lavoro. La costruzione di case popolari⁶, inoltre, non fece altro che amplificare la segregazione e l'isolamento sociale⁷, già acuite dal fenomeno del "blockbusting"⁸, creando veri e propri *ghetti* contrassegnati da povertà, disoccupazione e alti tassi di criminalità. Tra gli anni Ottanta e Novanta, i tentativi di "de-concentrazione della povertà"⁹, attraverso i quali molte case popolari furono demolite e sostituite con edifici a reddito misto, non produssero miglioramenti significativi¹⁰. Il degrado urbano e sociale della città portò l'Agenzia statunitense per lo sviluppo internazionale (AID) a designare Baltimora come "città del Terzo Mondo nel Primo Mondo".

Oggi, la città è composta da nove zone (Northern, Northwestern, Northeastern, Western, Central, Eastern, Southern, Southwestern, Southeastern), ma gli abitanti la dividono in Est e Ovest, utilizzando Charles Street come elemento infrastrutturale discriminante. Baltimora vanta il porto più importante dello Stato federale da cui dipendono numerose attività commerciali che hanno contribuito a un florido sviluppo economico della città. A

⁵ Il Census Bureau degli Stati Uniti ha calcolato che la maggior parte degli immobili vacanti di Baltimora sono concentrati soprattutto nella zona Ovest (25%) ed Est (21%). Nei quartieri degradati di Sandtown-Winchester e Harlem Park, quasi ¼ degli edifici sono rimasti vuoti nel 2011. Disponibile al link: www.census.gov/quickfacts/fact/table/US/PST045219.

⁶ Uno dei più grandi progetti di edilizia residenziale pubblica (1971) è stato quello delle McCulloh Homes ("la fossa" in *The Wire*), una delle zone più colpite da povertà e criminalità.

⁷ Su 10.000 famiglie sfrattate per la costruzione di opere pubbliche, il 90% era costituito da famiglie afroamericane.

⁸ La *blockbusting* è la pratica di sfruttare gli stereotipi per convincere i proprietari bianchi di immobili a vendere a basso costo (a causa di un ipotetico trasferimento nel quartiere di minoranze razziali), per poi rivendere gli stessi ad un prezzo più alto.

⁹ I tentativi di de-concentrazione della povertà furono scatenati da un peggioramento delle condizioni abitative e della sicurezza nei quartieri dove erano situate. Tuttavia, distrussero reti sociali vive (distruzione che aprì la strada a un narcotraffico ancora più brutale e disumano) e molti degli ex-residenti, a diversi anni dalla demolizione, non furono mai riallocati in altre aree.

¹⁰ Le Lexington Terrace ("le torri" in *The Wire*) furono demolite nel 1997 e sostituite con delle case a schiera e due edifici adibiti a uffici e spazi commerciali.

renderla uno dei centri economici più importanti dello Stato è anche la stretta connessione con le città della North East Megalopolis, agglomerato urbano strategico che comprende Washington, Baltimora, Philadelphia, New York e Boston. I principali settori economici per assunzioni sono l'educazione e il sistema sanitario: vi sono ben dodici università di eccellenza e diversi ospedali, fra i quali spiccano la Johns Hopkins University e il Johns Hopkins Health System¹¹.

Tuttavia, analizzando la città da un punto di vista sociologico, è possibile individuare un'ulteriore differenziazione al suo interno, sociale piuttosto che geografica. Nel suo volume, Marc V. Levine (2000) parla dell'esistenza di tre Baltimora: una è la "Rinascimento City" (Inner Harbour e Gold Coast) degli hotel, i condomini di lusso e le attrazioni turistiche; un'altra è la "Underclass City" dei quartieri abitati prevalentemente dalla popolazione nera, caratterizzati da esclusione sociale, alti tassi di criminalità e abuso di droga, abitazioni fatiscenti o abbandonate. Infine, la terza Baltimora è quella della periferia, motore dell'economia metropolitana, centro del lavoro, delle imprese e dei residenti della classe media.

L'"Underclass City" è la zona che più interessa il nostro tema di ricerca: molti quartieri sono abitati interamente da afroamericani poveri, con livelli di disoccupazione e dispersione scolastica significativamente alti, in parte dovuti alla difficoltà materiale di raggiungere i posti di lavoro e la scuola¹². I deserti alimentari¹³ coprono il 12,5% dell'area di Baltimora, attraversando per lo più quartieri a maggioranza afroamericana. Si tratta di carenze che hanno contribuito nel tempo al consolidamento di una forte polarizzazione sociale all'interno della città. Permane un forte disagio abitativo nei quartieri neri a basso reddito, con abitazioni urbane ben al di sotto degli standard previsti per legge. Ed è in queste aree che si concentra la maggior parte dei crimini violenti¹⁴, per lo più legati al traffico e al consumo di droga¹⁵. Questo

¹¹ www.city-data.com/us-cities/The-South/Baltimore-Economy.html.

¹² Caratteristica rilevante di Baltimora è lo *sprawl urbano*. Il termine è sinonimo di città diffusa e designa le espansioni a bassa densità e ad alto consumo di territorio proprie di molte aree urbanizzate contemporanee.

¹³ Un deserto alimentare è un'area in cui la distanza da un supermercato è superiore a ¼ di miglio; il reddito familiare medio è pari o inferiore al 185% del livello di povertà federale; oltre il 30% delle famiglie non ha veicoli disponibili; e il punteggio medio dell'indice di disponibilità alimentare salutare per tutti i negozi di alimentari è basso.

¹⁴ Secondo un'indagine del *Baltimore Sun*, circa l'80% degli omicidi della città si verificano nel 25% dei quartieri. Disponibile al link: homicides.news.baltimoresun.com.

¹⁵ Baltimora è un'area ad alta intensità di traffico di droga, con un tasso dell'86% per vendita e uso. Secondo il Dipartimento della salute, il 40% degli abitanti ha un disturbo da abuso di sostanze e il tasso di mortalità per overdose di droga/alcol è maggiore di quello per omicidio. Si veda Baltimore City Health Department, Community Health Assessment, 2017.

dramma si staglia sullo sfondo di una sorveglianza intensificata e livelli di incarcerazione molto elevati. Gli arresti non distribuiti in modo omogeneo (per razza, classe e collocazione spaziale) fanno parlare di una “carcerazione razziale di massa”¹⁶, fenomeno che non fa che esacerbare la disuguaglianza sociale già esistente. La composizione demografica presentata nei dati del 2019 del Census mostra una larga maggioranza di afroamericani, che costituiscono il 62,5% della popolazione carceraria totale, a discapito di quella bianca, pari al 30,2%. È possibile constatare come Baltimora sia una delle città con più disparità economiche non solo degli Stati Uniti, ma anche del mondo. Anzi, proprio per via delle significative difficoltà socio-economiche e delle disuguaglianze che permangono a livello sociale e urbano, si è verificato un progressivo abbandono della città, che nel 2019 è scesa, per la prima volta durante il secolo corrente, sotto la soglia dei 600.000 abitanti. Il mancato accesso a pari opportunità è riscontrabile, ad esempio, nelle possibilità lavorative della popolazione afroamericana, che manca di strumenti per accedere a una certa fascia occupazionale, sebbene l’offerta di lavoro media a Baltimora sia in crescita¹⁷.

1.1. Sistema scolastico e socio-sanitario

Il sistema scolastico di Baltimora è incorso in diversi tentativi di riforma al fine di assicurare una maggiore autonomia gestionale di distretto, mai pienamente realizzata per discontinuità di ruoli e competenze nella gestione¹⁸. Ad oggi la città di Baltimora presenta risultati accademici significativamente più bassi rispetto alla media delle grandi città americane, sia per gli studenti della scuola primaria che per quelli della scuola secondaria di primo grado¹⁹. Una performance già negativa nel suo complesso soffre di una grande variabilità interna tra diverse zone della città, come si nota dall’indicatore di *drop-out* scolastico dagli istituti superiori, in cui ad esempio Sandtown-Winchester fa peggio di oltre due punti percentuali sulla media cittadina: 6,1 contro 3,7% di studenti che si ritirano (Baltimore Neighborhood Indicators

¹⁶ Uno dei motivi per cui l’economia di Baltimora è così depressa è che molti dei suoi abitanti sono in prigione. Inoltre, il tasso di carcerazione è molto più alto per gli afroamericani (82% dei detenuti) e per gli abitanti dei quartieri con i più alti livelli di concentrazione di disagio sociale. In money.cnn.com/2015/04/29/news/economy/baltimore-economy/.

¹⁷ wp.nyu.edu/economicinequality/2017/03/29/economic-inequality-in-baltimore-md/.

¹⁸ Per maggiori informazioni si veda: www.educationnext.org/incomplete-reform-in-baltimore-city-public-schools/.

¹⁹ The Nation’s Report Card. Disponibile al link: nces.ed.gov/nationsreportcard/pubs/stt2019/2020014.aspx.

Alliance, dati 2017). Nella serie è inoltre distintamente mostrato il ruolo negativo e penalizzante di politiche federali uniformanti come il *No Child Left Behind Act*, che prevedeva l'introduzione di una serie di test standardizzati volti a monitorare i progressi degli studenti. I risultati deludenti raccolti dimostrarono carenza di capitale umano ed economico del sistema scolastico federale. Le ripercussioni di questa politica si sono rivelate particolarmente dure per alcuni istituti, già sfavoriti da organico precario e contesto svantaggiato, poiché scarsi risultati nei test federali equivalevano alla riduzione dei fondi scolastici, motivo per cui le scuole più fragili vengono sostanzialmente danneggiate e impoverite ulteriormente. Si ricorda infatti che la *Tilghman Middle School*, ambientazione centrale della quarta stagione, si trova nell'area centro-nord della città, nel quartiere Midtown, spartiacque con East Baltimore, anch'essa area di profonda segregazione e svantaggio. Tutto questo sistema è andato a discapito di un insegnamento più presente e personalizzato, che tenesse conto di caratteristiche individuali e di contesto, agendo in modo rilevante sulle aspettative e necessità degli studenti.

Dal punto di vista della salute pubblica persiste una grande disparità nei tassi di mortalità per overdose tra Baltimora City e lo stato del Maryland e il divario sembra aumentare nel tempo. L'incidenza della tossicodipendenza è anche maggiore a Sandtown-Winchester e l'aspettativa di vita è inferiore di 4,6 anni rispetto alla media cittadina²⁰. Secondo il *Baltimore City Health Department*²¹, da gennaio a settembre 2017 ci sono stati 574 decessi per droga e alcool nella città, un aumento del 16% rispetto allo stesso periodo del 2016. Si stima inoltre che circa l'11% dei residenti, dai 12 anni in su, abusino e/o siano dipendenti da sostanze stupefacenti illegali o alcolici. Ciononostante, si ricorda che il Baltimore City Health Department è stato pioniere di alcuni approcci innovativi per combattere le forti disparità nella salute della popolazione. Tra questi troviamo il programma di scambio di siringhe Needle-Exchange Program²², ma anche programmi di prevenzione dell'HIV, campagne di educazione sessuale nelle scuole e la fondazione di una nuova linea di emergenza sempre attiva, riservata a problemi di salute mentale e di dipendenza.

²⁰ Il distacco sale a quasi 17 anni dalla comunità più longeva CSA si veda Baltimore Neighborhood Indicators Alliance (2018). Disponibile al link: bniajfi.org/community/Cross-Country_Cheswolde.

²¹ health.baltimorecity.gov/sites/default/files/BCHD_White_Paper_May_2018.pdf.

²² Come mostrato nella serie in occasione dell'aiuto fornito dalla chiesa e associazioni locali a sostegno dei tossicodipendenti ad Hamsterdam, l'area in cui il maggiore Colvin legalizza lo spaccio nel corso della terza stagione.

1.2. Disuguaglianze e criminalità

Baltimora è al settimo posto delle città degli USA per il tasso di criminalità violenta. Il divario economico della città rispecchia gli squilibri presenti tra i vari quartieri; complessivamente il tasso di povertà di Baltimora, secondo i dati del 2012-2016 dell'American Community Census, è del 23,1% anche se, nei quartieri settentrionali più ricchi questo tasso si abbassa fino al 9%. La città si trova ad affrontare diversi problemi socio-urbani che ne compromettono la reputazione, oltre che a ridurne il livello di qualità della vita. Baltimora è tristemente nota per essere una delle città statunitensi con il più alto tasso di criminalità. Analizzando i dati dell'FBI²³ emerge che le probabilità di essere vittima di un crimine violento è di una su 504. Secondo il governo locale²⁴, la città ha registrato un totale di 348 omicidi nel 2019 e un tasso di omicidi estremamente elevato che risulta di circa 57 ogni 100.000 persone. Inoltre, i delitti sono fortemente concentrati in un piccolo numero di quartieri ad alta povertà, elemento confermato da un'indagine del *Baltimore Sun* secondo cui circa l'80% degli omicidi da armi da fuoco sono commessi nel 25% dei quartieri della città.

Tra le disfunzioni più evidenti che affliggono la città c'è l'estensivo spaccio di droga nei quartieri poveri e segregati di Old West Baltimore. La violenza a Baltimora è fortemente correlata al fenomeno del traffico di droga²⁵, strutturatosi fin dagli anni Cinquanta in grosse organizzazioni di spaccio che si divisero le zone di interesse con omicidi e crimini violenti. La loro area di interesse si concentrò in un piccolo numero di quartieri ad alta concentrazione di povertà e svantaggio sociale, in cui i molti edifici abbandonati diventarono piazze per il commercio e l'uso di stupefacenti. Diviene quindi essenzialmente impossibile affrontare la questione della disuguaglianza economica e sociale a Baltimora senza riconoscere le componenti razziali alla base della sua esistenza.

Prima del 2015 questi crimini sembravano essere in calo, ma la tendenza si è nettamente invertita dopo i disordini civili scaturiti dalla morte di Freddie Gray, un giovane ragazzo afroamericano deceduto durante lo stato di fermo della polizia. La morte del venticinquenne mandò in subbuglio la comunità nera, rendendo evidente la necessità di maggiore uguaglianza e giustizia che doveva concretizzarsi partendo da una decisa riqualificazione

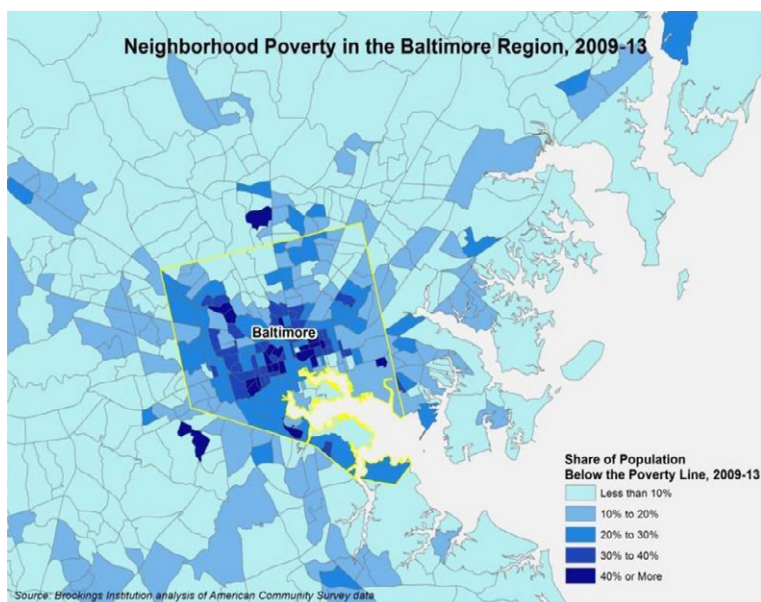
²³ www.neighborhoodscout.com/md/baltimore/crime.

²⁴ homicides.news.baltimoresun.com/.

²⁵ Il problema della droga in questa città è storico, basti pensare all'heroin epidemic degli anni 1960/1970 che colpì principalmente la popolazione afroamericana.

guidata dalla comunità delle aree abbandonate alla decadenza, in cui però ancora viveva una grandissima parte della popolazione di colore più svantaggiata. A seguito della feroce protesta generatasi, il *gran jury of Baltimore* ha incriminato sei poliziotti²⁶.

Fig. 1 – La povertà nei quartieri di Baltimora, 2009-2013.



Fonte: Brookings Institution analysis of American Community Survey data

1.3. Questione abitativa e dinamiche di segregazione razziale

I primi interventi di riqualificazione urbana vengono messi in atto dall'Amministrazione locale già durante gli anni Trenta: si trattò principalmente di piani di *Public Housing* il cui obiettivo era quello di dare un tetto agli abitanti degli *slums* in via di demolizione (Coppola 2009). Questi interventi di *slum removal* portarono alla progettazione di due complessi di *Public Housing*, rispettivamente destinati alla *working-class* bianca e alla comunità afroamericana. Lungo i quartieri che si svilupparono intorno a questo progetto abitativo si iniziò a dispiegare la “linea del colore”, che marca simbolicamente e

²⁶ www.internazionale.it/tag/freddie-gray.

materialmente una separazione delle zone abitate da bianchi e quelle abitate dagli afroamericani. Le aree destinate al *Public Housing* iniziarono a essere caratterizzate da criminalità, spaccio di droga e forte presenza di gang giovanili, fenomeni che si intrecciano con la povertà e la segregazione razziale. Il nefasto sviluppo dell'area consolidava un insieme di problematiche già esistenti, legate alle leggi e ai decreti emanati dall'amministrazione durante tutto il XX secolo, che vietavano alle famiglie afroamericane di spostarsi nei quartieri e nelle aree prevalentemente bianche (e viceversa) per prevenire i conflitti urbani. Dagli studi socio-urbani emerge come la città di Baltimora assuma uno schema a "farfalla" in base alla segregazione razziale di comunità nere distribuite prevalentemente nelle zone est e ovest (Coppola 2018). Tale distribuzione, in base alla segregazione razziale della popolazione, subì un cambiamento rilevante soprattutto con lo spostamento del ceto medio verso la periferia che diede il via a un processo di *gentrification* e una continua fase di decadenza dell'*inner city*.

All'inizio degli anni Cinquanta, l'area di Downtown diventa scenario di un veloce declino dei valori immobiliari, della chiusura di imprese e di attività commerciali e dell'aumento del numero di proprietà inutilizzate. La questione degli edifici abbandonati è un tema noto nella città (ripreso anche in alcune scene della serie tv) e si trova al centro di una lunga storia di politiche volte alla riqualificazione del territorio urbano. Il primo tentativo in questa direzione fu sperimentato nel "The Baltimore Plan", un progetto pilota a supporto dell'Housing Act emesso nel 1954 (Leclair-Paquet 2017). Come primo quartiere operativo venne scelto Harlem Park nel West Side in considerazione delle numerose sfide sociali che l'area si trovava ad affrontare: un numero elevato di case abbandonate, un crescente spopolamento dovuto al *white flight* e un conseguente alto tasso di povertà della popolazione afroamericana in loco. Il programma si proponeva di allentare la pressione sulla questione della razziazione abitativa, ma di fatto enfatizzò l'idea di "clusterizzazione" degli afroamericani nei quartieri a loro "assegnati". Seguirono poi altri due importanti piani di riqualificazione di grande impatto, il "Charles Center" (1955) prima, e l'"Inner Harbor" (1968) dopo, che cercarono di promuovere una rivitalizzazione e al rilancio economico e turistico dell'area.

Negli anni a seguire, i processi di riqualificazione urbana persero di vista la prospettiva di mitigazione e contenimento di dinamiche segregative, concentrandosi maggiormente sulle aree del centro città e del porto con l'obiettivo di favorire una ripresa economico-commerciale e un incentivo al turismo (Coppola 2009). Tuttavia, verso fine degli anni Ottanta, il modello di ri-pianificazione fino a quel momento impiegato entrò in crisi chiamando, come accennato in precedenza, a una nuova fase di *redevelopment*, basata

su uno sviluppo più equilibrato e sensibile alla coesione sociale e territoriale della città. Si tentò quindi di dare concreta risposta alla marginalità sociale prodotta in condomini alti e segreganti di edilizia residenziale pubblica, come le Towers del Lexington Terrace²⁷, costruiti negli anni Sessanta in molte grandi città americane ed europee assecondando l'impeto razionalista e verticalizzante.

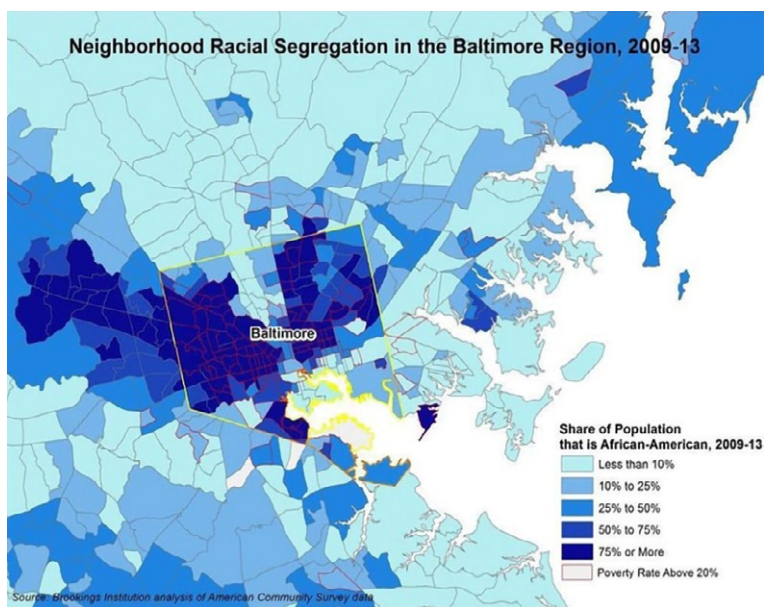
Nel tentativo di contrastare rapidamente il problema dei drammatici tassi di criminalità molti palazzi e comparti furono presto abbattuti, ma la misura non contribuì significativamente alla riduzione dei fenomeni sociali a esse collegate. È reso evidente anche dalla serie come in diversa forma anche *low-rise projects* destinati a housing sociale e popolare – come le McCulloh Homes – tendono a riproporre le stesse problematiche. Date le premesse storiche e sociali della città di Baltimora non stupisce constatare che la maggior parte della popolazione afroamericana risiede proprio nei quartieri che si sviluppano attorno al centro cittadino, dove sono maggiormente individuabili edifici fatiscenti: impossibilitati ad accedere al mercato edilizio sviluppatosi nei sobborghi cittadini, grandi percentuali di popolazione *underclass* sono obbligate a inserirsi in zone fortemente segreganti e marginali, che fungono da confine invisibile tra le varie etnie.

La massiccia presenza di edilizia popolare che caratterizza i quartieri centrali della città si alterna poi a una consistente quota di case destinate alla demolizione, dunque disabitate e fatiscenti, che rappresentano oltre un terzo del totale (BNIA, 2018). Solo dopo un lungo periodo di inattività la pubblica amministrazione lanciò, nel 2000, l'iniziativa "PlanBaltimore!", all'interno della quale si delinea il Neighborhood Planning Program (NPP). Tra le aree residenziali coinvolte rientrarono settantadue "blocchi" di Sandtown Winchester con l'obiettivo di riabilitare seicento case senza demolirle e diciannove "blocchi" ad Harlem Park con la finalità di sostituire la struttura "row houses" con aree da otto blocchi ciascuna. Lo scopo degli interventi mirava a eliminare le corti interne tra le abitazioni, spesso teatro di spaccio e violenza, e sostituirle con giardini a lato delle abitazioni stesse. Infine, per la zona denominata East Baltimore si costruì una strategia di riqualificazione che comprendesse anche i fattori economici e sociali (Cohen 2011). La scelta di questi quartieri non è casuale, è in questi luoghi che si concentrano alcune delle più marcate sfide sociali di Baltimora. Ne ritroviamo un chiaro spaccato in *The Wire*, ambientata tra Sandtown, Harlem Park, il *corner* tra Lafayette e Monroe a ovest e il Middle East. Si tratta di quartieri storicamente colpiti dalla fuga di capitale, in cui i tassi di povertà sono alti e la po-

²⁷ Il Lexington Terrace è il riferimento reale del fittizio Franklin Terrace della serie.

polazione è prevalentemente afroamericana. Occorre menzionare, infine, un altro fenomeno di notevole rilevanza per analizzare la città di Baltimora: le persone senza dimora. Pur essendo difficile sapere esattamente quante persone a Baltimora conducono una vita da senza dimora, da un rapporto del Federal Department of Housing and Urban Development (HUD)²⁸ emerge che in una qualsiasi notte del 2017 le persone senza dimora erano in media 2.669. Le cause di questo fenomeno sono da ricercarsi nei gravosi problemi che attanagliano la realtà cittadina quali la povertà, la mancanza di alloggi a prezzi accessibili e la mancanza di un adeguato servizio sanitario e di supporto accessibile a tutti. Ciò conferma la stretta relazione fra la questione della povertà e i problemi sociali della città. Secondo il Census, nel 2018 il 21.8% della popolazione cittadina viveva sotto la soglia di povertà fissata, per l'anno in analisi, a 25.465 dollari di reddito per una famiglia di quattro persone con due figli e a 17.308 dollari per nuclei monoparentali con un solo figlio.

Fig. 2 – La segregazione razziale nei quartieri di Baltimora, 2009-2013.



Fonte: Brookings Institution analysis of American Community Survey data.

²⁸ www.hchmd.org/homelessness-baltimore.

2. La Baltimora di *The Wire*

Lo spazio urbano, nella sua dimensione più corporea, ricopre un ruolo protagonista in *The Wire*. Nel corso delle sue stagioni, le storie di *The Wire* si sviluppano nei luoghi più nevralgici di Baltimora, tanto da consentire di tracciare una mappatura profonda della città che includa, al di là degli spazi fisici, anche il suo tessuto sociale e istituzionale. Considerando il campo di ricerca, una possibile suddivisione della città all'interno della serie *The Wire* può essere costituita da nove Distretti di Polizia, i cui quartieri più rappresentativi sono il West Side, l'East Side e l'area del Porto e il Central District.

Pertanto, si farà qui principale riferimento a tali quartieri, in considerazione del loro potenziale esemplificativo, senza dimenticare che lo sguardo della serie si muove, di stagione in stagione, attraverso diversi e importanti snodi della città, tra cui il già citato centro cittadino, sede della politica, del dipartimento di polizia e del giornale *The Baltimore Sun*, ma anche il porto Sea Grit Marine Terminal, a sud-est. La scelta di includere quest'ultimo tra le ambientazioni della storia offre un interessante spunto di riflessione poiché rappresenta un luogo di crescente povertà e disoccupazione, come testimoniano le vicende dei lavoratori portuali e le lotte del sindacato, non interessato dall'omogeneità etnico-razziale di West Baltimore. L'area del porto industriale del Southeastern è uno dei luoghi fondamentali per il traffico di droga, ha un'alta *mixité* etnica (39% di residenti caucasici e 31% di residenti neri) e più di un quarto delle famiglie al di sotto della soglia di povertà, con un tasso di occupazione del 56%. Questo sguardo "altro" ci permette quindi di collocare la narrazione e la rappresentazione delle forme di marginalità urbane in una congiuntura più ampia.

L'ambiente e la zona della città che fa da sfondo alle vicende individuali dei personaggi nella prima stagione di *The Wire* è pressoché ascrivibile, in termini di spazio, al quartiere dei *projects* e delle *vacant homes* di Sandtown-Winchester (West Baltimore). Il quartiere ospita alcuni luoghi fondamentali quali la Fossa (*The Pit*), ovvero la piazza di spaccio delimitata dagli edifici del *low-rise project* delle McCulloh Homes e controllata dall'organizzazione Barksdale, le Franklin Terrace Towers, conosciute come le Torri, e l'area di "spaccio libero" denominata Hamsterdam. Abitata prevalentemente da afroamericani, è considerata una delle zone più violente della città dato l'elevato numero di crimini di cui è protagonista²⁹. Elementi simili si ritrovano a Baltimora Est, caratterizzata inoltre da bassa rendita urbana e un grande numero di edifici abbandonati che la rendono un facile punto di spaccio

²⁹ baltimore-crimes.ompoudel.com/#/.

(Amato 2013). Entrambe le zone presentano alte percentuali di famiglie al di sotto della soglia di povertà³⁰ e numerose aree classificate dal Baltimore City Health Department come *food desert*, per la difficoltà dei residenti nel procurarsi cibo³¹.

La comunità di West Baltimore è divisa in due dalla Interstate 40, costruita negli anni Settanta, e oggi tristemente nota come “Highway to nowhere” in considerazione della sua brevità e della sua incompiutezza. La rilevanza delle strade principali nel definire i rapporti di comunità è studiata da Grannis nella sua teoria delle *tertiary communities* (Castrignanò 2012), che utilizza programmi satellitari per ridisegnare i confini di più piccoli quartieri definiti dall’intensità delle interazioni. Alla luce di tale teorizzazione occorre dunque considerare come l’Interstate 40 abbia avuto un ruolo cruciale nella dissoluzione del tessuto sociale di Old West Baltimore, allentando i contatti tra le due parti che risultavano separate della infrastruttura di viabilità.

Durante gli anni Novanta il quartiere è stato interessato da una ambiziosa iniziativa di rivitalizzazione urbana, la Sandtown-Winchester Neighborhood Transformation Initiative, seppur con risultati modesti (DeLuca e Rosenblatt 2017). L’andamento registrato da quegli anni si caratterizza comunque per curve di miglioramento graduale circa i valori di povertà e la percentuale di diplomati e laureati, sebbene ancora insoddisfacenti se confrontati con i valori medi per la città (DeLuca e Rosenblatt 2013)³².

Oltre a quanto riportato, è interessante citare due programmi implementati dalla municipalità in partnership con altri enti, volti alla riqualificazione urbana per intervenire in alcuni ambiti particolarmente critici per West Baltimore. Uno di questi è il programma INSPIRE³³, che prevede un investimento di quasi un miliardo di dollari per rinnovare o sostituire le scuole nei prossimi anni; l’altro è il progetto CORE³⁴ che si pone come obiettivo la demolizione di migliaia di edifici vuoti che dovranno servire da catalizzatori per la riqualificazione, il reinvestimento e la stabilizzazione di Baltimora.

Nel recente passato, il quartiere è stato interessato dalle violente rivolte che nel 2015 sono seguite alla morte di Freddie Gray, il venticinquenne deceduto a causa di lesioni riportate sotto custodia della polizia, a seguito di uno dei molti controlli effettuati agli abitanti del quartiere. Questi scontri hanno

³⁰ www.brookings.edu/blog/the-avenue/2015/05/11/good-fortune-dire-poverty-and-inequality-in-baltimore-an-american-story/.

³¹ Baltimore City Community Health Assesment, 2017.

³² Anche in questo caso, il confronto risulta ancora più duro se fatto con i valori legati alla più ampia area metropolitana.

³³ planning.baltimorecity.gov/planning-inspire.

³⁴ dhcd.maryland.gov/ProjectCORE/Pages/default.aspx.

fatto luce sulla marginalità strutturale del quartiere, perfetta esemplificazione della parabola di declino industriale e spopolamento di Baltimora, oltre che sulla severa applicazione delle politiche di *war on drugs* e incarcerazione di massa che colpisce le *minorities* in modo sproporzionato rispetto alla popolazione bianca, fenomeno noto anche come DMC – *disproportionate minority contact* (Piquero 2008) e fedelmente rappresentato nelle vicende della serie tv. Il quartiere registra infatti il più alto numero di incarcerazioni dell'intero stato del Maryland, con il 3% dei suoi abitanti in carcere³⁵. Se la percentuale di popolazione che vive sotto la linea di povertà a Baltimora è quasi doppia a quella della contea (21,8 contro 9,9%), nella zona di Sandtown-Winchester/Harlem Park la cifra sale fino a interessare il 36% dei nuclei famigliari. Si osserva come simili proporzioni si ripropongono in molti degli indicatori chiave osservati: il tasso di disoccupazione nel quartiere è del 14,4% mentre il valore medio cittadino si attesta al 9,3% (Baltimore Neighborhood Indicators Alliance, dati 2018). Anche guardando ai tassi di criminalità si possono tracciare medesime conclusioni. Sebbene l'intera città sia nota per essere scenario stabile di attività criminali e scontri violenti persiste una forte variabilità interna, che riflette le variazioni di reddito: a Sandtown-Winchester³⁶ si contano 25,4 crimini violenti ogni 1000 abitanti (contro il valore già molto rilevante di 18,8 ogni 1000 per l'intera città di Baltimora, a sua volta circa 4 volte maggiore di quello del Maryland³⁷). Per questa ragione Sandtown-Winchester è stato incluso nel 2015 nel programma pilota Safe Streets per la mediazione dei contrasti che potrebbero degenerare in confronti violenti³⁸.

L'ambientazione della serie *The Wire* nei quartieri qui analizzati di West Baltimore trova ragione pressoché in tutti gli indicatori critici di svantaggio, che mettono in luce un marcato distacco dei quartieri in cui la serie è ambientata rispetto alle medie cittadine, già ampiamente diluite dalla grande variabilità interna tra quartieri.

³⁵ Si nota inoltre che il maggior numero di arresti avvenga tra maschi afroamericani, spesso unica fonte di reddito delle proprie famiglie. Questo genera di conseguenza forte instabilità occupazionale e abitativa. Fonte: Justice Policy Institute e Prison Policy Initiative (2015).

³⁶ E così similmente tutti i quartieri di Old West Baltimore (particolarmente per le Community Statistical Areas adiacenti Upton / Druid Heights, Poppleton / The Terraces / Hollins Markets, Greater Rosemont e Southwest Baltimore). Inoltre, si fa qui riferimento alla CSA Sandtown-Winchester/Harlem Park.

³⁷ Maryland 2016 crime rate per 1.000 abitanti: 4,82. Fonte: Governor's Office of Crime Prevention, Youth, and Victim Services.

³⁸ Per approfondimenti: monse.baltimorecity.gov/safe-streets-new.

Riferimenti bibliografici

- Amato F. (2013), “The Wire, dove realtà e finzione si incrociano. Elementi per una geografia sociale di Baltimora”, *Rivista internazionale di studi nordamericani*.
- Castrignanò M. (2012), *Comunità, capitale sociale e quartiere*, Milano, FrancoAngeli.
- Cohen J.R. (2011), *Abandoned Housing: Exploring Lessons from Baltimore*, University of Maryland, Fannie Mae Foundation: 1-30.
- Coppola A. (2009), *Dalla politica del conflitto alla politica della riqualificazione urbana. Capitale sociale, politica e politiche di quartiere a Roma e Baltimore*. Tesi di dottorato. Disponibile al link: arcadia.sba.uniroma3.it/bitstream/2307/631/1/DallaPoliticaDelConflittoUrbanoallaPoliticaDellaRiqualificazioneUrbana.pdf.
- Coppola A. (2018), *Politica e politiche di quartiere nella città neoliberale*, Civismo proprietario a Baltimora.
- DeLuca S., Rosenblatt P. (2013), *Do Place-Based Policy Interventions Increase Neighborhood Opportunity? The Case of Sandtown-Winchester*, Baltimore, The Abell Foundation.
- DeLuca S., Rosenblatt P. (2017), “Walking Away From The Wire: Housing Mobility and Neighborhood Opportunity in Baltimore”, *Housing Policy Debate*.
- Grannis R. (1998), “The Importance of Trivial Streets: Residential Streets and Residential Segregation”, *American Journal of Sociology*, 103: 1530-1564.
- Jacobs J. (2009), *Vita e morte delle grandi città. Saggio sulle metropoli americane*, Torino, Einaudi.
- Leclair-Paquet B. (2017), *The “Baltimore Plan”: case-study from the prehistory of urban rehabilitation*, Cambridge, Cambridge University Press: 1-24.
- Levine M. (2000), “A third-world city in the first world: Social exclusion, racial inequality, and sustainable development in Baltimore”, in Polese M. (ed.), *The social sustainability of cities: Diversity and the Management of Change*, Toronto, University of Toronto Press.
- Lynskye D. (2018), “The Wire, 10 years on: ‘We tore the cover off a city and showed the American dream was dead’”, *The Guardian*. Disponibile al link: www.theguardian.com/tv-and-radio/2018/mar/06/the-wire-10-years-on-we-tore-the-cover-off-a-city-and-showed-the-american-dream-was-dead.
- Piquero A.R. (2008), “Disproportionate Minority Contact”, *The Future of Children*, 18(2): 59-79.

4. *Running nowhere. Il quartiere come trappola*

di Virginia Pignata, Caterina Rettore, Benedetta Tamelli,
Martina Tondelli, Roberto Villa

1. *Neighborhood effects: una ricostruzione della letteratura*

Lo studio degli effetti di quartiere nasce dall'assunto che vivere in quartieri con alta concentrazione di povertà e violenza, definiti altresì svantaggiati, abbia un effetto negativo sulle traiettorie di vita dei residenti, a prescindere delle loro caratteristiche individuali. Tali studi prendono avvio nel mondo accademico statunitense già negli anni Sessanta, sulla base dell'osservazione della compresenza di risultati negativi per alcuni indicatori critici. Tra questi: diffusa povertà, disoccupazione e dipendenza dal welfare, segregazione razziale, criminalità, alto tasso di famiglie monoparentali, bassi livelli di istruzione, scarsa mobilità sociale, inferiore aspettativa di vita (Harding e Hepburn 2014). Nel report del 1965 *The Negro Family: The Case for National Action*, uno studio sulla condizione socioeconomica delle famiglie nere e povere nel contesto urbano, il sociologo e politico liberale Daniel Moynihan definì la compresenza di alcuni tra questi fattori di svantaggio come un "groviglio di patologie" intrinseche alla cultura afroamericana (Parry 2012).

La pubblicazione di questo rapporto animò accese contestazioni e accuse di colpevolizzazione delle vittime, pur inserendosi coerentemente nel dibattito accademico di allora, che considerava centrale la cultura della povertà come motore profondo dello svantaggio. Un'importante svolta avvenne nel 1987 con la pubblicazione di *The Truly Disadvantaged* di Wilson. Il testo pose l'accento su come la ristrutturazione degli anni Settanta e Ottanta del comparto produttivo nel Northeast e Midwest avesse comportato una significativa perdita di posti di lavoro poco qualificati e lo spostamento di industrie e opportunità lavorative verso le periferie, generando *spatial mismatch* tra i luoghi di impiego e quelli di residenza della popolazione più povera e, in misura maggiore, nera. Tutto ciò, secondo Wilson, ha contribuito a definire la concentrazione della povertà e l'isolamento dei quartieri poveri. A differenza della storica *lower class*, segregata su linea razziale ma integrata in

dinamiche di classe, la nuova *underclass* urbana era più concentrata e isolata poiché ampiamente disoccupata ed esclusa dalle reti sociali mainstream. A dispetto delle osservazioni sollevate poi da Massey e Denton nel volume *American Apartheid* (1993) sulla necessità di porre l'accento sul persistente svantaggio razziale e sulla segregazione residenziale, Wilson ribadì come la sua posizione volesse distanziarsi sia dalla narrazione liberale della cultura della povertà che dall'eccessiva enfasi posta dalla sinistra sugli effetti del razzismo, pur senza negarne l'esistenza, convinto della prevalenza delle dinamiche strutturali su quelle culturali.

2. Il quartiere come unità di analisi

La monografia di Wilson ebbe grande risonanza anche al di fuori del mondo accademico e contribuì a orientare gli studi successivi sull'incidenza degli effetti di quartiere sulle comunità urbane. La scelta di individuare il quartiere come unità di analisi facilita lo studio delle variabili chiave per effetto della concentrazione spaziale e della disponibilità di misurazioni statistiche, ma richiede una concettualizzazione a priori sul suo significato e le sue diverse dimensioni. Il quartiere è contemporaneamente spazio sociale, set di relazioni, set di istituzioni e unità simbolica (Small e Newman 2001). Come evidenziato dai due autori la consolidata tendenza a far coincidere i quartieri con i *census tracts* non trova un riscontro con il perimetro di quartiere così come percepito internamente dai suoi residenti.

Ai fini del presente contributo, una definizione utile è quella fornita da Gould (Castrignanò 2012) che individua la base territoriale del quartiere come fattore necessario, ma che pone importante attenzione all'aspetto delle relazioni tra i residenti. Secondo l'autore il quartiere è individuato da uno o più dei seguenti elementi: presenza di una piccola area abitata, esistenza di residenti nell'area e sussistenza di relazioni informali e/o amicali tra gli abitanti. La rinnovata attenzione verso la valenza euristica del quartiere rappresenta una risposta al dibattito statunitense di inizio millennio, incentrato sul tema dell'individualismo e della crescente polarizzazione della società, trascurando la contestualizzazione spaziale dello svantaggio sociale. Un impulso rivitalizzante all'approccio socio-spaziale e allo studio degli effetti di quartiere viene dato da Sampson nel 2012 con la pubblicazione di *Great American City: Chicago and the Enduring Neighborhood Effect*. Frutto di una ricerca di 15 anni nel contesto urbano di Chicago attraverso l'utilizzo di *mixed methods* per la rilevazione di caratteristiche come altruismo, cinismo e partecipazione civica, il volume argomenta la persistente rilevanza

del ruolo dello spazio nei processi sociali e del livello locale a dispetto della crescente attenzione ai fenomeni connessi e alla globalizzazione. Sampson richiama dunque l'attenzione sull'influenza dei fattori ambientali negli effetti di quartiere, facendo appello a una maggiore contestualizzazione spaziale dei fenomeni osservati.

2.1. I meccanismi degli effetti di quartiere

Un importante avanzamento della ricerca sui *neighborhood studies* è rappresentato dallo studio dei meccanismi attraverso cui il quartiere esercita un'influenza sulle traiettorie di vita dei residenti. Assumere come oggetto di ricerca le modalità con cui lo svantaggio di quartiere condiziona i risultati individuali permette di andare oltre la semplice constatazione dell'esistenza dell'effetto quartiere e contribuisce a effettuare un'analisi più in profondità del fenomeno. Una ricerca orientata alle modalità di azione dei *neighborhood effects* si rivela maggiormente necessaria per evitare che il concetto di effetto di quartiere finisca per giustificare correlazioni semplicistiche tra indicatori socioeconomici di quartiere e caratteristiche individuali dei residenti, che potrebbero a loro volta informare politiche pubbliche fallimentari. Nel corso degli anni si sono susseguite diverse teorie riguardanti i *neighborhood effects*, ognuna delle quali ha proposto diversi meccanismi per spiegarne il funzionamento¹. Nella sua comprensiva sintesi dei meccanismi teorizzati fino ad allora, Galster (Castringnanò 2012) ne elenca 15, ascrivibili a 4 categorie:

- *meccanismi sociali-interattivi*, endogeni alla comunità. Tra questi: il modello epidemico, che considera l'interazione diretta tra pari; la socializzazione collettiva, ovvero la pressione esercitata dal gruppo a uniformarsi a un modello standard. Troviamo inoltre: il valore delle reti e del capitale sociale; la coesione e il controllo sociale (quello che Sampson chiama "efficacia collettiva"); la competizione per le risorse limitate. Il meccanismo della "privazione relativa" che nasce dalla frustrazione per il confronto a ribasso e manchevole con chi nel quartiere ha maggiore successo o risorse; la mediazione genitoriale che appare insufficiente se gli effetti di quartiere influenzano negativamente anche le possibilità educative dei genitori;

¹ A questo proposito, Harding e Hepburn (2014) ricordano le teorie dell'isolamento sociale, della disorganizzazione sociale, dei rischi ambientali, delle risorse istituzionali e della cultura di quartiere.

- *meccanismi ambientali*, interferenti con la salute fisica e mentale dei residenti. Esposizione alla violenza e percezione di rischio; ambiente fisico circostante (se caratterizzato da degrado urbano e inquinamento sonoro), esposizione agli inquinanti e le malsane condizioni ecologiche;
- *meccanismi geografici*, derivanti dal posizionamento stesso del quartiere. Il già citato *spatial mismatch* e la scarsità di servizi pubblici;
- *meccanismi istituzionali*, relativi al comportamento di attori esterni, che controllano le risorse e programmano le politiche pubbliche. Essi sono riassumibili attraverso il concetto di stigmatizzazione, il precario e discontinuo accesso alle risorse istituzionali locali e gli scarsi investimenti del mercato privato nel quartiere.

Harding e Hepburn (2014) osservano che le diverse teorie sugli effetti quartiere, suggerendo diversi meccanismi, sono da considerarsi complementari e non mutualmente esclusive, poiché uno stesso risultato può essere spiegato o generato da meccanismi differenti. Tra i citati meccanismi è possibile distinguere quelli che si riferiscono maggiormente alle condizioni strutturali del quartiere da quelli che invece utilizzano una concettualizzazione del paradigma culturale per analizzare come il quartiere influenza le traiettorie individuali. Secondo Sampson, nel suo approccio ecometrico, le diverse esperienze di vita dei residenti sono influenzate da quattro dimensioni di quartiere: legami sociali e interazioni, norme ed efficacia collettiva, risorse istituzionali, presenza e localizzazione delle attività e dei servizi di routine (scuole, mezzi di trasporto, etc.) (Fernandez-Kelly 2015).

Un diverso approccio allo studio dei *neighborhood effects* si può osservare nei lavori di Mario Small, che predilige un'osservazione qualitativa ponendo un'attenzione maggiore alle evoluzioni biografiche degli abitanti e della storia del quartiere. Nella sua critica alle precedenti ricerche sul tema, Small evidenzia come queste mancassero di considerare a sufficienza il ruolo di alcune caratteristiche individuali o famigliari, a volte più determinanti del quartiere stesso nell'influenzare le traiettorie di vita degli abitanti (Small e Newman 2001). Questo approccio è chiaro anche nello studio che Small svolge a Villa Victoria, quartiere portoricano di Boston, specificando come simili condizioni strutturali non determinano un univoco impatto sulle scelte e i comportamenti dei residenti. In particolare, si focalizza su come l'isolamento a livello di quartiere non coincida necessariamente con l'isolamento dei singoli, che possono comunque risultare inseriti in network più ampi che vanno oltre i confini del quartiere di residenza². Small si pone anche in

² Un aspetto simile era già stato messo in luce da Jencks e Mayer (1990), che sottolineano

rottura con il meccanismo della *downward causation*, secondo cui a determinati livelli di povertà corrisponde un certo grado di isolamento sociale che produce, all'interno del quartiere, una subcultura distinta da quella mainstream e orientata a valori e ideali adottati in maniera univoca a livello di gruppo (Castrignanò 2014). Nell'adottare in maniera acritica il meccanismo della *downward causation*, gli studi sui *neighborhood effects* correrebbero il rischio di collegare a determinate condizioni strutturali un modello di quartiere povero (e dei suoi residenti) idealtipico. Il modello proposto da Small si concentra sui concetti di *agency* individuale e narrazioni, introducendo nel dibattito elementi propri della sociologia culturale che si rivelano efficaci e utili per un'analisi più variegata dei meccanismi dei *neighborhood effects*.

Questo tentativo di ampliare l'orizzonte della ricerca sugli effetti di quartiere confluisce nel più recente approccio condizionale, introdotto con la pubblicazione nel 2010 di *Reconsidering Culture of Poverty*, numero monografico degli *Annals of the American Academy of Political and Social Science* curato dallo stesso Small insieme a Lamont e Harding. In questa analisi viene favorito il modello dell'eterogeneità culturale, che cerca di mettere in luce come i fattori strutturali³ si combinano con elementi culturali nell'influenzare le traiettorie individuali degli abitanti.

Abbandonare la concezione parsonsiana di cultura, omogenea a livello di gruppo, a favore di un approccio capace di cogliere i diversi livelli di eterogeneità culturale permette di osservare come a condizioni strutturali simili non corrispondano necessariamente contesti culturali omogenei. Inoltre un ulteriore livello di differenziazione si riscontra sul piano individuale nelle strategie e nei comportamenti adottati dai singoli residenti. L'approccio condizionale è ritenuto più adatto a cogliere queste differenze interne al contesto culturale, definibile come repertorio di risorse culturali talvolta in opposizione tra loro (Harding e Hepburn 2014). Utilizzando concetti come quelli di *frames*, credenze e narrazioni, l'approccio condizionale approfondisce lo studio dei meccanismi dei *neighborhood effects*, concentrandosi su due direttrici di influenza: da un lato, il modo in cui le *structural forces* generano un contesto culturale differente da quartiere a quartiere e, dall'altro i processi attraverso cui questo contesto culturale influenza i comportamenti e le traiettorie di vita individuali⁴.

l'importanza del ruolo della socializzazione collettiva e della possibilità di accesso a modelli di comportamento diversi all'interno del contesto del quartiere o esternamente a esso.

³ Ad esempio: la condizione socioeconomica, la privazione relativa, la scarsità di servizi pubblici.

⁴ Per un approfondimento sulla teoria dell'eterogeneità culturale e le sue differenze con la teoria delle subculture all'interno del dibattito sui *neighborhood effects* si rimanda a Harding e Hepburn (2014).

Harding e Hepburn (2014) riconoscono come alcuni meccanismi già individuati dal dibattito sui *neighborhood effects* possano essere analizzati ulteriormente ponendo l'attenzione anche su aspetti culturali. L'efficacia collettiva potrebbe dipendere, ad esempio, dalle credenze dei residenti riguardo ai propri vicini e dalla probabilità che questi intervengano a favore del controllo sociale nel quartiere. Gli autori, inoltre, introducono nello studio dei *neighborhood effects* alcuni concetti utilizzati dalla sociologia culturale. Primo tra tutti è quello di capitale culturale, specificato in questo contesto come “non-dominant cultural capital”, che segnala l'appartenenza del singolo a un gruppo e ricopre un ruolo fondamentale nella costruzione della sua identità e nella sua accettazione da parte dei pari, costituendo un fattore importante nella definizione delle gerarchie e nell'ordine sociale del quartiere⁵.

Un secondo elemento trattato riguarda la stigmatizzazione dei quartieri poveri da parte della società intesa in senso più ampio. Questo stigma potrebbe essere internalizzato dai residenti e incidere sul loro modo di percepire lo spazio quartiere e le proprie aspettative di vita.

Un terzo esempio riguarda i concetti di identità, narrazioni e aspettative future. Secondo gli autori, le narrazioni si sviluppano a partire da quelle reperibili all'interno del proprio contesto di vita e agiscono come lente cognitive attraverso cui gli individui danno significato alle proprie esperienze, stabilendo nessi causali tra di esse. Le tipologie di narrazioni cui si ha accesso esercitano una influenza sul modo di percepire il proprio contesto di vita e sull'accessibilità delle prospettive future. Specificando ulteriormente il meccanismo, Harding e Hepburn concludono che la limitata presenza di modelli identitari, di narrazioni e di prospettive future all'interno del quartiere potrebbe ricoprire un ruolo determinante nella scelta delle modalità d'azione degli individui.

2.2. Criticità della ricerca e sfide future

Nonostante la grande produzione accademica che ha approfondito lo studio degli effetti di quartiere e le numerose concettualizzazioni fatte, non sono mancate osservazioni critiche sull'insufficiente evidenza empirica degli ef-

⁵ La discussione sulla codificazione spaziale della cultura confluisce anche nella teorizzazione di Bourdieu del concetto di *habitus* come interiorizzazione mentale delle strutture sociali. In tal senso, il luogo di origine è intreccio insolubile di spazio e socialità, luogo di primaria socializzazione attraverso cui si fa conoscenza del mondo e della vita (Mauger 2016).

fetti teorizzati. Tali criticità sembrano permanere ancora oggi. Resta poco studiato come l'azione degli effetti di quartiere si manifesti concretamente, incorrendo nel mai risolto rischio di considerarli un'oscura *black box* da cui estrapolare correlazioni di interesse tra indicatori di quartiere e caratteristiche individuali, al fine di elaborare strategie programmatiche, senza appurare adeguatamente i nessi causali sottostanti (Castrignanò 2012; van Ham e Manley 2012). In particolare, un elemento non considerato adeguatamente è il “dosaggio di quartiere”, ovvero la misura in cui l'esposizione alle dinamiche e al contesto di quartiere è responsabile delle caratteristiche individuali rilevate. Cosa accada in situazioni in cui tale esposizione non è stata duratura o lineare, come nel caso di abitanti trasferitisi in un quartiere da adulti, rappresenta una casistica non sufficientemente approfondita quanto quella della socializzazione di bambini e adolescenti. In tal senso è importante ricercare longitudinalità nella misurazione degli indicatori scelti per scongiurare il rischio del *bias* da selezione, tenendo in considerazione come non sia solo il luogo di vita a definire le possibilità individuali ma anche le condizioni e possibilità individuali a selezionare il luogo di residenza (van Ham e Manley 2012). Questo è particolarmente evidente nei quartieri di edilizia residenziale popolare, i cui inquilini sono selezionati sulla base di specifiche caratteristiche di reddito o di impiego.

Molti restano i fronti aperti per la ricerca futura, tra questi van Ham e Manley richiamano l'importanza di studi intergenerazionali e una più ampia concettualizzazione dello spazio, che superi l'orizzonte di quartiere e colga la complessità degli spazi di azione e vita degli individui. Senza dimenticare anche l'attenzione all'utilizzo di indici aggregati di svantaggio, che rischiano di oscurare meccanismi di azione e feedback tra variabili singole (Small e Newman 2001). Lo studio degli effetti di quartiere si è storicamente orientato sui meccanismi di creazione dello svantaggio, ma resta invece ancora carente un'analisi dei possibili effetti positivi. Ciò comporta affidarsi a un presupposto fallace e aprioristico che contrappone e polarizza quanto si verifica nei quartieri poveri con ciò che si potrebbe verificare nei quartieri più abbienti, senza indagini empirica a supporto. Tali lacune nella ricerca possono esporre al rischio di orientare le politiche pubbliche sulla base di ciò che si crede che avvenga, non in risposta a ciò che effettivamente accade. A conferma di ciò, sono state rilevate criticità circa l'efficacia di lungo periodo di programmi di mobilità per la creazione di quartieri *mixed-income* (Chetty *et al.* 2016; Rosenbaum 1995).

3. Gli effetti di quartiere in *The Wire*

In questa parte del nostro lavoro si esporranno le riflessioni emerse dall'analisi etnografica svolta sulla serie *The Wire*. La ricerca parte dall'ipotesi che gli effetti di quartiere svolgano un ruolo determinante nelle traiettorie individuali dei personaggi della serie. Per verificare la nostra ipotesi abbiamo selezionato le scene e i dialoghi più rilevanti in cui abbiamo rintracciato il tema dei *neighborhood effects*. Abbiamo scelto di dividere le scene in tre macrogruppi. Il primo approfondisce l'influenza del quartiere sulle traiettorie individuali da un punto di vista prettamente spaziale, osservando come il luogo fisico in cui si vive limiti le prospettive e la visione del mondo esterno dei personaggi della serie. Nel secondo gruppo si indaga come i meccanismi geografico-istituzionali condizionino la vita degli abitanti di Baltimora. Questi meccanismi, studiati da Galster (2012) approfondiscono come la posizione geografica del quartiere e la visione che ne viene offerta dalle diverse istituzioni possano essere cruciali nell'influenzare le storie di vita individuali. Il terzo gruppo raccoglie i meccanismi socioculturali che analizzano le interazioni dirette tra individui e l'impatto che esse hanno sui personaggi (*ibidem*).

3.1. Il ruolo dello spazio nella costruzione sociale degli effetti di quartiere: panoramiche di Baltimora

Una prima selezione di scene riguarda specifici momenti della serie in cui vengono riprese panoramiche di Baltimora con diverse angolature e da diverse prospettive. Tale volontà narrativa fa riferimento al valore del circondamento fisico, così come descritto da Galster (2012): il ruolo svolto dall'ambiente *human-made*, con riferimento al suo grado di conservazione, manutenzione e decoro. Edifici e infrastrutture fatiscenti, presenza di rifiuti, graffiti, inquinamento sonoro possono avere effetti psicologici sui residenti e inibire il loro processo decisionale, agendo come moltiplicatori dell'effetto quartiere. In tutte le panoramiche scelte, a eccezione di quella che riguarda il quartiere del maggiore Colvin, possiamo notare come le immagini riprese siano volte a trasmettere ai telespettatori un senso di trascuratezza e disagio all'interno dei luoghi dove si svolgono le vicende della serie.

Ricorrono nella stagione 01, episodio 06 immagini che mostrano Avon Barksdale, capo dell'organizzazione criminale operante a West Baltimore, che si appresta ad attraversare la piazza di spaccio al Pit per offrire delle ricompense ai ragazzi che lavorano per lui. Il legame di Avon con il luogo è sottolineato con inquadrature ampie e lente, prive di dialoghi ed enfatizzate

dall'uso della musica, sempre ponderato all'interno della serie. Alle vicende dei personaggi sono così affiancate immagini che mostrano scambi di stupefacenti e denaro, che appaiono usuali e passivamente accettate dai residenti, rafforzando così l'associazione tra il quartiere mostrato e l'attività di spaccio.

Le immagini che introducono la seconda stagione (EP01) sono dello stesso tenore e restituiscono una idea molto concreta delle dinamiche di deterioramento e il decadimento della zona portuale a Baltimora, con la conseguente crescita della disoccupazione. Diversa invece è la narrazione del quartiere dove si trasferirà Namond alla fine della quarta stagione (EP13). Salta subito all'occhio come questo panorama sia differente rispetto a quello a cui ci abitua la serie. Il cambio di prospettiva che vivrà il ragazzo grazie al trasferimento nel quartiere dove vive la famiglia del Maggiore Colvin gli permetterà, come emerge alla fine della quinta stagione, di sottrarsi all'influenza negativa del quartiere e di avere un futuro ricco di opportunità. Lo stesso destino non toccherà ai suoi amici che, a causa della permanenza nel quartiere, saranno segnati in modo negativo nei loro percorsi di vita.

Un'ultima immagine è tratta dal finale della serie (S05, EP10), dove vediamo come la vita a Baltimora sia rimasta invariata rispetto all'inizio: tutto è rimasto uguale e persiste una situazione di difficoltà, disagio e mancanza di prospettive. Questa sequenza, accompagnata dalla sigla della serie *Way down in the hole*, è simbolica e funge da sostegno alla nostra ipotesi iniziale su come i *neighborhood effects* agiscano sui personaggi della serie e segnino le loro vite in modo significativo determinandone le traiettorie in modo negativo.

3.2. Limite fisico e psicologico della propria località

Successivamente si è svolta un'analisi dell'unità quartiere nella sua dimensione corporea e nella percezione psicologica dei suoi abitanti. In diverse occasioni all'interno della serie si evince come molti residenti del Westside, siano essi adulti o ragazzi, facciano fatica a concepirsi al di fuori di esso, tanto che molti di loro non sono mai usciti dal quartiere in cui sono nati. Con riferimento a questo stretto confinamento sono emblematiche le affermazioni di Bauman che vede nella libertà di movimento (sia reale che virtuale) un tratto tipico della contemporaneità che si impone come imperativo sociale nella vita quotidiana degli individui e che finisce per costituire quasi un nuovo criterio di stratificazione. “Gli effetti indotti dalla nuova condizione creano radicali disuguaglianze. Alcuni di noi diventano ‘globali’ nel senso vero e pieno del termine, altri sono inchiodati alla propria ‘loca-

lità' – una condizione per nulla piacevole, né sopportabile in un mondo nel quale i 'globali' danno il la e fissano le regole del gioco della vita” (Bauman 2001). Una scena emblematica a riguardo si svolge durante la quarta stagione, quando Bunk propone ad Omar di lasciare Baltimora per essere più al sicuro: l'uomo gli risponde che quello è l'unico luogo che conosce e di non voler andarsene pur sapendo che, rimanendo in città, la sua vita è in pericolo (S04, EP09).

OMAR: Io conosco solo Baltimora, sai come vanno queste cose io qui mi sento a casa mia.

3.3. Legame affettivo e identitario con il luogo

All'interno della serie si assiste a molti momenti in cui i protagonisti del Westside dimostrano di avere un legame importante, da un punto di vista affettivo e identitario, col proprio luogo di appartenenza. Secondo Castrignanò (2012), anche spazi urbani di tipo fruitivo possono generare un senso di appartenenza per chi li abita, in ragione del legame affettivo che origina dai trascorsi personali connessi al luogo. Tale fenomeno si nota all'inizio della terza stagione (EP01) nella conversazione fra Poot e Bodie. In occasione dell'abbattimento delle Towers, Poot identifica gli edifici come la propria casa, riconoscendone un valore centrale nella sua vita, mentre Bodie sottolinea esclusivamente il risvolto negativo della demolizione: perdere un luogo cruciale di spaccio.

POOT: Non lo so ragazzi, mi sento giù di corda. Quelle torri erano la mia casa ormai. [...] Tutta la mia vita ho girato intorno a quel posto. Ora mi sento come uno che non ha più la casa, cazzo.

Una figura significativa nella quale possiamo individuare questo legame è Wallace. Nel corso della prima stagione il ragazzo si allontana temporaneamente dal Westside e va a vivere dalla nonna in campagna. Nonostante l'ambiente che lo accoglie sia decisamente migliore e più sano rispetto a quello in cui viveva a Baltimora, esprime il forte desiderio di tornare a casa (EP11).

WALLACE: No bello, l'aria qui appiccica, peggio che a Baltimora. Questi grilli fanno più casino di un figlio di puttana. Non riesco a dormire. Non sono tagliato per fare il negro di campagna.

Alla fine, Wallace decide di tornare a Baltimora, al Pit, e durante una conversazione con D'Angelo, che sperava che il ragazzo abbandonasse la vita criminale, gli spiega perché ha deciso di tornare. Wallace ha sempre vissuto in quella realtà ed è cresciuto con gli altri ragazzi del quartiere: non riesce a pensare a nessun altro posto che possa essere casa (EP12).

3.4. Senso di inadeguatezza fuori dal quartiere

All'interno della serie è possibile selezionare due momenti dove risulta evidente come la limitatezza esperienziale dovuta all'esclusiva frequentazione di West Baltimore porti i suoi abitanti a provare un forte senso di inadeguatezza dinanzi a luoghi e a situazioni al di fuori del quartiere. Nel lavoro di Alberio (2014), si evidenzia come il legame di un individuo con il proprio quartiere può costituire una sorta di paradosso: quest'ultimo fornisce un forte supporto identitario, proteggendolo dalla discriminazione esterna, allo stesso tempo genera forme di costrizione e di limitazione.

Una simile manifestazione può essere riscontrata nella teorizzazione del fenomeno nel "meccanismo di privazione relativa" da parte di Jencks e Mayer (1990). All'interno della serie, nella prima stagione (EP5), D'Angelo e Donette, arricchiti dall'attività di spaccio, vanno a cena in un ristorante di lusso a Baltimora. Durante la cena l'uomo si sente estremamente a disagio e parlandone con la compagna esprime la consapevolezza di non sentirsi realmente parte di quel mondo, come se la sua vita di strada gli rimanesse addosso e fosse impossibilitato a liberarsene.

D'ANGELO: Dai, ecco... noi due ci siamo vestiti eleganti giusto? Abbiamo attraversato la città per venire in un posto raffinato. Finita la cena, andremo al porto a passeggiare. Ci comporteremo come se questa fosse casa nostra, ma non è così. [...] Sai cosa intendo, a volte ti senti come se restassi attaccato alla merda. Per quanto ti sforzi, qualsiasi cosa fai, resti sempre quello che sei.

Similarmente accade in un'altra scena della quarta stagione (EP09) in cui si può osservare come i ragazzi della classe speciale, portati da Colvin a cena fuori, provino un forte senso di inferiorità e soggezione verso la cameriera e gli altri clienti. Questo li porterà a discutere quale sia il modo migliore di comportarsi, senza però riuscire veramente a sentirsi a proprio agio. Sebbene la serata fosse inizialmente attesa dai ragazzi con trepidazione, l'esperienza si rivela fonte di imbarazzo, tanto che alcuni di loro concludono la cena affermando che avrebbero preferito andare in un fast food.

3.5. *Determinismo biografico*

Durante la serie ci si rende conto di come la visione teorica principalmente adottata sia di tipo deterministico: le *structural forces* che agiscono sugli individui all'interno del quartiere segnano in modo definitivo le traiettorie di vita di alcuni personaggi.

Emblematica a riguardo è la figura di D'Angelo Barksdale, portatore di un forte determinismo biografico. Nato e cresciuto in una famiglia di criminali, il protagonista desidererebbe condurre un altro tipo di vita ma i suoi legami familiari gli impediscono di allontanarsi in modo definitivo dal quartiere e di prendere strade differenti e alternative allo spaccio di droga, anche se questo lo porterà a una condanna al carcere di quasi vent'anni. La prima scena da cui possiamo rintracciare il malessere di D'Angelo a causa della vita che deve condurre è durante una conversazione con la sua nuova compagna Shardene, in cui le dice come a volte non riesca nemmeno a respirare e a vivere in un mondo fatto di violenza e rapporti utilitaristici (S01, EP08).

In un altro momento della prima stagione (EP13), D'Angelo scopre che Wallace è stato ucciso: nel parlarne con Bunk, McNulty e Pearlman racconta di come si sia sentito più libero in prigione che fuori e di come la sua vita sia una condanna a cui non può sfuggire. Nel corso della serie, il personaggio subisce grandi trasformazioni. In carcere D'Angelo vorrebbe testimoniare la sua verità sul sistema di spaccio a Pit, ma dopo l'incontro con la madre decide di non farlo e di accettare la pena detentiva. Durante la sua detenzione avrà modo di riflettere con rassegnazione sulla sua vita come emerge durante l'incontro di discussione sul libro *Il Grande Gatsby* (S02, EP06). In questo monologo, che è una delle ultime scene prima della sua morte, D'Angelo descrive l'epilogo della storia di Gatsby, riferendosi implicitamente alla sua vicenda e a quella di molti altri personaggi della serie vittime degli effetti quartiere, incapaci di uscire dal proprio contesto di origine e da questo definiti nelle loro identità e possibilità.

D'ANGELO: Voleva dire che il passato è sempre con noi. Da dove veniamo, quello che abbiamo vissuto, come l'abbiamo vissuto: tutto questo ha importanza.

3.6. *Il quartiere come trappola*

Il ruolo costrittivo che il quartiere svolge nelle vite di alcuni tra i suoi abitanti è ben incarnato nella figura di Bubbles. Nel corso della prima stagione Bubbles prova a disintossicarsi. Nella scena della serie che presenta

questa occasione si osservano inquadrature piuttosto inusuali per *The Wire*, con richiami alla bellezza che si può trovare anche nel Westside. Mentre Bubbles siede su una panchina cercando di resistere all'impulso di acquistare una dose, trova conforto osservando il sole filtrare dalle foglie e i bambini rincorrersi giocando con le bolle di sapone (S01, EP10). Tuttavia, rimane comunque in un quartiere dove tutti lo conoscono e identificano come "tossico", una circostanza che rende quasi impossibile provare ad affrontare un tale cambiamento radicale, rimanendo fisicamente ancorato dove si trova. Il suo tentativo di evasione sembra essere destinato a fallire fin quando non costruirà diversi legami che gli permetteranno di prendere le distanze dall'univoca identità di "tossico": il rinnovato rapporto con sua sorella e sua nipote e nuovi legami che avrà modo di instaurare nel gruppo di sostegno per tossicodipendenti anonimi.

Nella quarta stagione Bubbles è protagonista di un'altra scena in cui, in un discorso rivolto al suo protetto Sherrod, spiega come il quartiere agisce costringendo le persone al suo interno a compiere determinate scelte di vita (EP04). Nei suoi ricordi il quartiere rappresentava il suo mondo e al centro di esso c'era il parco in cui Bubbles trascorreva le ore di gioco. Con l'allargamento dei confini del parco si estendono anche i confini delle sue esperienze di vita, arrivando a includere aspetti più duri e bui del quartiere e dell'età adulta. Dal rumore del camion dei gelati si passa presto al richiamo di chi vuole venderti la droga, proprio come avviene nella scena di Bubbles seduto sulla panchina che viene richiamato alla realtà dal saluto dello spacciatore. Fino a quando rimarrà entro i confini di West Batlimore le due vite si intrecceranno come racconta con rassegnato fatalismo nella chiacchierata con Sherrod.

BUBBLES: Sai, quando ero un ragazzino avevo una cartina del mondo e il parco giochi tra la Baker e Moreland era il suo centro. Man mano che crescevo, il parco giochi continuava a ingrandirsi, fino a superare il confine del quartiere. Tutto cambia, sai? Un minuto prima senti solo il furgoncino dei gelati. Subito dopo riesci a sentire solo gli spacciatori che vendono eroina.

3.7. "Thin line between heaven and here"

The Wire mostra scenari particolarmente suggestivi e sintomatici delle condizioni di molti abitanti di Baltimora, suggerendo un'immagine del quartiere come vortice da cui è quasi impossibile uscire. Quando il Maggiore Colvin decide di creare delle *free zones* per lo spaccio, in modo da abbassare la criminalità nel resto del quartiere, nella cosiddetta "Hamsterdam" si crea

un paesaggio quasi infernale (S03, EP07), come lo descrive il diacono con cui Colvin si confronta (S03, EP08).

Un simile “inferno in terra” sembra essere la strada in cui McNulty lascia Bubbles, dopo averlo accompagnato in un giro in macchina tra i sobborghi, che quest’ultimo definisce come “Leave it to Beaver-Land”, facendo riferimento all’unica occasione in cui ha visto posti simili, ovvero in uno sceneggiato televisivo⁶. Prima di scendere dalla macchina, ormai giunto a destinazione nella strada in cui vive e ironicamente apostrofa McNulty dicendo: “*Thin line between heaven and here*” (S01, EP04). L’inquadratura scura e cupa è la stessa con cui viene mostrata proprio la zona di “Hamsterdam”.

4. Meccanismi geografico-istituzionali

4.1. Mancanza di opportunità lavorative

Tra i meccanismi di tipo geografico-istituzionale troviamo gli effetti che derivano da un contesto di limitate o assenti opportunità lavorative. Small e Newman (2001) identificano gli svantaggi di tali circostanze nel modello di isolamento di network: i residenti dei quartieri poveri e caratterizzati da alti tassi di disoccupazione sono spesso isolati dalle reti formali di accesso al lavoro e ai servizi. Tale condizione compromette, di conseguenza le loro capacità di uscire da quel contesto. Galster (2012) individua tale meccanismo come prodotto di un *mismatch* spaziale: da un lato, gli abitanti dei quartieri più svantaggiati segnati da povertà, mancanza di lavoro cronica e bassi tassi di specializzazione e, dall’altro, aree dotate di reti sociali e offerta di lavoro. La Baltimora di *The Wire* ci fornisce l’immagine di ciò che accomuna molte città post-industriali profondamente colpite dal declino del settore manifatturiero e dal trasferimento delle aziende in periferia. Le pesanti trasformazioni strutturali hanno causato una concentrazione di povertà senza precedenti nelle aree centrali, tanto da indurre i sociologi urbani alla formulazione dei *concentration effects*. Risiedere in contesti di povertà dilagante e isolamento dalle reti sociali mainstream comporta un aggravarsi dello svantaggio per i residenti (Wilson 2011).

Nella serie osserviamo come sia la comunità nera dell’Inner City sia gli scaricatori del porto incorrano in forti difficoltà economiche e come in entrambi i gruppi alcuni individui ricorrono a vie illecite per ottenere profitti per soddisfare le proprie necessità e bisogni.

⁶ *Leave it to Beaver* è una serie tv degli anni Cinquanta-Sessanta.

Nella seconda stagione Nicko, nipote del sindacalista portuale Frank e scaricatore del porto di Baltimora, entra in affari con un'associazione criminale legata al contrabbando e allo spaccio di droga. La sua decisione è motivata dall'insicurezza economica e dalla perdita di importanza del porto che gli causano grande frustrazione, così come esprime rivolgendosi allo zio:

NICKO: Che cazzo credi che sia facile, credi che sia facile per me. Tira avanti lavorando solo 5 o 6 giorni al mese e vedi come te lo mettono nel culo (S02, EP04).

4.2. *Welfare alternativo*

In un contesto di isolamento di network, come menzionato sopra, non è inusuale ritrovare criticità relative all'accesso ai servizi e alle istituzioni. Galster riassume questa dinamica affermando che “alcuni quartieri possono essere situati all'interno di giurisdizioni politiche locali che offrono servizi e strutture pubbliche di qualità inferiore a causa delle loro limitate risorse fiscali, dell'incompetenza, della corruzione o di altre sfide operative. Questi, a loro volta, possono influire negativamente sullo sviluppo personale e sulle opportunità di istruzione dei residenti”. Anche secondo i modelli teorici di azione dell'effetto di quartiere di Small e Newman (2001) la mancanza di risorse istituzionali come scuole, chiese e aree di ricreazione adeguate, può influire negativamente sulla crescita dei bambini. In seguito, Harding e Hepburn (2014) arricchiscono la riflessione sull'importanza delle istituzioni definendole organizzazioni che creano, aggregano e distribuiscono risorse materiali, sociali e culturali. Nello specifico, si afferma che i residenti dei quartieri poveri sviluppino connessioni sociali interne che permettono loro di agire collettivamente e regolare le attività del quartiere attraverso un controllo sociale informale. Esemplicativo di questa situazione è il caso narrato nella terza stagione quando Dennis, con l'intento di aprire una palestra di boxe, incontra molteplici ostacoli burocratici e finanziari. Si trova dunque a dover ricorrere a risorse “informali”, chiedere aiuto al parroco per ottenere i permessi e ad Avon per i finanziamenti. Quest'ultimo lo accontenta, ridendo beffardo della somma “irrisoria” che Dennis chiedeva (diecimila dollari) e raccomandandogli di prendersi cura dei giovani del quartiere.

AVON: Ti stai sbattendo tanto per 10mila dollari! Slim, va a prendere 15 mila dollari in contanti! [...] Cazzo, tranquillo. Va bene così. E prenderti cura di quei negretti (S03, EP11).

4.3. *Confinamento spaziale delle prospettive*

L'analisi di Small e Newman (2001) accosta ai meccanismi strumentali, i meccanismi di socializzazione inerenti alle forze sociali che influenzano gli individui nel seguire un determinato pattern comportamentale. Tra questi troviamo il modello di socializzazione collettiva, meccanismo che consiste nella mancanza di modelli di riferimento di successo e rende incapace chi lo subisce di concepire la propria realizzazione come possibilità personale.

Nell'episodio 05 della quinta stagione, si nota come i protagonisti della serie che vivono a West Baltimore si sentano bloccati all'interno del quartiere e delle sue dinamiche. Nel caso di Dukie ciò è piuttosto evidente quando il ragazzo, incapace di comportarsi da "corner boy", si rivolge a Dennis in cerca di un consiglio su quale strada intraprendere, ma Dennis stesso non riesce a dargli una risposta. Vediamo dunque in azione i meccanismi menzionati: vivere in un quartiere povero e socialmente isolato limita fortemente le possibilità lavorative. Dukie, infatti, fa fatica a trovare un impiego e reti formali di sostegno sociale. Inoltre, il quartiere scarseggia di modelli di riferimento di successo e questo contribuisce a consolidare l'idea del ragazzo di non avere concrete probabilità di uscirne "verso il resto del mondo" e sperare in una vita migliore.

DUKIE: Allora... come te ne vai da qui verso il resto del mondo? (S05, EP05).

Data la situazione, Dukie si dedica brevemente allo spaccio, attività per la quale però non si sente adatto; nel tentativo di arrangiarsi con altro si dedica all'attività di venditore ambulante, che lo condurrà a una vita in strada e a un futuro da tossicodipendente. Dukie è uno dei personaggi attraverso cui è meglio rappresentato il fallimento del sistema educativo, che non si preoccupa del suo precoce abbandono, e del sistema dei servizi sociali che non interviene in nessun modo nonostante la sua drammatica situazione familiare.

Nel secondo episodio del finale della quarta stagione, Colvin incontra Wee-Bey in carcere e cerca di convincerlo a dare un'occasione alternativa alla strada a suo figlio Namond. Colvin afferma che lasciare il ragazzo a lavorare nei "corner" significherebbe condannarlo a un destino crudele: carcere nel migliore dei casi e, nel peggiore, la morte. Il Maggiore enfatizza l'importanza che avrebbe per Namond poter vedere e avere accesso al mondo fuori, diversamente da loro che non sono mai riusciti a uscire dal contesto di Baltimora. Dalle parole che si scambiano i due uomini è evidente come la "vita di strada" riesca a plasmare negativamente le pro-

spettive future di un ragazzo e come vivere esclusivamente nel contesto del West Side abbia influito negativamente anche sulle loro vite, limitandone le possibilità.

Entrambe le scene, oltre a mostrarci alcuni meccanismi di quartiere, ci trasmettono in modo efficace come il confinamento spaziale sia un ostacolo determinante per le prospettive future dei suoi giovani abitanti. Sarà solo nel finale della serie che vedremo come la traiettoria di vita di Dukie, che è rimasto a Baltimora Ovest, sia estremamente diversa da quelle di Namond, che si è trasferito in un altro quartiere con la famiglia di Colvin.

4.4. Mediazione genitoriale

Galster evidenzia come il quartiere possa influenzare la salute fisica e mentale dei genitori. I loro comportamenti, la loro capacità di affrontare le difficoltà e di gestire lo stress dovuto al contesto in cui vivono hanno un forte impatto sull'ambiente domestico e quindi sui figli. La mediazione genitoriale risulta perciò uno dei meccanismi attraverso cui le dinamiche di quartiere influenzano la vita e le prospettive future dei bambini. In più occasioni *The Wire* rappresenta scene domestiche e dialoghi tra genitori e figli, sottolineando in molti casi il potere materno nella formazione della mentalità di un ragazzo e nel fargli prendere determinate decisioni. In alcuni casi, come in quello di Frank e Ziggy Sobotka, è l'assenza del genitore a condizionare, in parte, le decisioni di vita del figlio (S02, EP11).

In altri, riportando l'esempio di Brianna e D'Angelo, è l'ingombrante presenza della madre a condizionare il comportamento del ragazzo. È proprio quest'ultima relazione a essere una tra le più esplicative della serie in questo senso. I due personaggi nel corso delle stagioni dimostrano di essere tra i più attaccati al concetto di famiglia e tradizione. In particolare, la madre di D'Angelo sottolinea ripetutamente l'importanza del ruolo e del dovere del figlio nel portare avanti l'attività criminale della famiglia, che ha permesso loro di avere una casa al di fuori dei Projects. Il legame familiare su cui fa leva Brianna è un meccanismo potente di ancoraggio alla propria realtà, tanto da spingere D'Angelo a rifiutare di collaborare con la polizia pur di proteggere suo zio Avon, ottenendo così una pena molto lunga da scontare in carcere. Famiglia e quartiere per il ragazzo costituiscono un vincolo che sarebbe stato possibile superare solo trasferendosi fuori dal Westside di Baltimora. La seguente citazione è estrapolata proprio dal passaggio in cui Brianna incontra suo figlio nel penitenziario, prima della sua deposizione, e lo convince a difendere lo zio (S01, EP11).

BRIANNA: Queste sono le regole del gioco e senza l'organizzazione la famiglia sarebbe rovinata, finiremo sul lastrico a campare di stenti. Forse non saremmo neanche più una famiglia. Vuoi ricominciare? Come fai a ricominciare senza i tuoi? Abbandoneresti tuo figlio? Se tu non hai una famiglia in questo mondo, che cosa ti resta?

4.5. *Legal cynicism*

All'interno della serie emerge, più o meno esplicitamente, un meccanismo ricorrente in quasi tutti gli episodi: il cosiddetto *legal cynicism*. Centrale per gli studi di Harding ed Hepburn (2014), con questa concettualizzazione viene descritta una visione cinica del sistema legale e delle sue norme che giustifica un comportamento volto a infrangere le leggi, considerate illegittime, e secondo la quale le forze di polizia agiscono solamente in maniera discriminatoria, in sprezzo alle norme che invece dovrebbero seguire. Anche Sampson e Bartusch (1998) rilevano in questa dinamica il motore di un vero e proprio *neighborhood effect* indicando lo svantaggio di quartiere come predittore indipendente del *legal cynicism*. Una scena emblematica in *The Wire* è rappresentata da una discussione a scuola, durante una lezione con l'insegnante Pryzbylewski (Prez), sul ruolo della polizia nella comunità.

Quando il professore afferma che il compito degli agenti è quello di stare in mezzo alle persone per aiutarle, una studentessa ribatte dicendo che i poliziotti vengono nelle sue strade solo per picchiare le persone (S04, EP04).

STUDENTESSA: La comunità? Quelli come voi si vedono nella mia comunità solo per picchiare la gente.

Un altro esempio della disillusione nei confronti della polizia è testimoniato dalla storia di Randy. Egli, pur affidandosi all'autorità per la sua protezione, dopo aver testimoniato contro degli atti criminali resta vittima di un attentato avvenuto in un momento di ingiustificata assenza degli agenti appostati sotto la sua abitazione. Con l'attacco incendiario all'abitazione di Randy, che causa il ricovero della sua tutrice, il ragazzo si mostra deluso dall'operato dell'agente Carver e, in una drammatica scena nell'episodio 12 della quarta stagione, in modo retorico Randy chiede con insistenza al sergente se sarà lui ad aiutarlo.

4.6. *Visione stigmatizzante del quartiere*

Il modello istituzionale definito da Small e Newman (2001) comprende un effetto di quartiere che si manifesta attraverso la stigmatizzazione. Tale meccanismo viene esercitato per lo più da attori esterni, non residenti nei quartieri presi in analisi, ma che detengono il controllo delle risorse e gestiscono servizi come l'educazione, l'informazione e la sicurezza pubblica. I quartieri possono essere stigmatizzati sulla base di stereotipi comuni che contribuiscono a rappresentare gli individui residenti in modo dipregiativo, penalizzati da scelte politiche o ignorati dai media. Tale situazione può ridurre le effettive opportunità degli individui e la percezione che essi hanno di se stessi e delle proprie possibilità future (Galster 2012).

Un esempio significativo del fenomeno può essere individuato nella quinta stagione quando, alla redazione del *The Baltimore Sun*, la giornalista Gutierrez si lamenta della censura che hanno fatto al suo pezzo sui tre omicidi a West Baltimore (EP03). Il collega Fletcher interviene spiegandole come il vero motivo della poca attenzione riservata agli omicidi sia la zona in cui si sono verificati, ovvero un luogo che non conta.

FLETCHER: È l'indirizzo il problema. Sono morti dove non conta niente. Fossero stati bianchi ammazzati a Timonium, avresti avuto 30 righe in prima.

Questo tema rientra inoltre nel modello delle limitate alleanze politiche di Small e Newman, con particolare focus sulla segregazione razziale. A tale proposito nella serie, durante la campagna elettorale per la nuova amministrazione della città, in un incontro tra candidati consiglieri e cittadini, un uomo afroamericano si lamenta della costruzione all'interno del suo quartiere di un nuovo centro di riabilitazione per tossicodipendenti. Questa affermazione accende un dialogo tra le due candidate che evidenzia come gli svantaggi sociali vadano a colpire sempre i quartieri neri e raramente quelli bianchi (S04, EP04).

4.7. *Opposizione culturale e inadeguatezza dell'educazione formale*

Altrettanto importante, risulta essere il modello di opposizione culturale. Questo spiega come la povertà di quartiere e la segregazione spaziale giochino un ruolo fondamentale nell'influenzare lo sviluppo del sistema valoriale e normativo dei cittadini, rendendolo opposto a quello mainstream. I personaggi di *The Wire* dimostrano nei vari episodi di non avere la stessa perce-

zione della realtà delle persone provenienti dal di fuori del loro quartiere, e di come i loro comportamenti siano considerabili devianti rispetto al modello dominante. È chiaramente visibile, infatti, come il loro repertorio culturale sia legato al confinamento spaziale del quartiere in cui vivono, caratterizzato da condizioni di vita estremamente diverse da quelle presenti nel resto della città. Tra i numerosi esempi che si possono trovare negli episodi della serie si può citare una conversazione tra Snoop e un venditore di attrezzi da lavoro (S04, EP01). La ragazza manifesta la necessità di fare un parallelismo tra le sparachiodi, attrezzo che deve acquistare ma di cui non conosce le caratteristiche, e le armi da fuoco, che le sono più familiari, per poter comprendere la spiegazione che il commesso le fa in merito al prodotto migliore da comprare.

Ancora più significativo è il discorso fatto da Colvin alla sua classe speciale. Nelle sue parole, l'ex Maggiore riesce a interpretare e a trovare un motivo al comportamento degli studenti che hanno una cattiva condotta. Secondo Colvin infatti i loro atteggiamenti sono dovuti a una distorta visione della scuola, che non serve a nulla se non per fare pratica nell'infrangere le regole nell'ottica del loro futuro in strada (S04, EP08).

COLVIN: È questo che imparano, è questa la loro scuola. È un allenamento per loro, si preparano alla vita di strada. Questo edificio è il sistema e noi siamo le guardie [...]. Voi venite qui ogni giorno e vi allenate. Giocando si impara si sa, e voi giocate ai ragazzi di strada. Sono finti i pericoli e finti i poliziotti. Ma voi ne traete il vostro insegnamento e neanche ve ne accorgete.

5. Meccanismi socioculturali

5.1. Aspirazioni limitate

I personaggi rappresentati nella serie televisiva riscontrano, più o meno omogeneamente, difficoltà nell'immaginare un futuro positivo per le loro vite. In diverse occasioni bambini, ragazzi e adulti dimostrano di avere dubbi riguardanti il destino della loro salute, del loro status economico e occupazionale e, in senso più ampio, della loro felicità.

A questo tema si può ricondurre il meccanismo individuato da Small e Newman (2001), definito “modello di socializzazione collettiva”, che imputa la mancanza di modelli di riferimento di successo all'incapacità di concepire la possibilità di successo personale. Anche il modello di “contagio sociale” di Galster, che egli elenca tra i meccanismi socio-interattivi, risulta utile per poter analizzare questo preciso contesto. In particolare, viene posto un ac-

cento su come il contatto tra coetanei all'interno dello stesso quartiere possa incidere sulle aspirazioni individuali.

Un esempio eloquente di quanto appena descritto è riscontrabile nell'episodio in cui Bodie propone a Michael di aiutarlo nell'attività di spaccio. In questo passaggio il ragazzino rifiuta la proposta, giustificando la sua scelta con la necessità di andare a scuola. La risposta di Michael non fa demordere Bodie, che cerca di convincerlo spiegando l'inutilità della scuola per la vita futura dei ragazzi del quartiere (S04, EP03).

BODIE: Dai, ma che cazzo ti serve andare a scuola? Me lo spieghi? Che vuoi diventare? Un astronauta? Un dentista? Un avvocato, magari? Dai, facciamo così. Perché non vieni con me solo dopo la scuola? Lavori per me in queste ore di punta, che ne pensi?

Un'altra situazione significativa si sviluppa durante una lezione della classe speciale, in cui la psicologa propone ai ragazzi e alle ragazze di scrivere su un foglio le aspettative che hanno sul futuro della loro vita in dieci anni. Arrivato il momento di leggere il responso dei ragazzi il risultato dell'esercizio rivela che, nonostante ci siano studenti che immaginino di ricoprire il ruolo di dottori e di giocatori di basket professionisti, molti di essi immaginino di essere morti. Sebbene quest'ultima risposta sia data con il solito atteggiamento provocatorio che caratterizza la classe, la probabilità che qualcuno dei ragazzi possa morire nel futuro è fondata, anche in considerazione dell'alto tasso di omicidi e della bassa aspettativa di vita che contraddistingue il quartiere in cui vivono (S04, EP08).

5.2. Esposizione alla violenza

L'intera serie è pervasa da scene di violenza di diversa intensità che interessano personaggi di ogni generazione. L'esposizione alla violenza fa parte dei cosiddetti meccanismi ambientali inerenti a caratteri naturali e umani dello spazio che possono influire direttamente sulla salute mentale e fisica dei residenti (Galster 2012). L'alta frequenza di conflitti violenti che caratterizza molti quartieri urbani poveri causa infatti effetti particolarmente negativi sul funzionamento cognitivo e sul rendimento scolastico dei bambini. In uno studio comparativo condotto da Sharkey (2014) si osserva come i risultati accademici degli studenti peggiorino sostanzialmente se tali valutazioni si effettuano nel periodo immediatamente successivo a un omicidio avvenuto nelle dirette vicinanze del loro domicilio. Questi meccanismi derivano da

fattori di shock, stress o paura vissuti dai bambini esposti a episodi di estrema violenza. A questo proposito ricordiamo un passaggio della quarta stagione di *The Wire*, in cui una studentessa aggredisce un'altra ragazza davanti a tutti i compagni, sfregiandole il volto. La vicepresidente Donnelly spiega al professor Prez che, nonostante l'apparente indifferenza, gli studenti stanno ancora interiorizzando l'episodio avvenuto in classe (EP04). Un'altra scena ugualmente emblematica si svolge nella quinta stagione quando un bambino è testimone diretto dell'uccisione della sua intera famiglia; l'assistente sociale prova a comunicare con lui, ma il trauma gli impedisce di parlare (EP04).

Infine, nella nell'episodio 03 della quarta stagione viene ripresa una scena in cui un gruppo di giovani amici gioca per strada imitando la sparatoria a cui ha assistito. Nonostante l'avvenimento tragico della morte di una ragazza al centro della strada, essi riproducono i gesti dei gangster e si contendono il ruolo di Omar, personaggio famoso per le imboscate e per il suo fucile che tutti temono.

Notiamo come in quartieri particolarmente svantaggiati, anche persone non coinvolte in attività criminali mostrino una maggiore tolleranza verso comportamenti violenti (Friedrichs e Blasius 2003). I bambini rispettano la figura di Omar nonostante le sue azioni, che vengono ritenute espressione di autorevolezza. A questo proposito, Ellen e Turner (1997) prima e Sampson (2002) poi, affrontano il tema dei network interpersonali, dei gruppi di pari e dei conseguenti effetti sugli individui. Tra i meccanismi degli effetti di quartiere elaborati troviamo un riferimento a come la socialità e le relazioni influenzino l'interiorizzazione di modelli di comportamento e ruoli sociali. La socializzazione si riferisce in questo caso all'interazione tra i diversi abitanti del quartiere, ma con particolare attenzione ai giovani che si influenzano a vicenda e adottano comportamenti simili, e talvolta stessi stili di vita e valori, attraverso forme di "contagio sociale".

Come riportano Harding e Hepburn (2014), secondo alcuni criminologi la cultura di strada, che riconosce valore nella forza e nella prevaricazione sul prossimo, concorre tra le cause degli alti tassi di violenza dei quartieri svantaggiati. In assenza di forme alternative di prestigio e successo, i personaggi più "duri" ottengono rispetto, in particolar modo da parte dei giovani.

5.3. *Clima normativo sanzionante*

Tra le principali dinamiche degli effetti quartiere Jencks e Mayer (1991) identificano la *socialization* che riguarda l'interiorizzazione, tra i residenti, di norme sociali e di comportamenti socialmente accettabili. Secondo gli

autori alcuni quartieri sono quindi caratterizzati da modelli culturali che agiscono mediante l'adozione di norme e tramite un sistema di pressioni sociali che può determinare l'approvazione o la condanna di un individuo. Allo stesso modo, il meccanismo della socializzazione collettiva di Galster (2012) approfondisce questo tema ponendo come necessaria una adeguata numerosità di residenti che rispettino le norme di quartiere, affinché esse possano produrre delle conseguenze evidenti.

The Wire racconta questo meccanismo in modo efficace fornendo molti esempi per una loro traduzione empirica. Uno dei personaggi che viene presentato nella serie su cui è evidente l'influenza dei valori normativi del quartiere è Bodie. Durante una discussione tra lui e Wallace (S01, EP12) risulta chiaro come egli abbia adottato e interiorizzato principi come la durezza e il distacco affettivo, considerati dalla loro comunità come virtù principi. Infatti, di fronte alla sensibilità di Wallace, che con nostalgia rievoca il ricordo della madre scomparsa, Bodie, infastidito, ammonisce il ragazzino:

BODIE: Non c'è spazio per i deboli. Tu che cosa sei, un ragazzino o un uomo?

Anche la vicenda di Randy può fornire un buon esempio di come tali meccanismi agiscono in un quartiere. La norma comportamentale più rilevante nella storia del personaggio è quella dell'omertà, valore dipinto come un principio cardine non solo per i gangster, ma anche per tutte le persone del quartiere legate alla strada, bambini compresi. In un mondo dove non ci si può fidare dell'autorità, violare il codice di solidarietà che unisce le persone contro le istituzioni usurpatrici rappresenta il più grave tradimento, che corrisponde a una dura reazione di condanna da parte del gruppo.

Nel finale della quarta stagione Randy pagherà le conseguenze per aver infranto questa regola e diverrà vittima di un agguato organizzato dai suoi compagni di stanza nella casa-famiglia. Emblematica, l'immagine di Randy (S04, EP13) che rimane immobile di fronte alla scritta "snitch bitch" marcata con il pennarello sopra il suo letto, appena prima che avvenga il pestaggio "punitivo".

Conclusioni

Nell'analisi sul tema degli effetti di quartiere abbiamo inizialmente riflettuto sul ruolo predominante dello spazio all'interno della serie, per dare poi applicazione empirica ai meccanismi di azione, sia di tipo geografico-

istituzionale che di tipo socioculturale, così come già presentati nell'analisi della letteratura. Al termine della nostra attività di analisi, sentiamo di poter concludere confermando parzialmente la nostra ipotesi di ricerca, la quale appare in sostanziale accordo con la teoria degli effetti di quartiere. Si rileva quindi come in *The Wire* le biografie dei personaggi siano sottoposte all'influenza del quartiere in cui vivono e delle istituzioni a cui appartengono. In molte delle situazioni analizzate emerge come i personaggi strutturino la propria identità in funzione dell'appartenenza al proprio quartiere, che rappresenta per loro anche l'unico spazio di vita possibile.

Ciò è mostrato con chiarezza attraverso le parole di personaggi come D'Angelo, Wallace o Duquan che esprimono l'incapacità di pensarsi al di fuori del quartiere e di fatto vi ritornano dopo aver provato a sottrarsi. Ricontriamo, inoltre, nelle vicende di questi personaggi una forma di accettazione della propria biografia come predeterminata esternamente. Non sempre ciò avviene consapevolmente, ma spesso è conseguenza diretta di un evento traumatico o di un legame personale interno al quartiere, che vanifica ogni tentativo di evasione dallo stesso (fisico o mentale). Il fallimento di quasi tutti i tentativi mostrati conferma la consistente importanza dell'effetto quartiere nell'influenzare le vicende individuali.

Nonostante ciò, la storia raccontata include anche alcuni esempi riusciti di distanziamento da tali dinamiche, non sempre solo attraverso i propri mezzi, ma comunque a partire da una solida volontà personale. È il caso di Dennis, che trova la motivazione per prendere le distanze dalle attività illecite grazie all'apertura della propria palestra di boxe, con il sostegno della chiesa di Bethel. Il ricorso all'aiuto della chiesa è un esempio dell'importante ruolo ricoperto dalle organizzazioni di quartiere, in grado di offrire un repertorio culturale variegato, che nel caso di Dennis è distonico rispetto alla sua istituzione di provenienza, ovvero l'organizzazione criminale Barksdale. L'evoluzione del personaggio di Dennis non è in sostanziale dissonanza con la nostra ipotesi perché egli resta comunque legato ai finanziamenti concessi dall'organizzazione Barksdale, incapace di emanciparsi completamente dalle dinamiche di quartiere.

Il materiale raccolto nello studio di campo della serie è stato organizzato in funzione di un'analisi dei meccanismi di azione degli effetti di quartiere così come codificati in letteratura. Il grande numero di scene ascrivibili ai meccanismi citati conferma come gli effetti di quartiere non siano solo ampiamente riscontrabili nella serie, ma anche come questa ne svisceri il funzionamento. Riteniamo dunque che *The Wire* tenti di rispondere all'irrisolta questione della *black box* dei *neighborhood effects*, ovvero lo studio non esaustivo del concreto meccanismo di riproduzione e moltiplicazione dello

svantaggio di quartiere. Le situazioni e i meccanismi individuati ricostruiscono le possibili modalità attraverso cui tale effetto si riproduce.

A dispetto di ciò, riscontriamo come la sostanziale omogeneità culturale mostrata sia in parte da attribuirsi a un originario bias di selezione fatto dalla serie. Trattandosi di un prodotto televisivo, l'insieme dei protagonisti non costituisce un campione rappresentativo della popolazione nel suo insieme. Si consideri ad esempio il racconto che viene fatto del Westside: di esso vengono mostrati quasi unicamente tossicodipendenti o residenti coinvolti in attività illecite. A dispetto del considerevole realismo della sceneggiatura, questa selezione rende impossibile considerare la serie come spaccato attendibile della realtà di Baltimora e dunque confermare con ampio grado di fiducia la nostra ipotesi, che deve quindi essere ridimensionata in considerazione dei limiti del nostro campo di ricerca.

Tuttavia, ci sembra doveroso riconoscere a *The Wire* e ai suoi autori il merito di aver stimolato un rinnovato interesse e dibattito sulla centralità dello spazio urbano per misurare il valore della nostra società. Lo stesso autore David Simon afferma come la nostra sia ormai una "specie urbana", in sostanziale accordo con l'assunto centrale della sociologia urbana che postula la fondamentale significatività della città come misura del progresso umano. Chiunque si proponga di stimolare un reale avanzamento in termini di benessere collettivo e inclusivo non può esimersi dal guardare alla dimensione urbana, nel suo complesso e talvolta contraddittorio funzionamento. Solo guardandola da vicino la città si disvela nelle sue pieghe e anfratti: questo per Simon è avvenuto attraverso le frasi, gli aneddoti e le storie individuali collezionate negli anni sul campo come giornalista. Proprio per mezzo di questa esplorazione scrupolosa del funzionamento interno delle istituzioni della città la serie articola, attraverso l'intreccio di vicende reali e plausibili, il suo assunto centrale, ovvero l'idea che il decisore ultimo nelle circostanze della vita non sia necessariamente l'individuo stesso.

The Wire intende sottolineare come, a dispetto degli sforzi individuali fatti per dimostrare il proprio valore morale e materiale o per ribadire la propria autonomia decisionale, le vite delle persone siano in gran parte modellate da forze di carattere economico, sociale o politico, al di fuori del loro controllo. In tal senso, la serie ha contribuito a stimolare la necessaria riflessione sugli effetti di quartiere, in considerazione della loro valenza esplicativa nel rendere conto della complessità del vivere urbano e della profonda e crescente disuguaglianza sociale. Lo studio della disuguaglianza e il suo contrasto devono passare necessariamente da spiegazioni che non si sviluppino solo lungo opposizioni dualistiche, ma che restituiscano la complessità dei contesti in cui le vicende umane avvengono.

Riferimenti bibliografici

- Alberio M. (2013), “Growing up and living in a poor neighbourhood: a comparative perspective on the neighbourhood effects in Paris and Milan”, in Castrignanò M. (a cura di), *Quartieri, povertà e cultura*, XXXVI (103): 74-98.
- Baltimore City Health Department (2017), *Healthy Baltimore 2020. A blueprint for health*. Disponibile al link: health.baltimorecity.gov/sites/default/files/HB2020%20-%20April%202017.pdf, consultato in data 18 aprile 2020.
- Baltimore City Health Department (2017), *Baltimore City 2017 Neighbourhood Health Profile: Sandtown-Winchester/Harlem Park*. Disponibile al link: health.baltimorecity.gov/neighborhoods/neighborhood-health-profile-reports, consultato in data 18 aprile 2020.
- Bauman Z. (2001), *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze per le persone*, Roma-Bari, Laterza.
- Betheny G., Jochim A. (2016), “Incomplete Reform in Baltimore”, *Education Next*, 16(4). Disponibile al link: www.educationnext.org/incomplete-reform-in-baltimore-city-public-schools/, consultato in data 25 maggio 2020.
- Blood P. (1937), “Factors in the Economic Development of Baltimore, Maryland”, *Economic Geography*, 13(2): 187-208.
- B'More for Healthy Babies. Disponibile al link: www.healthybabiesbaltimore.com/, consultato in data 15 aprile 2020.
- BNIA Baltimore Neighborhood Indicators Alliance e University of Baltimore (2018). Disponibile al link: bniajfi.org/community/Sandtown-Winchester_Harlem_Park/, consultato in data 15 aprile 2020.
- BNIA, University of Baltimore (2018), *Vital Signs 16*. Disponibile al link: bniajfi.org/wp-content/uploads/2018/04/vs16_FullReport.pdf, consultato il 15 aprile 2020.
- Borlini B. (2010), “Il quartiere nella città contemporanea”, *Quaderni di Sociologia*, vol. 54: 13-29.
- Brown E.M., Roswell A.S., Schade K.M., Smith M.T. (2018), *Vacant Properties in Baltimore City: Practical Solutions to City Revitalization*. Disponibile al link: publicservicescholars.umbc.edu/files/2018/09/Vacant-Housing-Final-2.pdf, consultato in data 18 aprile 2020.
- Castrignanò M. (2012), *Comunità, capitale sociale, quartiere*, Milano, FrancoAngeli.
- Castrignanò M. (2014), “Struttura sociale e cultura della povertà: per un approccio contestualista”, in Castrignanò M. (a cura di), *Quartieri, povertà e cultura*, XXXVI (103): 15-24.
- Chaddha A., William J.W. (2011), “‘Way Down in the Hole’: Systemic Urban Inequality and The Wire”, *Critical Inquiry*, 38: 1-23.
- Chaskin R.J. (1997), “Perspectives on neighborhood and community: a review of the literature”, *Social Service Review*, 71(4): 521-547.
- Chetty R., Nathaniel H., Katz L.F. (2016), “The Effects of Exposure to Better Neighborhoods on Children: New Evidence from the Moving to Opportunity Experiment”, *American Economic Review*, 106: 855-902.

- City of Baltimore (2006), "The history of Baltimore", *City of Baltimore Comprehensive Master Plan. A business plan for a World-Class city*, Baltimore: 25-47.
- Cowan A. (2016), "Urban Decline and the Search for Solutions in Baltimore, Cincinnati, Pittsburgh, and St. Louis after 1945", *A Nice Place to Visit. Tourism and Urban Revitalization in the Postwar Rustbelt*, Temple University Press: 12-33.
- DeLuca S., Rosenblatt P. (2013), "Sandtown-Winchester. Baltimore's Daring Experiment in Urban Renewal: 20 Years Later, What Are the Lessons Learned?", *The Abell Report*, 26(8).
- DeLuca S., Rosenblatt P. (2015), "What Happened in Sandtown- Winchester? Understanding the Impacts of a Comprehensive Community Initiative", *Urban Affairs Review*: 1-32.
- Department of Planning, Programs & Initiatives, Baltimore City. Disponibile al link: planning.baltimorecity.gov/, consultato in data 21 maggio 2020.
- Ellen I., Turner M. (1997), "Does Neighbourhood Matter? Assessing Recent Evidence", *Housing Policy Debate*, vol. 8: 833-866.
- Fernandez-Kelly P. (2015), *The Hero's Fight. African Americans in West Baltimore and the Shadow of the State*, Princeton, Princeton University Press.
- Friedrichs J., Blasius J. (2003), "Social norms in distressed neighbourhoods: testing the Wilson hypothesis", *Housing studies*, vol. 18: 807-826.
- Galster G. (2012), "The Mechanism(s) of Neighbourhood Effects: Theory, Evidence, and Policy Implications", in van Ham M., Manley D., Bailey N., Simpson L., Maclennan D. Dordrecht (eds.), *Neighbourhood Effects Research: New Perspectives*, Netherlands, Springer: 23-56.
- Gerena C. (2003), "Economic History. Story of a Port Town. The Evolving Economic Role of Baltimore's Waterfront and Location", *Economic Focus*, Federal Reserve Bank of Richmond, 7: 36-39.
- Gould J. (1964), "Neighborhood", in Gould J., Koulb W.L. (eds.), *Dictionary of the Social Sciences*, New York, Glencoe Free Press.
- Governor's Office of Crime Prevention, Youth, and Victim Services, *Crime Statistics*, Disponibile al link: goccp.maryland.gov/crime-statistics/, consultato in data 17 maggio 2020.
- Grannis R. (1998), "The importance of trivial streets: residential streets and residential segregation", *American Journal of Sociology*, 103(6): 1530-1564.
- Harding D.J., Hepburn P. (2014), "Cultural Mechanism in Neighborhood Effects Research in the United States", in Castrignanò M. (a cura di), *Quartieri, povertà e cultura*, XXXVI (103): 37-73.
- Jencks C., Mayer S.E. (1989), *The Social Consequences of Growing Up in a Poor Neighborhood: A Review*. Unpublished paper, Northwestern University, Center for Urban Affairs and Policy Research.
- Jencks C., Mayer S.E. (1990), "The Social Consequences of Growing Up in a Poor Neighborhood", in Lynn L.E., McGeary M.G.H. (eds.), *Inner-city poverty in the United States*, Washington, DC, National Academy Press: 111-186.

- Justice Policy Institute and Prison Policy Initiative (2015), *The Right Investment? Corrections Spending in Baltimore City*. Disponibile al link: www.justicepolicy.org/uploads/justicepolicy/documents/rightinvestment_design_2.23.15_final.pdf, consultato in data 15 aprile 2020.
- Levine M.V. (2000), "A Third-World City in the First World: Social Exclusion, Racial Inequality, and Sustainable Development in Baltimore", in Stren R.E., Polese M. (eds.), *The Social Sustainability of Cities: Diversity and the Management of Change*, Toronto, University of Toronto Press: 13-156.
- Lynskey D. (2018), "The Wire, 10 years on: 'We tore the cover off a city and showed the American dream was dead'", *The Guardian*, 06 Mar.
- Massey D.S., Denton N.A. (1993), *American Apartheid: Segregation and the Making of the Urban Underclass*, Cambridge, MA, Harvard University Press.
- Mauger G. (2016), "Effets de Lieux", *Savoir/Agir*, 37(3): 101-106.
- Parry M. (2012), "The Neighborhood Effect", *The Chronicle of Higher Education*. Disponibile al link: www.chronicle.com/article/The-Neighborhood-Effect/135492/, consultato in data 22 aprile 2020.
- Rosenbaum J.E. (1995), "Changing the geography of opportunity by expanding residential choice: Lessons from the Gautreaux program", *Housing Policy Debate*, 6(1): 231-269.
- Sampson R., Bartusch D.J. (1998), "Legal Cynicism and (Subcultural?) Tolerance of Deviance: The Neighborhood Context of Racial Differences", *Law and Society Review*, 32(4): 777-804.
- Sampson R., Morenoff J., Gannon-Rowley T. (2002), "Assessing Neighbourhood Effects. Social Processes and New Directions", *Research. Annual Review of Sociology*, 28(1): 443-478.
- Sampson R. (2012), *Great American City: Chicago and the Enduring Neighborhood Effect*, Chicago, The University of the Chicago Press.
- Sharkey P., Jacob W.F. (2014), *Where, When, Why, and For Whom Do Residential Contexts Matter? Moving Away from the Dichotomous Understanding of Neighborhood Effects*, New York, New York University, Department of Sociology.
- Slater T. (2013), "Capital urbanisation affects your life chances: exorcising the ghosts of neighborhood effects", in Manley D., van Ham M., Bailey N., Simpson L., Maclennan D. (eds.), *Neighbourhood Effects or Neighbourhood Based Problems? A Policy Context*", Dordrecht, Springer: 113-132.
- Small M.L., Newman K. (2001), "Urban Poverty after The Truly Disadvantaged: The Rediscovery of the Family, the Neighborhood and Culture", *Annual Review of Sociology*, 27: 23-45.
- The Nation's Report Card, *How did U.S. students perform on the most recent assessments?* Disponibile al link: www.nationsreportcard.gov/, consultato in data 15 maggio 2020.
- Tienda M. (1991), "Poor People and Poor Places: Deciphering Neighborhood Effects on Poverty Outcomes", in Huber J. (ed.), *Macro-Micro Linkages in Sociology*, Thousand Oaks, CA, Sage Publications: 204-212.

- van Ham M., Manley D. (2012), *Neighbourhood Effects Research at a Crossroads: Ten Challenges for Future Research*, RatSWD Working Paper (204), Berlin, Rat für Sozial- und Wirtschaftsdaten (RatSWD).
- Wilson W.J. (1987), *The Truly Disadvantaged. The inner city, the underclass and public policy*, Chicago, The University of Chicago Press.
- Wilson W.J. (1991), “Look at The Truly Disadvantaged”, *Political Science Quarterly*, 106(4): 639-656.
- Yeip R. (2015), *Baltimore's Demographic Divide*. Disponibile al link: graphics.wsj.com/baltimore-demographics/, consultato in data 8 aprile 2020.

5. È uno schifoso gioco di numeri

di Livia Massari, Serena Meli, Pietro Merzi,
Rocco Pisilli, Martina Quagliano

1. “Chi ha costruito la propria fortuna sui numeri non li abbandona”. La produzione sociale delle statistiche urbane e i suoi effetti

In questo saggio ci focalizzeremo su rapporto tra statistiche e politiche pubbliche nel tentativo di definirne la reciproca influenza. L'analisi si interroga sul legame che intercorre tra le due, al fine di comprendere se l'obiettivo delle politiche pubbliche sia il raggiungimento di dati statistici ottimali al fine di aumentare il consenso politico delle amministrazioni e sottolinearne il buon operato, o se siano i dati empirici delle statistiche a costruire e indirizzare le politiche pubbliche.

Il tema indagato è parte di un dibattito sociologico ormai affermato che, negli ultimi decenni, e in particolar modo in relazione agli eventi di questi ultimi anni, ha assunto anche una crescente rilevanza nel più ampio dibattito pubblico (*societale*). L'emergenza sanitaria globale legata alla pandemia di Covid-19, infatti, è stata accompagnata da una grandissima produzione e diffusione di dati (una vera e propria “infodemia”) legati al numero di contagi, di decessi e di tamponi; il ruolo delle statistiche, insieme alle problematiche legate a esse, è diventato una questione di interesse collettivo e ha causato non poche perplessità dell'opinione pubblica riguardo il mancato coordinamento da parte degli Stati nel definire quali fossero i metodi di calcolo idonei a descrivere la situazione esistente.

Questa analisi, in particolare, si concentra sul rapporto tra statistiche e politiche pubbliche in riferimento alla criminalità. Lo studio è stato condotto a partire dalla serie televisiva *The Wire* e dalla formulazione di tre ipotesi legate al tema centrale del nostro lavoro, ovvero: a) che alcune scelte dei cittadini siano influenzate dalle statistiche sul crimine; b) che il governo cittadino miri a ridurre il tasso di criminalità per ottenere consenso dall'opinione pubblica e utilizzi la polizia per manovrare le statistiche; c) infine, che i distretti di

polizia di Baltimora pilotino le statistiche sulla criminalità per rispettare gli obiettivi fissati dalla politica.

A partire dall'Ottocento, l'utilizzo massiccio della statistica ha mirato a una "scientizzazione" della storia, cercando di porre l'attenzione sui "fatti" e non su interpretazioni di natura filosofica (Desrosières 1999). La statistica è così divenuta uno degli strumenti principali per poter razionalizzare ciò che riguarda l'essere umano: passioni e arbitrarietà sono sostituiti da principi razionali di misura e di calcolo. Il suo ruolo è quello di oggettivizzare e de-ideologizzare le questioni sociali, trattando i fatti sociali come "cose"¹. Le "statistiche nazionali" iniziano ad affermarsi in Francia negli anni Trenta del XIX secolo e contribuiscono alla costruzione degli Stati nazione, divenendo dei veri e propri strumenti di coordinamento e di governo, elementi fondamentali di quella che Foucault definisce *gouvernementalité* (Desrosières 2011). È però con le grandi politiche pubbliche del New Deal avviate negli Stati Uniti dal 1933 e con la necessità di definire e misurare il reddito nazionale, la disuguaglianza e la disoccupazione, che la statistica assume il ruolo che oggi le compete: un insieme di organi amministrativi incaricati della codifica, della descrizione numerica e della registrazione del mondo sociale attraverso tecniche scientifiche volte a sintetizzare i vari aspetti della società (Sykes 1993). Alla luce di questo processo è necessario analizzare il rapporto creatosi tra statistiche ufficiali, da un lato, e politiche pubbliche e fiducia pubblica, dall'altro.

L'approccio proposto da Tim Holt, ex Presidente della Royal Statistical Society, è detto *evidence-based* (Holt 2008) e consiste nell'elaborazione di *policies* potenziali attraverso l'analisi di prove statistiche e nella successiva selezione, tra le alternative così ottenute, della politica migliore da attuare. È dunque necessario che gli statistici ufficiali siano il più possibile oggettivi e liberi dall'influenza dei governanti in tutte le fasi della ricerca e fino alla presentazione dei risultati, così da evitare un *selective use of evidence* (Holt, 2008), così come diventa fondamentale per la tenuta del sistema democratico la fiducia dei cittadini nelle statistiche ufficiali stesse.

Il problema della fiducia emerge non solo in fase di presentazione dei risultati ma già a monte, in quanto, come sottolinea Didier, l'attività statistica è vincolata all'attività di codifica, senza la quale non ci sarebbero dati quantificabili. È perciò evidente come resti sempre aperta la possibilità che chi svolge l'attività di codifica possa sfruttare questo ruolo a suo vantaggio manipolando l'opinione pubblica (Bruno, Didier e Vitale 2014). Inoltre, le

¹ Émile Durkheim traccia un parallelo tra lo scienziato naturale e l'ingegnere intriso dell'idea di progresso e responsabile di plasmare la natura per soddisfare gli scopi umani.

cifre prodotte dalla statistica ufficiale possono diventare l'argomento stesso del dibattito pubblico e rischiano di costituire l'unico metro di giudizio della qualità delle politiche adottate e dell'operato degli amministratori, a prescindere dalle situazioni congiunturali che hanno contribuito a determinarle. Questo scenario di onnipotenza delle statistiche, definito da Fouquet (2010) *magistrature du chiffre*, rende ancora più evidente la questione delle responsabilità di chi costruisce gli indicatori per misurare le performance delle politiche pubbliche. Non è raro, inoltre, che il buon andamento degli indicatori individuati diventi esso stesso l'obiettivo da raggiungere, creando degli effetti perversi tra cui la perdita di vista dei risultati concreti che avevano spinto all'introduzione di una determinata politica. Fouquet (2010) parla in questo caso di *dictature du chiffre* e sottolinea come in assenza di un'analisi dei nessi causali dietro alla variazione di un indicatore esso può prestarsi a strumentalizzazioni e non è illogico pensare che le istituzioni, avendone la possibilità, possano provare a pilotare gli indicatori affinché diano loro dei vantaggi. A ciò si aggiunge il rischio espresso da Desrosières che, una volta codificate e routinizzate le procedure di quantificazione, i prodotti che ne derivano vengano reificati fino a essere considerati realtà (Desrosières 2011). Le pratiche indotte dalla cultura del *benchmarking* portano inoltre a una costante riproduzione degli stessi comportamenti, a scapito di variazioni, sperimentazioni, incidenti e imprevisti (Bruno, Didier e Vitale 2014).

Due ulteriori osservazioni emergono relativamente al rapporto tra statistiche e politiche pubbliche. Innanzitutto, vi è la questione dell'interesse collettivo alla pubblicazione e diffusione dei risultati di ogni ricerca statistica, indipendentemente dal fatto che essi supportino o meno le *policy* dei governanti. In secondo luogo, bisogna tenere in considerazione la discrepanza tra i tempi lenti della ricerca e quelli rapidi della politica, che porta quest'ultima ad adottare soluzioni basate su prove non sufficienti o inesatte pur di dare risposte immediate alle richieste della popolazione.

Un ambito in cui il rapporto tra statistiche ufficiali e politiche pubbliche risulta particolarmente rilevante è senza dubbio quello del crimine. Lomell (2010) sostiene che il crimine come "fenomeno sociale" sia stato al tempo stesso scoperto e prodotto quando, nella prima metà dell'Ottocento, è stato sottoposto a un processo di conteggio, dal momento che le statistiche sul crimine sono esse stesse una costruzione sociale, utilizzate fin dalla loro comparsa a supporto di specifiche politiche e destinate a raffigurare il crimine nel modo proposto dalle agenzie statistiche stesse (Lomell 2010).

Si possono riconoscere due approcci principali alle statistiche sul crimine: quello realista/positivista, che vede i dati sul crimine come un indice del

volume effettivo del fenomeno e mira perciò a rendere le misure valide e affidabili, anche dando grande importanza alla *dark figure* (cioè al numero di crimini che non compaiono nei dati ufficiali); e quello istituzionalista/interazionista, che vede i dati come risultato di un processo socio-istituzionale e si concentra sulla registrazione dei crimini da parte della polizia, diventando indice delle operazioni di controllo sociale. Indipendentemente dall'approccio utilizzato, bisogna sempre considerare che le infrazioni che rientrano nella definizione di "crimine", la sua categorizzazione e il metodo di conteggio variano nel tempo e nello spazio e che pertanto i confronti tra i tassi di criminalità debbano necessariamente tenere conto di queste differenze (Maguire 2012). I dati ufficiali sul crimine, inoltre, sono necessariamente incompleti in quanto, affinché un crimine rientri nelle statistiche, esso deve essere riconosciuto come tale dalla vittima o dai testimoni, deve essere riportato alle autorità e infine registrato da queste ultime.

Di conseguenza, è necessario considerare la questione relativa allo *strategic behavior* nel conteggio dei crimini, considerando cioè quest'ultimo in relazione al sostegno di determinate politiche e al raggiungimento di obiettivi specifici. Questa pratica è resa possibile dalla natura stessa delle statistiche, le quali vengono necessariamente prodotte da qualcuno per un qualche scopo e possono perciò essere create o interpretate da diversi soggetti a seconda dei loro propri interessi. Lomell (2010) descrive a questo proposito un cambiamento radicale nel comportamento della polizia a partire dalla fine del secolo scorso: se prima la criminalità veniva descritta come in continuo aumento, consentendo alle forze dell'ordine di ricevere un sempre maggior sostegno economico, dagli anni Novanta la riforma generalmente denominata New Public Management (NPM), avvenuta in molti paesi occidentali, ha rovesciato la situazione. Le statistiche sul crimine sono diventate un indicatore di performance (Desrosières 2011) e l'attenzione nell'allocatione delle risorse si è quindi spostata dagli input agli output, cioè ai risultati che la polizia è in grado di ottenere nella riduzione dei tassi di criminalità, secondo una visione manageriale che deve tenere conto anche della "soddisfazione del cliente" (i cittadini). Esempio è il caso di New York dove durante il mandato del sindaco repubblicano Rudy Giuliani e sotto l'egida del capo della polizia William Bratton, nel 1994 è stato istituito un sistema di gestione delle forze dell'ordine chiamato CompStat (*Computer Statistics*) che si occupa di quantificare l'attività degli agenti. I comandanti di polizia di ogni distretto hanno l'incarico di quantificare le loro attività fornendo regolarmente rapporti ai vertici, dimostrando così di aver preso iniziative sufficienti e di essere "proattivi" nell'adempimento dei loro compiti. Non appena questo progetto è stato

messo in atto, nell'ambito della cosiddetta politica di "tolleranza zero", il tasso di criminalità ufficiale della città ha subito un drastico calo. Il monitoraggio quantitativo della loro attività, però, non ha solo incitato gli agenti a operare in modo più efficiente, ma li ha spinti anche a adottare condotte individuali dettate da una corsa ai risultati e consistenti in un'alterazione dei dati stessi attraverso metodi che si mantenessero all'interno della legalità (Bruno, Didier e Vitale 2014).

La linea adottata da Bratton è riconducibile alla teoria delle finestre rotte elaborata da Kelling e Wilson (1982) negli anni Ottanta. Questa teoria prende il nome dall'opinione diffusa in quel periodo tra agenti di polizia e psicologi sociali che se una finestra di un edificio fosse stata rotta e nessuno si fosse preoccupato di ripararla presto lo sarebbero state anche tutte le altre. Ciò sarebbe riconducibile al minor costo sociale di rompere una finestra in un quartiere di cui nessuno si prende cura. Similmente, Skogan (1986) considera il tema del controllo sociale e del degrado nei quartieri analizzando gli effetti indiretti che fenomeni quali disinvestimento immobiliare, demolizioni e nuove costruzioni hanno sulla criminalità e la paura del crimine. In particolare, egli sostiene che in zone percepite come poco sicure gli abitanti tendano a ritirarsi dalla vita pubblica o a cambiare quartiere e, quando questi processi vengono estremizzati, i quartieri avviino una spirale di declino alimentata dalla paura².

Per quanto riguarda poi il ruolo della polizia, Kelling e Wilson (1982) osservano come nel tempo l'attenzione si sia spostata dal semplice mantenimento dell'ordine, alla lotta contro i crimini (specialmente violenti)³.

Il legame tra mantenimento dell'ordine e prevenzione del crimine viene chiarito dal paragone fatto dagli autori con le finestre rotte: così come una finestra rotta diventa molte, un quartiere "disordinato" frequentato da ubriacconi e mendicanti diventa terreno fertile per ladri e criminali che qui percepiscono minori possibilità di essere denunciati o identificati, arrivando così a commettere crimini più gravi. Se, in generale, il decoro urbano e il controllo sociale possono essere sufficienti a rendere un quartiere più sicuro, nelle zone considerate più difficili resta fondamentale il ruolo della polizia che deve intervenire in favore dell'ordine – inteso in senso ampio e non soltanto contro i crimini violenti – anche per rendere visibile la sua attività alla cittadinanza.

È proprio contro la teoria delle finestre rotte, e soprattutto contro la sua interpretazione newyorkese, che si scaglia Loïc Wacquant (2000). Egli accusa

² Per approfondimenti si veda Skogan 1986.

³ Per comprendere i dettagli di questo passaggio si veda Kelling, Wilson 1982.

la politica di Bratton di aver utilizzato tale teoria (che manca di verifica empirica) come base ideologica di una lotta sproporzionata alla microcriminalità da perseguirsi attraverso il massiccio incremento del numero di poliziotti e l'adozione di obiettivi statistici che i commissariati sono tenuti a raggiungere. Per evidenziare l'eccessiva enfasi posta sui risultati ottenuti a New York, Wacquant (2000) propone un confronto con i dati sulla criminalità relativi a San Diego dove, tra il 1993 e il 1996, si registrò un calo della criminalità pari a quello della città atlantica (nella quale l'andamento decrescente era per altro già in corso dagli anni precedenti). Se però a San Diego tale risultato fu ottenuto con un incremento minimo degli effettivi e una riduzione del 15% degli arresti effettuati, a New York, dove il numero di agenti era cresciuto in quel periodo di 12.000 unità per un totale di circa 46.000 dipendenti, gli arresti aumentarono del 24% e, soprattutto, le denunce contro la polizia aumentarono del 60%. Le statistiche si prestano quindi a offrire una narrazione distorta dei reali effetti prodotti dalla dottrina della "tolleranza zero" e contribuiscono anche a nascondere le cause profonde che si celano dietro la dottrina stessa. Wacquant (2000), infatti, mette in luce la diretta correlazione tra l'indebolimento dello stato sociale determinato dalle politiche neoliberiste degli anni Ottanta e Novanta e l'intensificarsi dell'intervento penale, del quale hanno risentito proprio le classi più colpite dai tagli al welfare. La guerra al crimine viene quindi a configurarsi come una "criminalizzazione della miseria" (*ibidem*), mirata a preservare l'ordine pubblico e la qualità della vita nelle zone abitate dalle classi media e alta, mostrando loro (staticamente, ma anche visivamente) l'effettiva azione di polizia. Si favorisce così una sicurezza connotata in senso esclusivamente fisico e penale mentre si trascurano quei settori, primo fra tutti l'istruzione, che potrebbero invece agire alla radice della violenza urbana (termine vago ma necessario a giustificare la "tolleranza zero").

In conclusione, è utile ribadire come qualunque statistica sia frutto di un processo di costruzione che, partendo dall'individuazione degli indicatori, passa attraverso una fase di raccolta dei dati per giungere, infine, a un risultato sul quale si baseranno le narrazioni relative al fenomeno studiato. Si tratta di un processo non neutrale, in quanto coloro che lo gestiscono hanno il potere di indirizzarlo secondo i propri specifici obiettivi. Le statistiche ufficiali, e in particolar modo nel caso analizzato le statistiche sul crimine, non vanno dunque utilizzate come semplicemente descrittive della realtà, ma devono invece diventare esse stesse oggetto di indagine, poiché solo comprendendo come sono state prodotte possono rivelarsi davvero significative.

2. “Questo genere di variazione mi sa di manipolazione...”⁴

Sulla base di quanto emerso dalla letteratura, per esaminare quale sia il rapporto fra politiche pubbliche e statistiche sulla criminalità si è proceduto all’analisi delle scene della serie *The Wire* ricercando le azioni, i dialoghi e gli eventi che confutano o avvalorano le tre ipotesi formulate, connesse logicamente l’una all’altra. Si ipotizza innanzitutto che alcune scelte dei cittadini siano influenzate dalle statistiche sulla criminalità; in secondo luogo che il governo cittadino di Baltimora miri a ridurre il tasso di criminalità per ottenere consenso dall’opinione pubblica e utilizzi la polizia per manovrare le statistiche; infine, che i distretti di polizia di Baltimora pilotino le statistiche sulla criminalità per rispettare gli obiettivi fissati dalla politica. Le scene ritenute più significative per verificare queste ipotesi sono state suddivise in tre sezioni, a seconda del contesto in cui si svolgono. I comportamenti e le parole dei personaggi, infatti, variano fortemente nelle diverse situazioni, adeguandosi alle gerarchie e alle aspettative che li legano. Sono stati considerati dialoghi tra poliziotti tenuti in ambienti istituzionali, e nello specifico al ComStat⁵, dialoghi privati tra poliziotti, durante i quali essi esprimono liberamente il loro giudizio relativamente agli ordini ricevuti dai superiori o dall’amministrazione cittadina, e dialoghi tra politici e poliziotti, che ruotano attorno a dati statistici effettivi e attesi.

2.1. Dialoghi istituzionali della polizia

Dai dialoghi istituzionali della polizia, ambientati prevalentemente al ComStat, emerge principalmente la teoria delle statistiche come misura di performance dell’efficacia dell’attività di polizia e delle politiche pubbliche nel contrasto alla criminalità. Si tratta del modello del New Public Management, descritto da Lomell (2010) e Desrosières (2011), su cui – soprattutto in America a partire dagli anni Novanta – si è basata la formazione degli agenti. Da queste scene emerge anche quella che Fouquet (2010) chiama *magistrature du chiffre*, ovvero la responsabilità che ha chi costruisce gli indicatori di performance al fine di far emergere dei risultati più vantaggiosi e quindi delle performance migliori. Ad esempio, in una scena

⁴ *The Wire*, stagione 3, episodio 8, Thomas Carcetti.

⁵ Il Baltimore ComStat, nella serie *The Wire*, indica il sistema di raccolta dei dati sulla criminalità, organizzato in incontri settimanali durante i quali gli ufficiali dei diversi distretti fanno rapporto ai loro superiori riguardo i risultati statistici ottenuti.

del terzo episodio della terza stagione, William Rawls, che è stato nominato Vice Commissario alle Operazioni e che nelle riunioni del Comstat monitora gli andamenti del tasso di criminalità nei vari distretti di polizia, rimprovera aspramente Howard Colvin, comandante di distretto, per aver presentato dei dati non soddisfacenti sulla riduzione del crimine nel distretto Ovest: ciò viene giudicato come un pessimo esempio di performance che potrebbe anche costargli l'abbassamento di grado. Un altro esempio a riguardo è costituito dalla scena ambientata al ComStat nel primo episodio della terza stagione, che vede confrontarsi il Commissario Ervin Burrell, Rawls e Colvin.

BURRELL: Signori, d'ora in poi la consegna è che la percentuale di crimini distretto per distretto diminuisca del 5% prima della fine dell'anno.

RAWLS: Ci servono certezze, dovete abbassare la percentuale di crimini del 5% e più altrimenti... Ho sempre sognato di dirlo... altrimenti molte teste cadranno!

BURRELL: Inoltre dobbiamo mantenere il numero di omicidi di quest'anno sotto i 275.

Tale dialogo avvalora l'ipotesi secondo cui il governo cittadino, in quel momento guidato dal Sindaco Royce, miri a ridurre il tasso di criminalità per creare consenso, servendosi della polizia incaricata di manovrare le statistiche. La stessa ipotesi viene confermata da Colvin, a riprova di come i procedimenti per ridurre il numero dei crimini siano largamente noti e che quindi la manipolazione dei dati statistici sia una pratica ampiamente consolidata.

COLVIN: Mi scusi... ehm... con l'esperienza che abbiamo nell'ambito della criminalità penso che tutti sappiamo che ci sono dei procedimenti attraverso cui è possibile ridurre il numero totale dei crimini. Si può riclassificare un'aggressione, derubricare una rapina, ma come si fa a far sparire un cadavere?

È inoltre chiaro il riferimento all'approccio istituzionalista/interazionista di classificazione del crimine teorizzato da Lomell, con cui si evidenzia il ruolo centrale della polizia nella definizione del crimine e dei dati relativi a esso.

È infine presente l'idea che, nel decidere come pianificare i loro interventi, i poliziotti debbano seguire un *evidence-based approach* (suggerito da Holt nell'ambito delle politiche pubbliche) affidandosi ai dati forniti dai sistemi informatici: nel quinto episodio della terza stagione, infatti, Rawls afferma esplicitamente che il loro compito è di prevenire il crimine non basandosi sull'istinto bensì sui dati generati dai computer.

2.2. Dialoghi privati tra poliziotti

I dialoghi privati tra poliziotti si intrecciano alla teoria di Maguire sul problema della costruzione del crimine e sulla critica al sistema delle statistiche. Egli sottolinea come un crimine entri nelle statistiche solo al termine di un processo di registrazione che coinvolge tanto la vittima (o i testimoni) quanto le forze dell'ordine e come vi siano perciò diversi attori in grado di impedire a un crimine effettivamente commesso di figurare poi tra i dati ufficiali. Questo tema, insieme alla questione delle statistiche come misura di performance, emerge nel dodicesimo episodio della quarta stagione.

Nella scena è presente un'accesa discussione tra Lester Freamon e Jay Landsman, entrambi membri della squadra Omicidi, in merito alla scoperta di numerosi cadaveri frutto di omicidi commessi da Marlo Stanfield, uno dei principali esponenti del commercio di droga a Baltimora. Freamon, il quale preferisce mostrare dei dati veritieri piuttosto che sottomettersi alle pressioni dell'amministrazione manovrando le statistiche, è favorevole a un'approfondita indagine sul campo, mentre Landsman si mostra contrario alla scoperta di nuovi omicidi al fine di non alterare le già poco soddisfacenti statistiche. Infatti dichiara:

LANDSMAN: Siamo alla fine dell'anno e la nostra percentuale di casi risolti è sotto al 50%. Non andremo a cercare cadaveri. Soprattutto se si tratta di gente senza nome in decomposizione. Non metteremo dei segni rossi sulla lavagna di proposito!⁶

Un altro esempio si presenta nel terzo episodio della quinta stagione nel dialogo tra due colleghi della MCU (Major Crime Unit) nel quale Jimmy McNulty guarda i fascicoli di omicidi dei senzatetto dei 5 anni precedenti e viene criticato da William Moreland.

MORELAND: Se ci affibbi casi che non possiamo chiudere ci sputtani la media dei casi irrisolti.

MCNULTY: Me ne sbatto di quelle cifre del cazzo! Quei numeri hanno rovinato questo dipartimento! Le statistiche Landsman se le può ficcare nel culo!

Questo tema è approfondito anche da Lomell, secondo la quale la creazione e l'interpretazione dei dati non possono essere indipendenti e neutrali in quanto la natura stessa delle statistiche impone che esse vengano prodotte

⁶ I "segni rossi" citati da Landsman si riferiscono all'elenco dei nomi dei cadaveri scritti con il pennarello rosso sulla lavagna del Dipartimento di Polizia; più l'elenco è lungo più ci sono casi da risolvere.

da qualcuno e che questi possa quindi indirizzarne i risultati secondo i propri interessi.

Analogamente, nell'undicesimo episodio della quarta stagione, durante una riunione tra i dirigenti della polizia, il Colonnello Rawls e il Maggiore Cedric Daniels discutono del cambio di strategia che verrà poi attuato in riferimento alle statistiche. La proposta che queste non siano più la base su cui fare riferimento suscita la perplessità tra i presenti poiché i poliziotti sono da sempre stati formati sulle statistiche.

Riferendosi alla nuova direttiva secondo la quale gli agenti dovrebbero occuparsi di arresti di qualità un ufficiale afferma:

UFFICIALE: Sarebbe più facile far girare una petroliera in una pozzanghera, gli uomini sono stati formati sulle statistiche!

Emerge nuovamente la sopracitata “magistratura delle cifre” di Fouquet, secondo la quale esse rischiano di diventare l'unico parametro della qualità delle politiche adottate. Va però evidenziato come nel modello del New Public Management, poiché i comandanti di polizia di ogni distretto hanno l'incarico di quantificare le loro attività fornendo regolarmente rapporti ai vertici, gli agenti siano stati spinti, da un lato, a operare in modo più efficiente, ma dall'altro ad alterare i dati stessi per rispondere ai risultati attesi dai superiori.

Vi è un altro importante riferimento nel decimo episodio della quinta stagione che conferma l'ipotesi secondo la quale i distretti di Baltimora pilotino le statistiche per rispettare gli obiettivi fissati dell'amministrazione. In questa scena Daniels, parlando con la sua ex moglie Marla del suo possibile declassamento a causa del suo inadempimento alle richieste dell'amministrazione riguardanti la manipolazione di dati, afferma:

DANIELS: So sopportare una menzogna quando devo. Ne ho dato prova negli ultimi giorni. Ma le statistiche contraffatte sono state la rovina di questo dipartimento. Raccogliamo la merda e la cambiamo in oro perché i maggiori diventino colonnelli e i sindaci governatori.

2.3. Scene politiche

Un altro filone di scene individuato nella serie è quello delle scene politiche, in cui si esplicitano i legami e le interazioni tra amministratori, polizia, cittadini e statistiche.

In questo gruppo sono riscontrabili le idee di Holt sulla tenuta del potere politico e sulla fiducia dei cittadini nelle statistiche e quelle di Skogan sulla paura nei quartieri problematici. Se le statistiche presentano dati poco confortanti, quasi inevitabilmente il giudizio sull'operato dell'amministrazione in carica sarà negativo. Esemplificativa a tal proposito è una scena del sesto episodio della quinta stagione in cui Michael Steintorf, capo dello staff di Thomas Carcetti, gli suggerisce: “[...] fa diminuire i crimini e lascia perdere la scuola” in modo da costruire consenso per le successive elezioni. Al contrario, se si presentano dati troppo positivi l'accusa potrebbe essere quella di manipolazione o addirittura falsificazione, tanto che lo stesso Carcetti decide di basare su questa evenienza il suo attacco al sindaco Royce durante la campagna elettorale della quarta stagione.

In *The Wire* le statistiche prodotte dalla polizia cittadina di Baltimora si rivelano completamente distaccate dalla realtà e inadatte a costruire indicatori affidabili sui quali costruire le politiche pubbliche. Questo avviene non solo a causa della già citata *dark figure*, ma anche perché i risultati da raggiungere vengono fissati ex ante sulla base delle necessità elettorali e i poliziotti spesso non possono fare altro che adattarvisi.

Nel decimo episodio della quinta stagione, Steintorf comunica a Daniels:

STEINTORF: Ho dato una lettura alle sue statistiche settimanali sui vari distretti, ma non ho visto un andamento in grado di garantire un calo del 10% entro la fine del trimestre.

Si nota come il calo vada “garantito” e lo stesso Daniels nel rispondere coglie il punto della questione; dopo aver ribadito che le sue statistiche sono pulite, aggiunge:

DANIELS: Riferisca pure al sindaco che non toccherò le statistiche, né prima delle elezioni né dopo le elezioni.

Nel primo episodio della terza stagione è presente un dialogo che vede come protagonisti il Consigliere comunale e aspirante Sindaco Carcetti e il Vice Commissario Burrell:

CARCETTI: Perdiamo 10-12 mila residenti all'anno e quando gli chiediamo perché si trasferiscono, lo sa cosa dicono?

BURRELL: Per le scuole?

CARCETTI: E la criminalità. Scuole e criminalità. I nostri contribuenti vanno via e il sindaco si comporta come se il 10% di omicidi in più fosse un fatto normale.

In questa scena emerge in modo evidente la prospettiva di Skogan sulla paura del crimine e sull'abbandono dei quartieri. Questa paura mina la capacità della comunità di affrontare i suoi problemi e indebolisce i meccanismi di controllo sociale informale, stimolando un processo di spopolamento. Momenti come la distruzione delle Torri⁷ o il progetto Hamsterdam⁸, rappresentano delle prove evidenti e di impatto messe in atto per migliorare la vivibilità all'interno dei quartieri caratterizzati da altissimi livelli di criminalità.

3. Per concludere: “è uno schifoso gioco di numeri”⁹

Le statistiche ricoprono un ruolo fondamentale come fonte di informazione e come base dell'azione politica per molti ambiti sociali: costantemente vengono prodotti dati relativi all'economia, al lavoro, all'istruzione, alla salute. In quest'ultimo settore, alla luce dell'attuale emergenza sanitaria, le statistiche hanno assunto un interesse particolare nel dibattito pubblico di tutto il mondo e sono diventate terreno di contesa politica, nonché il principale metro di giudizio per valutare l'efficacia delle strategie elaborate dai governanti per rispondere all'epidemia. Al tempo stesso, però, è emerso come esse non siano strumenti neutrali, sia per come vengono costruite (si pensi ai diversi metodi di conteggio dei decessi utilizzati dagli Stati), sia per come possono dare origini a narrazioni profondamente differenti.

Questi e altri problemi emergono nella serie televisiva *The Wire*, nella quale si mostra il grande rilievo delle statistiche sulla criminalità per la città

⁷ Le Torri (Franklin Terrace) sono un complesso di *public housing* situato a Baltimora Ovest e utilizzato come punto di spaccio dalla gang che controlla la zona. A seguito della loro demolizione, voluta dal sindaco Royce all'inizio della terza stagione, le attività illegali che prima si concentravano in questo luogo si diffondono in tutto il quartiere.

⁸ Hamsterdam è il nome della principale “zona di spaccio libero” istituita dal Maggiore Colvin nella terza stagione. A fronte della richiesta dell'amministrazione di ottenere una drastica riduzione del numero di crimini e rifiutando di raggiungere tale risultato ricorrendo alla manipolazione delle statistiche, Colvin decide di istituire tre zone all'interno del Distretto Ovest nelle quali gli spacciatori non vengano perseguiti per la loro attività illegale. Il progetto, di cui sono a conoscenza solo gli agenti direttamente coinvolti, fa sì che i reati rimangano concentrati e isolati rispetto alla normale vita del quartiere. In questo modo, oltre ad ottenere un'eccezionale riduzione del tasso di criminalità (peraltro ritenuto non credibile dai superiori di Colvin), il Maggiore guadagna anche il consenso della cittadinanza, che lo ringrazia per aver reso vivibile la zona. Dato il successo ottenuto lo stesso sindaco Royce, una volta scoperta l'esistenza di Hamsterdam, in un primo momento valuta l'ipotesi di rendere pubblica la situazione e sfruttarne i dati a scopi elettorali, salvo poi rinunciare e obbligare la polizia a sotterrare il tutto.

⁹ *The Wire*, stagione 4, episodio 11, Poliziotto del Distretto Ovest.

di Baltimora. Più precisamente, in questa disamina ci si è concentrati sul rapporto che intercorre tra le statistiche sulla criminalità e le politiche pubbliche, analizzando gli atteggiamenti assunti dalla classe politica locale, dai poliziotti e dai cittadini in reazione ai dati statistici.

Dalle scene selezionate si può innanzitutto osservare come i cittadini di Baltimora reagiscano agli alti tassi di criminalità registrati lasciando la città e trasferendosi altrove. Spetta dunque all'amministrazione locale arginare lo spopolamento e, per fare ciò, essa chiede alle forze dell'ordine maggiori sforzi per ottenere un abbassamento del numero di crimini e, soprattutto, del numero di omicidi. Va sottolineato, però, che spesso la volontà di migliorare le statistiche sul crimine è volta a ottenere il consenso dell'opinione pubblica indipendentemente dal fatto che a un tale miglioramento corrispondano poi effetti realmente positivi sulla qualità della vita. Anche chi si propone di concentrare le politiche pubbliche sull'istruzione, come il neosindaco Carcetti in un primo momento, è presto costretto a rinunciare, spostando l'attenzione su quelle politiche securitarie in grado di garantire risultati più visibili e immediati. Questa tendenza generale dell'amministrazione ha fatto sì che i poliziotti, responsabili tanto di "combattere il crimine" quanto di produrre dati soddisfacenti sul loro stesso operato, abbiano elaborato nel tempo un insieme di tecniche e pratiche di manipolazione delle statistiche utili a raggiungere gli obiettivi stabiliti, mettendo in secondo piano o quasi ignorando l'aspetto qualitativo. Se da un lato queste pratiche vengono incentivate in particolar modo da coloro che sperano di scalare le gerarchie dei dipartimenti o comunque di non perdere la loro posizione, dall'altro nella serie è presente una critica continua all'utilizzo delle statistiche imposto dalle volontà politiche, poiché tutti i poliziotti sono consapevoli del fatto che i dati presentati durante i rapporti settimanali non diano una reale misura del livello di criminalità della città. L'idea che "[...] le statistiche contraffatte sono state la rovina [del] dipartimento" viene espressa a più riprese ma solo raramente si traduce in atti concreti di protesta, dal momento che rifiutare un sistema di valutazione ormai consolidato significherebbe porsi in aperto contrasto con i superiori e con l'amministrazione pubblica.

Si può dunque concludere che in *The Wire* vi è una reciproca influenza tra le statistiche sul crimine e le politiche pubbliche. Queste ultime, però, non sono né il risultato di un'analisi basata sulle informazioni fornite dalla polizia, né una traduzione delle stesse in strategie efficaci nell'abbassare i tassi di criminalità, come ci si aspetterebbe se i dati fossero un indicatore affidabile del fenomeno. Infatti, ciò che si osserva è una definizione a priori di una soglia target del tasso di criminalità (o della sua diminuzione) che l'amministrazione pubblica intende raggiungere per ottenere il consenso dei

cittadini e, di conseguenza, la messa in atto da parte della polizia di tecniche di manipolazione delle statistiche per soddisfare tali richieste. Nonostante i tentativi di diversi personaggi, sia politici sia appartenenti alla polizia, di diminuire il numero di crimini, durante tutta la serie non vi è nessun concreto miglioramento del problema della criminalità a Baltimora: si registra piuttosto un'immobilità tanto della situazione urbana in generale, quanto delle politiche pubbliche che su di essa dovrebbero agire ma che cadono sempre vittime degli interessi personali di coloro che le formulano.

Riferimenti bibliografici

- Baltimore City Health Department (2017), *Community Health Assessment*.
- Bruno I., Didier E., Vitale T. (2014), "Statactivism: Forms of action between disclosure and affirmation", *Partecipazione e conflitto*, 7(2): 198-220.
- Coppola A. (2009), *Dalla politica del conflitto alla politica della riqualificazione urbana. Capitale sociale, politica e politiche di quartiere a Roma e Baltimora*, Roma, Università degli studi Roma Tre.
- Coppola A. (2018), "Politica e politiche di quartiere nella città neoliberale, Civismo proprietario a Baltimora", *Etnografia e ricerca qualitativa*, 11(3): 449-476.
- Desrosières A. (2013), "The History of Statistics as a Genre: Styles of Writing and Social Uses", *BMS: Bulletin of Sociological Methodology / Bulletin De Méthodologie Sociologique*, 119: 8-23.
- Desrosières A. (2011), "Buono o cattivo? Il ruolo del numero nel governo della città neoliberale", *Rassegna Italiana di Sociologia*, 52(3): 373-398.
- Fouquet A. (2010), "L'usage des statistiques: de l'aide à la décision à l'évaluation des politiques publiques", *Revue française des affaires sociales*, (1): 307-322.
- Holt D.T. (2008), "Official statistics, public policy and public trust", *Journal of the Royal Statistical Society: Series A (Statistics in Society)*, 171(2): 323-346.
- Lomell H.M. (2010), "The politics of numbers: Crime statistics as a source of knowledge and a tool of governance", *International handbook of criminology*, CRC Press: 143-178.
- Maguire M. (2012), "Criminal statistics and the construction of crime", *The Oxford handbook of criminology*, 5: 206-244.
- Skogan W. (1986), "Fear of crime and neighborhood change", *Crime and justice*, 8: 203-229.
- Syes B. (1993), "La politique des grands nombres, histoire de la raison statistique d'Alain Desrosières", *Courrier des statistiques*, 67-68: 55-58.
- Wacquant L. (2000), *Parola d'ordine: tolleranza zero. La trasformazione dello stato penale nella società neoliberale*, Milano, Feltrinelli.
- Wilson J.Q., Kelling G.L. (1982), "Broken windows", *Atlantic monthly*, 249(3): 29-38.

Sitografia

graphics.wsj.com/baltimore-demographics/, consultato in data 26 maggio 2020.

apps.urban.org/features/baltimore-investment-flows/, consultato in data 26 maggio 2020.

baltimore-crimes.ompoudel.com/#/, consultato in data 26 maggio 2020.

wp.nyu.edu/economicinequality/2017/03/29/economic-inequality-in-baltimore-md/, consultato in data 26 maggio 2020.

www.brookings.edu/blog/the-avenue/2015/05/11/good-fortune-dire-poverty-and-inequality-in-baltimore-an-american-story/, consultato in data 26 maggio 2020.

www.census.gov/quickfacts/fact/table/baltimorecitymarylandcounty/AGE295218, consultato in data 26 maggio 2020.

6. “Un posto dove vivere come uno qualsiasi”. *Struttura, agency e cultura della povertà in The Wire*

di Giulia Bassi, Irene Bedosti, Antonia Di Giulio Cesare,
Matilde Fagiani, Lucia Guardigli, Elena Lupica,
Valentina Scanu, Giorgia Scognamiglio, Serena Utzeri

Introduzione

Il dibattito tra *structural forces* e *agency* individuale è ancora oggi uno dei temi principali della sociologia urbana. Lo sviluppo del dibattito segue una traiettoria temporale che vede la corrente strutturalista dominare nella prima metà del Novecento. In seguito, grazie al contributo weberiano, viene proposto un approccio più incentrato sull'*agency* individuale. Tuttavia, negli anni più recenti, alcuni sociologi si sono impegnati nella ricerca di una sorta di “terza via” in grado di riconciliare queste due prospettive teoriche sull’azione sociale, adottando approcci maggiormente empirici, riaccendendo il dibattito e le sue possibili interpretazioni. Al contempo, un altro dibattito sociologico ha giocato un ruolo di primo piano nella lettura e interpretazione di contesti urbani periferici, quello sulla cultura della povertà, che fin dalle sue origini si è definita sempre più nei termini di una delle possibili *structural forces* in gioco, a cui l’individuo poteva solo in parte opporsi. Nelle pagine che seguiranno, dunque, presenteremo brevemente l’evoluzione di questi dibattiti sociologici, per restituire, in seguito, dove emergono queste prospettive all’interno della serie oggetto di studio, *The Wire*.

1. *Structural forces* e *agency*

I primi contributi risalgono a Auguste Comte, il quale tratta il concetto di struttura come di un livello gerarchico della scienza sociale che si colloca al di sopra del totale delle azioni e motivazioni degli individui. La questione viene poi approfondita da Émile Durkheim nella sua opera *The Rules of Sociological Method* (1895) in cui descrive come i fatti sociali alla base della struttura siano percepibili come abitudini collettive in forme definite quali regole legali, obbligazioni morali, proverbi popolari, convenzioni sociali.

La struttura, quindi, rappresenta per lui una forza unidirezionale che influisce sull'azione umana¹. Sulla stessa scia si colloca il contributo di Talcott Parsons nel saggio *The Present Position and Prospects of Systematic Theory in Sociology* (1945) nel quale afferma come durante il processo analitico sia sempre necessario individuare una serie di categorie strutturali costanti. Da qui il focus sulla struttura, che permetterà a Parsons di indagare il ruolo delle istituzioni, elemento chiave nella modalità di azione degli individui. Per via del loro carattere normativo, le istituzioni condizionano l'agire degli individui, definendone i legittimi comportamenti nella società presa in considerazione (Procter 1980).

È proprio a seguito di un'evidente egemonia della prospettiva strutturalista all'interno della disciplina sociologica, che il concetto di *agency* individuale, inteso come capacità umana di agire anche quando in contrasto con le strutture dominanti, si è affermato (Ahearn 2008). A difesa di tale approccio si colloca Max Weber il quale, nell'opera *Economia e Società* (1922), critica le concezioni che considerano la società come un sistema autonomo rispetto all'azione degli individui. La sociologia deve essere volta alla comprensione dell'atteggiamento degli individui che partecipano alla formazione sociale. Si opera quindi, uno spostamento del ragionamento da una postura macrosociologica a una microsociologica, legata alle interazioni che si sviluppano tra attori e alle azioni che discendono da queste interazioni².

Bisognerà attendere gli anni Settanta e la proposta teorica di Giddens per vedere una parziale riduzione di questa contrapposizione tra azione individuale e *structural forces*. Secondo il sociologo inglese, infatti, non vi è alcuna contrapposizione fra strutturalismo e individualismo, dal momento che nessuno dei due concetti prevale sull'altro. Essi sarebbero piuttosto l'esito di una reciproca influenza, che ne determina un legame indissolubile, legame che impedirebbe, secondo Giddens, di individuare quale agisca sull'altro in maniera predominante. Secondo Giddens, le azioni individuali subiscono dalle forze sociali un'influenza tale da limitare le azioni stesse, ma da permettere, allo stesso tempo, il cambiamento sociale. È quindi la ripetizione delle azioni individuali che contribuisce a costruire le stesse forze strutturali: il sistema sociale non esiste a prescindere dalle azioni individuali, ma grazie alla presenza di esse³. La relazione fra struttura e *agency* interessa anche gli studi di Margaret Archer (1995), che nella sua opera *Realist Social Theory*:

¹ Per approfondimenti sulle fondamenta teoriche dello strutturalismo si veda Garner 2019: 1-4.

² Per comprendere i dettagli di questo cambiamento si veda il testo di Castrignanò 2012.

³ La prospettiva di Giddens è stata oggetto di diverse analisi critiche, per approfondimenti si veda il testo di King 2000.

The Morphogenetic Approach rifiuta sia l'individualismo metodologico⁴ che il collettivismo⁵, così come non reputa rilevante la teoria strutturalista di Giddens. Pur riconoscendo l'interdipendenza tra struttura e *agency*, Archer parla di dualismo analitico: i due livelli operano su tempi diversi e sono quindi irriducibili l'uno all'altro. La reciproca influenza viene semplificata nel ciclo morfogenetico con le tre fasi che lo compongono: condizionamento strutturale, interazione sociale ed elaborazione strutturale. Sostanzialmente, la struttura precede l'azione, la influenza e successivamente alle azioni che la generano avviene l'elaborazione strutturale. Ogni nuova generazione di agenti sceglie se modificare o perpetuare la struttura che eredita, influenzando gli agenti stessi che nascono e crescono in essa⁶.

Il rapporto tra struttura e *agency* è approfondito anche nel quadro dei *neighborhood studies* e della teoria sul *neighborhood effect*. Questa teoria, presentata da William Julius Wilson (1987) nel libro *The Truly Disadvantaged: The Inner City, the Underclass, and Public Policy*, influenzerà il dibattito sociologico urbano contemporaneo. In questa monografia, Wilson espone l'idea secondo cui vivere in un quartiere con povertà concentrata abbia effetti dannosi sui percorsi di vita individuali. Secondo l'autore gli effetti della concentrazione aumentano la probabilità, ad esempio, di essere disoccupati, di abbandonare la scuola e di accettare il crimine. Wilson, inoltre, sottolinea come la dimensione culturale certamente contribuisca a spiegare questo effetto di quartiere, ma che sia fondamentale prendere in considerazione le *structural forces*, ovvero il modo in cui le posizioni sociali, i ruoli sociali e le reti di relazioni sociali sono organizzati nelle nostre istituzioni, come l'economia, la politica, l'istruzione e l'organizzazione della famiglia⁷.

L'opera di Wilson ha dato avvio a un importante dibattito nei decenni successivi riattivando, inoltre, un approccio culturalista che si era affievolito da qualche decennio. Sarà in particolar modo grazie al lavoro di Mario L. Small e Katherine Newman, esposto nell'articolo *Urban Poverty After The Truly Disadvantaged: The Rediscovery of the Family, the Neighborhood, and Culture* (2001), che l'approccio strutturalista di Wilson verrà discusso e incrocerà la prospettiva dei *cultural studies*. I due autori, infatti, tentano di

⁴ Per individualismo metodologico si intende una corrente di pensiero secondo la quale ogni azione è riconducibile ad un'azione individuale. I fenomeni della società e le istituzioni vanno pertanto analizzati come insieme di azioni individuali.

⁵ Collettivismo è un termine che indica una visione di tipo morale, politica o sociale che enfatizza l'interdipendenza di ogni essere umano all'interno di un gruppo collettivo e la priorità delle finalità di gruppo sulle finalità individuali.

⁶ Un'approfondita analisi della proposta teorica di Archer è stata presentata da Zeuner 1999.

⁷ Per approfondimenti si veda Wilson 2010.

individuare il modo in cui la povertà di quartiere produce degli effetti negativi. In questo senso, essi identificano due meccanismi generali: i meccanismi di socializzazione, nei quali si delinea il modo in cui i quartieri creino interazioni tra coloro che vi crescono all'interno; e i meccanismi strumentali, che descrivono come l'*agency* individuale sia limitata dalle condizioni del quartiere⁸. Nelle analisi empiriche, entrambi i concetti fanno riferimento alla densità delle reti sociali in un quartiere, al grado di coinvolgimento dei vicini nelle associazioni di volontariato e al grado in cui i vicini sono disposti a sorvegliare i giovani e a intervenire nelle situazioni sociali per il bene collettivo.

Nel libro etnografico *Villa Victoria: The Transformation of Social Capital in a Boston Barrio* (2004), Small illustra come nei quartieri poveri l'*agency* sia tangibile e assuma addirittura un'importanza particolare: a condizioni strutturali equivalenti o comunque simili, non tutti i quartieri poveri presentano necessariamente gli stessi meccanismi di costruzione di un *milieu*⁹ culturale e di influenza del *milieu* sulle scelte di vita individuali. Concentrando la sua analisi su un solo quartiere evidenzia, inoltre, come all'interno dello stesso, non tutti gli abitanti reagiscano in egual modo alle medesime condizioni strutturali. Queste affermazioni si trovano alla base dell'idea di eterogeneità culturale: gli abitanti dei quartieri svantaggiati reagiscono a una pluralità di stimoli e a molteplici risorse culturali, le quali fanno emergere elementi conflittuali che creano combinazioni distintive in ogni individuo¹⁰.

Diversa, invece, la proposta teorica elaborata da Loïc Wacquant che approfondisce il ruolo della struttura nella sua opera più conosciuta e criticata¹¹, *Urban Outcast* (2008), in cui vengono comparati i quartieri deprivati del *South Side* di Chicago e *La Corneuve* di Parigi. Wacquant vuole invitare

⁸ Per approfondimenti si vedano le opere citate da Small e Newman (2001): Sampson R.J., *Local friendship ties and community attachment in mass society: a multi-systemic model* (1988); Sampson R.J., "What community supplies", *Urban Problems and Community Development* (1999); Sampson R.J., Groves W.B., *Community structures and crime: testing social disorganization theory* (1989); Sampson R.J., Raudenbush S.W., *Systematic social observation of public spaces: a new look at disorder in urban neighborhoods* (1999); Sampson R.J., Raudenbush S.W., Earls F., *Neighborhoods and violent crime: a multi-level study of collective efficacy* (1997); Sampson R.J., Wilson W.J., *Toward A Theory of Race, Crime, And Urban Inequality* (1995).

⁹ *Milieu* è una parola di origine francese adottata in italiano, che significa "contesto", "ambito", "ambiente", usata, in special modo, dal punto di vista sociale e culturale; ad esempio, può essere utilizzata per indicare l'ambito sociale e culturale in cui opera un soggetto, un artista, o da cui emerge una corrente di pensiero.

¹⁰ A questo proposito risulta di particolare interesse il contributo di Harding, Hepburn 2014.

¹¹ Wacquant viene accusato di aver utilizzato dati risalenti agli anni Ottanta, nonostante la pubblicazione sia avvenuta nel 2008. Molti studiosi criticano questa scelta in quanto non rispecchia fatti avvenuti nella realtà odierna.

a una riflessione in termini strutturali a largo respiro: questo fenomeno di separazione è infatti da considerare come una condizione strutturale che influenza e limita l'*agency* degli abitanti del quartiere. Tra gli elementi costitutivi di questo *framework*, spicca il ruolo della stigmatizzazione territoriale¹² e dei suoi effetti inevitabilmente negativi sugli abitanti di questi quartieri. Wacquant insiste sul fatto che gli abitanti di certe aree stigmatizzate interiorizzano sentimenti di colpa e vergogna, finendo per negare il proprio legame al quartiere e distanziarsi dall'area e dalle relazioni di vicinato. Tutto ciò impedisce il radicarsi di un senso di appartenenza e di solidarietà collettiva. È possibile quindi affermare che Wacquant si posizioni su una prospettiva che propugna una maggiore rilevanza delle forze strutturali rispetto all'azione individuale. In risposta alla sua posizione, Sune Qvotrup Jensen e Ann-Dorte Christensen (2012) avanzano alcune critiche in *Territorial Stigmatization and Local Belonging*, dove i due autori presentano i risultati di un'analisi etnografica sul quartiere danese *Aalborg East*. In Danimarca, però, la politica locale si è concentrata nel supporto dell'orgoglio e della dignità del luogo tra i residenti, attivando anche campagne contro la stigmatizzazione dell'area. In tal modo, gli abitanti non hanno interiorizzato lo stigma percepito dall'esterno e, infatti, dall'etnografia emerge una valutazione positiva del proprio quartiere.

Indubbiamente la stigmatizzazione porta con sé conseguenze negative, ma non necessariamente si produce un processo di interiorizzazione da parte degli individui che risiedono in questi quartieri (Marelli 2020; Marelli 2021).

Come abbiamo affermato nell'introduzione, un altro dibattito scientifico entra in gioco quando ci confrontiamo ai contesti urbani poveri: quello sulla cultura della povertà. Questo, sebbene abbia seguito binari paralleli a quanto appena descritto, intrattiene tuttavia un rapporto di prossimità con il dibattito *stuttura-agency* fin qui presentato dal momento che, fin dalle origini, la *culture of poverty* si è delineata come elemento strutturante, capace di indirizzare l'azione individuale.

2. La cultura della povertà: origini, caratteristiche e dibattito

La cultura della povertà non è solo una questione di privazione o di disorganizzazione, un termine che indica l'assenza di qualcosa. È una cultura in senso antropologico tradizionale, in quanto fornisce agli esseri umani un progetto di vita, un insieme pronto di soluzioni ai problemi umani (Lewis 1966: 19).

¹² La stigmatizzazione è il fenomeno sociale che attribuisce una connotazione negativa a un membro (o a un gruppo) della comunità declassandolo a un livello sociale inferiore.

Il concetto di “cultura della povertà” è stato utilizzato per la prima volta dall’antropologo Oscar Lewis e approfondito in una serie di pubblicazioni intitolate *The Culture of Poverty* (1961, 1966) in cui l’autore si distacca dalla letteratura a lui contemporanea, che – a suo dire – tende a confondere l’idea di povertà con quella di cultura della povertà, sostenendo che essere poveri e vivere nella cultura della povertà siano concetti da tenere separati. Secondo Lewis, infatti, l’eliminazione della povertà fisica non è una condizione sufficiente a eliminare quella che secondo l’autore è una vera e propria cultura della povertà.

Affinché una cultura della povertà possa nascere e prosperare è necessario che si presentino determinate condizioni, tipiche delle società occidentali, che vanno dalla costante disoccupazione, alla mancanza di forme marcate di organizzazione sociale e di solide risposte istituzionali dirette alle popolazioni povere. Lewis individua, inoltre, ben 70 caratteristiche che indicano la presenza della cultura della povertà e che riguardano: la non integrazione con la società più ampia, la disorganizzazione sociale, la natura della famiglia e, infine, gli atteggiamenti e i valori dell’individuo. Si tratta di caratteristiche che, una volta acquisite, si tramandano di generazione in generazione. Questa concettualizzazione, che secondo alcuni studiosi tende a “colpevolizzare le vittime”¹³, ha attirato una serie di critiche tanto nel mondo accademico quanto in quello politico¹⁴. Ad esempio, l’antropologa Carol Stack ha definito il suo modello di cultura della povertà come “fatalista” e politicamente conveniente legittimando gli interessi dei ricchi¹⁵. Sulla stessa linea, il sociologo William J. Wilson (2010)¹⁶ ha messo in evidenza come le spiegazioni culturali attirino l’attenzione del pubblico e dei politici molto più di quanto lo facciano le spiegazioni strutturali (ad esempio, disoccupazione, bassi salari, mancanza di un’istruzione adeguata) che tendono invece a essere sminuite, riflettendo una tendenza radicata nella tradizione americana¹⁷. È stata proprio l’esigenza di evitare questa “colpevolizzazione” a spingere gli studiosi a cercare teorizzazioni alternative che non oscurassero il ruolo delle forze strutturali. E questo anche alla luce della crescente consapevolezza di come la povertà fosse da intendersi in quanto

¹³ Tuttavia, Lewis si mostra turbato da questa interpretazione, affermando che “non c’è nulla nel concetto che pone l’onere della povertà sul carattere dei poveri” (Lewis 1967: 499).

¹⁴ Nell’ambiente politico il dibattito sulla cultura della povertà ha assunto la forma dello scontro tra liberali e conservatori.

¹⁵ Per approfondire il concetto di fatalism che propone l’autrice si veda Stack 1974.

¹⁶ Per approfondimenti si veda Wilson 2010.

¹⁷ Secondo Wilson: “Se in America si può crescere fino a diventare tutto ciò che si vuole essere, allora anche la povertà può essere vista attraverso la lente della realizzazione personale o del fallimento” (trad. da Wilson 2010: 204).

fenomeno strutturale, alimentato da specifici meccanismi di esclusione o marginalizzazione.

A partire dalla fine degli anni Novanta, si assiste a un rinnovato interesse per la cultura della povertà legato al dibattito sviluppatosi intorno al tema dell'effetto quartiere. In particolare, lo studio della cultura della povertà ne rappresenta un avanzamento: dalla mera constatazione dell'esistenza di un effetto quartiere, all'indagine su come esso opera. Nel 2010, il numero monografico degli *Annals of the American Academy of Political and Social Science*, curato da M.L. Small, M. Lamont e D.J. Harding, dal titolo *Reconsidering Culture of Poverty* ha aperto un acceso dibattito negli Stati Uniti che ha avuto eco anche in Europa. Gli autori hanno ritenuto importante riprendere lo studio della cultura della povertà per analizzare come le persone rispondano alla povertà e perché alcuni gruppi rispondano in modo diverso da altri. Inserendosi nel dibattito, Wilson rivaluta il ruolo della cultura sostenendo che vivere in quartieri segregati per periodi prolungati comporta, inevitabilmente, l'esposizione a tratti culturali che sono il prodotto dell'esclusione razziale ed economica (*structural forces*)¹⁸. Tra chi predilige un approccio culturalista e chi predilige quello strutturalista, Herbert Gans (2014) sostiene che per una corretta analisi della problematica occorra adottare entrambi gli approcci. Egli preferisce all'approccio dicotomico "oppositivo" (struttura/cultura), che a suo avviso semplifica la realtà empirica, uno di tipo binomiale, ovvero "continuativo" (struttura-cultura), che permette di cogliere a pieno la realtà.

3. La cultura del ghetto come esito della segregazione

Il tema della cultura della povertà si è sviluppato all'interno di quello culturalista, ovvero all'interno della cornice delle teorie sulla "subcultura". Se da un lato si assume l'esistenza di una cultura della povertà che conduce a una riproduzione della condizione di deprivazione, dall'altro lato questa condizione di povertà assume dei tratti diversi all'interno della popolazione povera e, in alcuni casi, si sviluppano delle sottoculture della povertà. Queste sono intese come modi specifici di vivere la povertà condivisi da un gruppo, ovvero come adozione di modelli assiologici e normativi alternativi rispetto

¹⁸ Rispetto al rapporto tra cultura e povertà, Wilson ha affermato che "Mentre guardavo *The Wire* ho capito quanto sia importante guardare agli aspetti culturali della violenza, David Simon l'ha catturata brillantemente. Come scienziati sociali non possiamo più permetterci di tenere la testa sotto la sabbia ignorando questi modelli di comportamento culturale" (trad. da www.aapss.org/news/reconsidering-culture-and-poverty-a-congressional-briefing/).

agli altri poveri. Rispetto alla serie tv *The Wire*, questa differenza ci pare rilevante, dal momento che non tutti i poveri sono dipinti come “devianti/criminali”: benché siano “all in the game”, molti, pur conoscendo il “game”, non ne fanno effettivamente parte e non ne condividono le regole fondamentali, il dress code etc.).

Nei loro studi, Massey e Denton (2001) sottolineano come la segregazione urbana porti alla formazione di una subcultura del ghetto, a dimostrazione di come lo spazio geografico influenzi l’urbanità degli individui. Gli autori riprendono le ricerche di Fordam ed Ogbu (1986) sulla *cultura oppositiva*, una teoria della subcultura tra le più conosciute e studiate, mostrando come nella cultura del ghetto si sviluppi un’opposizione consapevole alle norme e i valori della classe media bianca. Gli autori, sulla base di uno studio empirico di tipo etnografico, dimostrano come in risposta alle limitate opportunità lavorative e educative alcuni ragazzi neri poveri delle *inner cities* sviluppino una cultura oppositiva: l’impegno scolastico è visto come un “comportamento da bianco” e dato che solo i bianchi ne beneficerebbero nel mercato del lavoro, i ragazzi neri aderenti a questa subcultura credono che l’impegno a scuola li faccia apparire superiori ai loro pari.

L’idea che all’interno del ghetto esista una subcultura omogenea e deviante rispetto al *mainstream* fa sì che nell’immaginario collettivo si formi una visione stigmatizzata del quartiere e dei suoi abitanti. Nel suo lavoro Wacquant, assieme a Slater e Pereira (2014), approfondisce il tema della stigmatizzazione territoriale spiegando come, all’interno della città, delle zone vengano identificate come “inferni urbani” (*no-go areas*), sia dai residenti che dagli esterni. Questi quartieri acquisiscono fama negativa e di conseguenza anche chi vive al loro interno viene etichettato: le popolazioni vengono dipinte con tonalità più scure di quanto siano nella realtà, le loro differenze culturali vengono esagerate e mostrate come divergenze, mentre la loro posizione vulnerabile è minimizzata o ignorata. È a partire da questo processo di stigmatizzazione che, secondo Wacquant, delle subculture si definiscono, dal momento che l’etichetta corroderebbe il loro senso di sé, deformando le loro relazioni sociali e indebolendo la loro capacità di azione. A fronte di questa etichettatura sociale su base territoriale, dunque, gli attori di questi territori svilupperebbero strategie sociali e simboliche per far fronte allo stigma che li colpisce (*coping strategies*), strategie che in alcuni casi possono condurre a sviluppare delle vere e proprie subculture in cui vigono regole e norme specifiche che le vittime dello stigma adottano a seconda che accettino/riproducano (*submission*) o che cerchino di sfidare/deviare (*recalcitrance to resistance*) lo stigma territoriale.

Tab. 1. Distribuzione delle strategie per affrontare lo stigma territoriale.

Submission ←	→ Recalcitrance to resistance
1. dissimulation	6. studied indifference
2. mutual distancing and elaboration of microdifferences	7. defense of neighborhood (individual or collective)
3. lateral denigration	8. stigma inversion (hyperbolic claiming)
4. retreat into private (family) sphere	
5. exit	

Fonte: Wacquant, Slater e Pereira, 2014, p. 1276.

Se fino a questo punto ci siamo focalizzati sui dibattiti scientifici attorno ai temi struttura-cultura-*agency*, nelle pagine che seguono cercheremo di mostrare se e come la serie tv *The Wire* li metta in scena, cercando di dimostrare l'adesione della serie ad alcune prospettive teoriche dominanti negli studi sociologici urbani.

4. Indagare il rapporto tra *structural forces*, cultura e *agency* attraverso le traiettorie biografiche dei personaggi di *The Wire*

Al fine di poter indagare empiricamente il complesso rapporto tra *structural forces*, *agency* individuale, cultura della povertà e del ghetto abbiamo deciso di lavorare a partire dalle traiettorie biografiche dei personaggi principali della serie *The Wire*. Questa scelta è giustificata dal fatto che riteniamo necessario approfondire le storie individuali al fine di osservare: la presenza o meno di una lettura strutturalista, se e quando emerga invece il tema dell'*agency* individuale, nonché il ruolo della dimensione culturale nei percorsi individuali dei personaggi. Le forze strutturali wilsoniane che ci vengono presentate nella serie sono molteplici e apparentemente indiscutibili. La povertà concentrata insieme alla criminalità, alla tossicodipendenza e alle norme sociali del quartiere e della famiglia rappresentano sicuramente la struttura e cultura predominante dei quartieri svantaggiati di Baltimora, o meglio, così ci vengono illustrati nella serie. È importante sottolineare tuttavia, come evidenzia Small nel contesto del quartiere di Villa Victoria, che all'interno dello stesso quartiere non tutte le forze strutturali agiscono sulle traiettorie individuali allo stesso modo e come questa *condizionalità* sembri emergere in alcune di queste traiettorie biografiche. Dalla nostra analisi del-

la serie tv emergono, pertanto, alcuni *patterns*. Queste regolarità ci hanno permesso di identificare tre modelli della relazione *agency*-struttura-cultura presenti all'interno della serie:

1. il primo modello raggruppa i casi di *profonda influenza reciproca* fra le due forze, mettendo in evidenza come l'*agency* modifichi la struttura in cui si trova ad agire e venga, allo stesso modo, influenzata dalla stessa;
2. nel secondo modello si mette in risalto l'importanza dell'intervento di un attore terzo per permettere il *distacco dell'individuo dalla struttura* di origine;
3. infine, il terzo modello conferma come la mancanza o il fallimento dell'intervento di un attore esterno riduca in modo significativo l'affermazione dell'*agency* individuale.

4.1. Omar, Michael, Stringer Bell: influenza reciproca tra struttura e agency

Nell'analizzare i percorsi biografici dei personaggi abbiamo riscontrato in alcuni di questi la volontà di modificare la struttura di appartenenza rimanendo però vincolati alle dinamiche regolatrici della stessa. In merito a ciò è inevitabile menzionare il personaggio di *Omar Devon Little*, un noto *stick-up man*¹⁹ di Baltimora che si guadagna da vivere derubando i ricchi trafficanti di droga. Pur essendo un criminale spietato e impavido, Omar ha un rigoroso codice morale, che comporta il rifiuto di fare del male a civili innocenti e il rigetto per la blasfemia, caratteristiche che lo distinguono dagli altri personaggi della strada. È importante menzionare anche la sua omosessualità, peculiarità in netto contrasto con le tipiche nozioni di *machismo* legate ai criminali violenti.

Il personaggio viene introdotto nella prima stagione quando insieme al suo ragazzo Brandon rapina un nascondiglio di Avon Barksdale²⁰. Quest'ultimo pone una taglia su Omar e sul suo compagno dando inizio a una guerra sanguinosa. Brandon viene rapito, torturato e ucciso e il suo corpo viene lasciato in mostra nel quartiere. Omar, distrutto, decide di collaborare con la polizia e il detective McNulty²¹, su richiesta del ragazzo, gli mostra il corpo martoriato di Brandon (S1, EP06). Omar scoppia in lacrime e inizia a

¹⁹ Uno *stick-up man* è un rapinatore che deruba con l'utilizzo di armi, normalmente nascoste in un cappotto.

²⁰ Avon Barksdale è uno dei più potenti trafficanti di droga di Baltimora e gestisce l'organizzazione criminale Barksdale.

²¹ James "Jimmy" McNulty è un detective del Dipartimento di Polizia di Baltimora.

urlare. Il *gangster* mostra in questa scena una forte sensibilità, non provando vergogna nel manifestare le sue emozioni. Fin da queste prime scene risulta chiaro che Omar si sia reso conto di vivere in un sistema “truccato”, crudo e immorale. Per vendetta, egli testimonia contro un uomo di Barksdale, Bird²², e durante uno scontro armato uccide Stinkum, un altro uomo di Barksdale e ferisce Wee-bey²³. È proprio durante l’interrogatorio che Omar, in quanto testimone dell’omicidio di Gant, esplicita una delle regole del suo rigido codice morale dicendo chiaramente (S1, EP07):

OMAR: Capiscimi, le schifezze le ho fatte anche io, ma non ho mai puntato la pistola contro uno che non era del giro.

Dopo questi avvenimenti Omar e l’organizzazione Barksdale sembrano raggiungere una tregua che tuttavia viene interrotta quando i ragazzi di Avon tentano di ucciderlo mentre sta accompagnando la nonna in Chiesa di domenica. Omar ritiene questo gesto inaccettabile tanto che, raccontando l’avvenuto ai suoi compagni, dice apertamente (S3, EP09): “Insomma, non hanno vergogna quei negri, mi capite?”.

La guerra con l’organizzazione Barksdale ricomincia e i conflitti a Baltimora diventano ancora più cruenti con la comparsa di Marlo Stanfield²⁴ nel panorama criminale. Marlo, infatti, non ha alcuna etica morale, è spietato e ambizioso. Omar lo deruba durante una partita di poker (S4, EP04) e la vendetta di Stanfield e dei suoi uomini è davvero crudele poiché si riversa sulle persone più care ad Omar.

Esplicativo dell’atteggiamento del personaggio è questa frase emblematica che Omar riporta in un confronto con gli agenti di polizia (S1, EP08): “Ma il gioco si gioca lì fuori. O li freggi tu o sei fregato”. Omar conosce il “gioco”, sa quanto questo sia spietato e soffocante e decide di cambiarlo. Egli sa che, se non decide di cambiarne le regole, il “gioco” lo costringerà a muoversi all’interno di uno schema preciso, senza possibilità di scampo. Non è pertanto sbagliato dire che Omar si inserisca nella struttura della Baltimora più svantaggiata in un modo completamente peculiare, modificando la realtà in cui si trova ad agire secondo le sue regole e i suoi valori.

²² “Bird” è uno dei cinque esponenti di spicco dell’organizzazione Barksdale. È accusato di aver ucciso un testimone dello Stato, William Gant, il quale aveva assistito ad un omicidio compiuto da D’Angelo Barksdale, nipote del boss Avon.

²³ “Stinkum” e “Wee-bey” sono due dei cinque esponenti di spicco dell’organizzazione Barksdale.

²⁴ Marlo Stanfield è un giovane trafficante di droga, ambizioso e a sangue freddo. È il boss dell’omonima organizzazione Stanfield.

Nonostante questa sua apparente indipendenza, il personaggio rimane inevitabilmente vincolato a una struttura di partenza ben delineata, legata alla povertà e alla criminalità. Non si può dire, quindi, che Omar si slegli completamente dalle dinamiche che regolano i quartieri di Baltimora, egli plasma la realtà in cui vive ma lo fa rimanendo attanagliato dalle forze strutturali che in parte denigra. Il suo personaggio, infatti, rigetta l'assenza di onore e lealtà propria di quel mondo criminale ma non vi si discosta, continua ad agire all'interno di esso cambiandone le regole.

All'interno di questo *framework* è comunque da evidenziare la rilevante importanza dell'*agency* individuale che, seppure condizionata da una struttura non del tutto modificabile, risulta forte. Omar, infatti, presenta una decisiva forza di volontà individuale che lo contraddistingue da altri personaggi. In riferimento all'approccio sociologico di Giddens, Omar dimostra chiaramente il complesso rapporto che intercorre fra struttura e *agency*. Il sociologo inglese mette in rilievo la limitazione dell'azione individuale da parte della struttura ma, allo stesso modo, risalta la capacità di cambiamento sociale della stessa. Così come emerge nitidamente nella traiettoria biografica di Omar, le strutture impongono vincoli alle azioni individuali, ma allo stesso tempo le rendono possibili.

Nell'ambito di una reciproca influenza fra struttura e *agency* rientra anche il personaggio di Michael Lee. Egli si accosta alla figura di Omar non solo perché suo erede nel mondo criminale, ma anche perché presenta la medesima volontà di modificare la struttura in cui agisce. Incontriamo Michael per la prima volta nella quarta stagione, insieme ai suoi amici Dukie, Namond e Randy. È un personaggio con una storia difficile alle spalle, segnata dagli abusi ricevuti dal compagno della madre, padre del fratellino Bug. È un ragazzino cresciuto troppo in fretta, con addosso le responsabilità di un adulto e che nutre un senso di protezione verso il suo amico Dukie, un ragazzo con i genitori tossicodipendenti che diventa un senza dimora e che Michael accoglierà con sé. La sua risolutezza si nota quando Marlo offre più volte soldi ai ragazzini, cercando di comprare la loro stima, ma lui educatamente rifiuta. Questo attira particolarmente l'attenzione di Stanfield. Dopo aver passato diversi anni in prigione il padre di Bug si ripresenta a casa di Michael ben accolto dalla madre tossicodipendente. Da quel momento l'inquietudine di Michael per il ritorno del patrigno cresce enormemente, in quanto è molto preoccupato per le sorti del fratello minore. Il giovane è visibilmente molto turbato dagli adulti che si mostrano gentili nei suoi confronti, fra cui il professore Pryzbylewski²⁵,

²⁵ Roland Pryzbylewski è un detective del dipartimento di polizia di Baltimora. Lascia il

ed è molto diffidente. Non sapendo come gestire la difficile situazione col padre di Bug, Micheal ritiene di dover optare per la decisione più drastica, così chiede a Marlo di uccidere il patrigno. Marlo accetta senza fare troppe domande e manda Chris e Snoop²⁶ a compiere l'omicidio per lui. Michael sa che il favore non è gratuito e forse nutre anche una sorta di senso di riconoscenza nei confronti di Marlo. Da quel momento le loro sorti saranno inevitabilmente legate. A Michael viene insegnato a sparare e uccidere (S4, EP13) e presto diventerà molto aggressivo, tanto da spaventare i suoi amici più stretti (S4, EP12). Michael sembra apprendere in fretta e in non molto viene preso sotto l'ala protettrice di Marlo, del quale diventa un killer. Quando Marlo viene arrestato, decide di commissionare a Snoop l'omicidio di Michael, poiché lo crede essere una spia. Michael però lo intuisce e riesce a uccidere Snoop. Quando si rende conto di essere diventato nemico di Marlo, Micheal porta Bug a vivere dalla zia e si separa da Dukie in quanto non può più garantire loro una vita sicura. Lo si rivede nei panni di un rapinatore armato di fucile, acuto riferimento a un ciclo che immancabilmente si ripete, in quanto la sua evoluzione ricorda appunto quella del personaggio di Omar.

La storia di Michael è molto dura, le forze strutturali che lo attanagliano sono particolarmente forti a partire dalla madre tossicodipendente e dagli abusi subiti da piccolo che gli hanno precocemente mostrato la crudeltà del mondo. Di conseguenza, il suo passato non gli permette di fidarsi di nessuno e l'unica via che egli concepisce per liberarsi della figura del patrigno è la sua eliminazione definitiva. Questa scelta drastica dimostra quanto il ragazzo si senta solo e impotente. Si ritrova quindi imprigionato in un sistema a cui non ha mai voluto appartenere e lo dimostrano le volte in cui ha rifiutato i soldi di Marlo, pur dovendosi poi piegare per sopravvivere e per tutelare il suo fratellino Bug. La sua traiettoria è quindi del tutto particolare, nato e cresciuto in una struttura difficile, a modo suo tenta di restare lontano dalla criminalità organizzata. Quasi per necessità, si è inserito nell'organizzazione Stanfield nella quale sembra sfogare una violenza fino ad allora nascosta dentro di lui. Ha rinnegato i suoi sentimenti, abbandonando Dukie e Bug, rinnegato una parte di se stesso per inserirsi in un mondo criminale nel quale forse era meno coinvolto di altri personaggi.

In Michael la propensione individuale e l'aggancio alla struttura sono

dipartimento a causa di alcuni disordini dovuti ad una sua sparatoria accidentale ad un altro ufficiale. In seguito, troverà la sua strada come insegnante di scuola media.

²⁶ Felicia "Snoop" Pearson e Christopher "Chris" Partlow sono i "soldati" più fidati dell'organizzazione Stanfield.

indissolubili, si condizionano a vicenda e modificano il suo percorso di vita rappresentando un perfetto esempio della complessità della relazione tra *agency* e struttura elaborato da Giddens. È impossibile rintracciare cosa abbia influenzato di più il suo percorso. C'era un barlume di speranza che potesse avere un futuro diverso dagli altri ma poi ha scelto di aggrapparsi all'istituzione criminale – la forza strutturale per eccellenza nella serie – perché non voleva o non riusciva a fidarsi degli altri. Anche questa mancanza di fiducia, a nostro avviso, fa parte di una cultura del ghetto che la serie enfatizza. È molto complesso individuare le cause e gli effetti che hanno influenzato la sua traiettoria, ma è evidente che il suo percorso sia attraversato da forti contraddizioni, espressione di un innegabile rapporto tra *agency*, struttura e cultura non esclusivamente riducibile solo a uno di questi elementi. Così come accade nel percorso di Omar, le forze strutturali wilsoniane risultano troppo forti perché i due personaggi ne escano incolumi e quest'ultimi sono pertanto costretti a trovare un compromesso che li conduce a una continua tensione fra una struttura spietata e l'agire individuale. Omar riesce così a vivere secondo un suo rigido codice morale, una sorta di sub-cultura che lo rende solo apparentemente libero, mentre Michael, dopo un percorso travagliato, si ritrova aggrappato a una struttura a lui inizialmente avversa dove è costretto a ritagliarsi un suo ruolo.

Analizzando i percorsi biografici degli attori abbiamo riscontrato un continuo tentativo di agire su una struttura forte anche nel personaggio di Russell “Stringer” Bell, amico d'infanzia di Avon e suo braccio destro. Durante il periodo di reclusione di Avon, Stringer prende in mano gli affari e tenta di stringere accordi con i leader delle altre organizzazioni criminali per evitare la guerra e incrementare i guadagni. Bell frequenta corsi di economia al Baltimore City Community College e vive in una moderna villa *minimal* colma di libri, caratteristiche che entrano in contrasto con la cultura del ghetto di cui fa parte, secondo cui un gangster di strada non è acculturato. Stringer, quando prende in mano l'organizzazione, tenta di nascondere le attività criminali attraverso il riciclaggio di denaro e alcuni investimenti nello sviluppo edilizio. Appare chiaro che, pur avendo interiorizzato una struttura ben definita legata alla criminalità organizzata, Stringer non abbia intenzione di perpetuarla in ogni suo aspetto. Decide infatti di modificarla, di farla evolvere senza farsi condizionare da quei valori tradizionali di lealtà e rispetto che caratterizzano invece il personaggio di Avon e così sceglie di inserirsi nel mondo degli affari. Inizialmente sembra integrarsi facilmente in questa struttura a lui estranea, regolata da leggi specifiche, ma quando cerca di fare il salto di categoria rimane spiazzato da fattori che non aveva preventivato. Stringer tenta di combinare la realtà della criminalità con il

mondo degli affari, ma rimane intrappolato in queste dinamiche dal momento che sembra non cogliere il peso della sua *non* appartenenza al mondo del business. Il contraddittorio percorso individuale di Stringer viene chiaramente esplicitato nella serie in alcuni duri interventi di Avon (S3, EP08; S3, EP11):

AVON: Sai qual è la differenza tra me e te? Io sanguino rosso e tu verde. Che cosa hai costruito per noi? Sai, ti sto guardando in questi giorni e sai cosa vedo? Vedo un uomo senza un paese, non abbastanza tosto per questo mondo e, forse, forse non abbastanza intelligente per loro là fuori. No, sei un fottuto uomo d'affari. Vorresti gestire la cosa in questo modo. Non vorrai mica fare il gangster con questa storia, vero? Cosa ti ho detto a proposito di quei cazzo di giochetti? Hanno visto il tuo culo da ghetto a chilometri di distanza, negro. Hai qualcosa da ridire su di loro? Quella merda non è da te!

Avon sottolinea in modo forte il ruolo incerto di Stringer definendolo inadatto a entrambe le realtà (S3, EP11). Nella struttura criminale comincia ad apparire come un estraneo poiché non abbastanza fedele alle regole del “gioco” e allo stesso tempo nel mondo finanziario risulta un principiante facilmente manovrabile, decretando una sorta di duplice inadattabilità del personaggio (che non vuole subire il ghetto, ma che non è nemmeno in grado di non subire la città al di fuori del ghetto). Ciò è evidenziato dal dialogo di Stringer con l'avvocato Levy, il quale gli mostra la sua inadeguatezza nel mondo degli affari (S3, EP11). Stringer, umiliato, chiede allora ad Avon di assassinare colui che, ingannandolo, gli aveva promesso un supporto politico in cambio di un'ingente somma di denaro. Avon si rifiuta e addirittura lo deride, sottolineando che, se vuole essere davvero un uomo d'affari, deve comportarsi come tale, rinunciando ai tradizionali metodi criminali (S3, EP11). Stringer Bell dimostra una profonda conoscenza della struttura tradizionale criminale di cui si fa portatore Avon, una realtà spietata regolata da valori di lealtà e devozione alla “famiglia” che Stringer non reputa più appartenergli. Il gangster, spinto da una forte *agency* individuale, pretende di modificare alcuni dogmi strutturali che sembrano stargli stretti. Vuole fondere due strutture agli occhi di Avon troppo distanti, vuole integrare le dinamiche proprie del mondo del business a quelle della criminalità organizzata e viceversa al fine di accrescere il suo potere. Alla fine, però, le forze strutturali del contesto di origine si riveleranno molto resistenti, più forti del suo agire individuale e saranno proprio queste forze a condannarlo. Il personaggio, infatti, a causa della sua slealtà, si inimicherà alcuni gangster di Baltimora che non esiteranno a liberarsi di lui in conformità con le regole

del “gioco”. Riprendendo Giddens, emerge in questo personaggio l’idea di dinamismo e continua influenza fra struttura e *agency* che terminerà però, nel caso di Stringer, con una prevalenza delle *structural forces* del quartiere di appartenenza.

4.2. *Namond, Cutty, Bubbles: l’intervento cruciale di un attore esterno*

Il secondo fenomeno di cui ci siamo occupate, riguarda l’intervento di un agente esterno rispetto alla struttura di origine dei personaggi analizzati. Questo intervento esterno si rivela significativo nel momento in cui permette all’individuo di affermare la propria *agency* e adattarla ad altri contesti strutturali di diversa natura. Questo processo è chiaramente visibile nei percorsi di vita di tre personaggi che si allontanano dalla loro struttura originaria con successo. Il più emblematico dei tre è probabilmente il caso di Namond Brice. Namond è figlio di Wee-Bey Brice, in carcere per omicidio, e De’Londa Brice. In questo contesto le forze strutturali tradizionali del West Side di Baltimora e quelle legate alla criminalità, lo plasmano e lo influenzano. Queste forze sono veicolate principalmente dalla madre De’Londa (S4, EP06), ma anche dal padre che dimostra interesse solo verso le attività criminali del figlio (S4, EP02):

WEE-BEY: Allora figliolo che mi racconti?

NAMOND: Niente di che, sta per cominciare la scuola.

WEE-BEY: Di Bodie e i suoi che te ne pare? Ti trattano bene?

NAMOND: Sì, è uno a posto.

DE’LONDA: Namond niente bugie con tuo padre, questo ragazzino la metà delle volte non si presenta al lavoro. Me l’ha detto Bodie.

NAMOND: Papà ho saltato solo qualche giorno. Tutto qui.

A scuola²⁷, dopo i ripetuti atteggiamenti aggressivi, viene inserito in un programma speciale per ragazzi con disturbi comportamentali supervisionato da Howard Colvin, ex poliziotto. Il giovane continua a comportarsi in

²⁷ Il rapporto con la struttura scolastica è estremamente difficile nei quartieri del West Side. Sembra che gli studenti, tra cui Namond, reagiscano aggressivamente per via di una delusione diffusa nei confronti delle istituzioni. Questa delusione è interiorizzata da generazioni ed è dovuta al fallimento di strutture statali, educative e sociali nel portare concreti cambiamenti e miglioramenti in queste zone. Questo fenomeno genera automaticamente un rafforzamento della struttura opposta, quella criminale, che risulta invece affidabile e presente in loco. Di conseguenza molti studenti sono prevenuti e non assorbono l’influenza delle forze strutturali scolastiche.

maniera arrogante nei confronti degli insegnanti (S4, EP08), esaltando con insistenza il suo ruolo da ragazzo di strada:

EDUCATRICE: Come immaginate la vostra vita da qui a dieci anni? Coraggio, carta e penna. Non è un compito, è su di voi.

EDUCATRICE: Chi si immagina morto?

[*Alcuni ragazzi tra cui Namond alzano la mano*]

NAMOND: Cavolo, scommetto che lo sapevi già?

Proprio come enunciato da Durkheim e in seguito da Parsons, i personaggi citati sentono il peso del ruolo che ci assegna la società, un ruolo che si determina come esito di forze strutturali, determinando un percorso che l'individuo deve seguire. Namond ne è un chiaro esempio in quanto rispetta gli obblighi e le convenzioni sociali dettate dalla famiglia. Proviene da una struttura dove chi è come lui non è tenuto a porsi domande, né a mettere in discussione ciò che ci si aspetta da lui. Vuole dimostrare di essere in linea con i comportamenti stabiliti dalle forze strutturali che lo circondano. Tuttavia, già dai primi episodi, nel ragazzo traspare una scarsa vocazione per la vita da *corner-boy*²⁸, egli appare addirittura contrariato quando Bodie²⁹ gli assegna una partita di droga da vendere dopo le pressioni fatte dalla madre. Se inizialmente il suo sembra essere un distacco involontario dai suoi "doveri strutturali", con il tempo matura una più profonda riflessione interiore che rivela una serie di vocazioni individuali ben lontane dal suo *framework* originario. Parallelamente si rinforza il rapporto con Colvin, che si guadagna la fiducia del ragazzo sottraendolo a una notte in riformatorio (S4, EP10):

COLVIN [*al Sergente Carver*]: Forse dovrebbe farsi un giretto in riformatorio, se ci tiene tanto a essere un delinquente è tempo che veda con i suoi occhi come si sta dietro le sbarre...

NAMOND: Su Signor Colvin non mi faccia questo.

È in questo momento che vediamo chiaramente come Namond non sia disposto a "sacrificarsi" per la sua "istituzione" di riferimento. Una volta tornato a casa, De'Londa lo accoglie furiosa e si mostra delusa dal figlio che, secondo lei, non ha avuto abbastanza coraggio per andare in riformatorio come un vero "soldato" avrebbe fatto (S4, EP10). È ormai palese il distac-

²⁸ Un *corner-boy* è un ragazzo a cui compete la vendita di sostanze stupefacenti agli angoli dei quartieri urbani.

²⁹ Preston "Bodie" Broadus è un giovane spacciatore dell'Organizzazione Barksdale. In seguito, diviene *corner-boy* di Stanfield.

co di Namond dalla cultura di appartenenza, quella in cui è cresciuto, nei confronti della quale nutre timore. La sua forza individuale cresce e matura, permettendogli di raggiungere la consapevolezza di volersi agire autonomamente, prendendo le distanze da quelle istituzioni che agiscono come forze strutturali (S4, EP12):

NAMOND: Non posso andare a casa, lei si aspetta che io sia come mio padre ma... non sono lui, intendo il suo modo di fare, semplicemente non sono io.

Colvin e la moglie decidono di adottare il ragazzo: un intervento così invasivo nella sua vita gli garantisce di entrare in una nuova struttura familiare, educativa e sociale permettendogli di affermare la sua *agency* individuale. Lo vediamo infatti, in una delle ultime scene della serie (S5, EP09) impegnato in una gara di dibattito scolastica, vestito elegantemente.

Individuiamo nella traiettoria di vita del personaggio un elemento di rivalsa dell'*agency* individuale rispetto alle forze strutturali che agiscono nel contesto di provenienza. È chiaro come degli effetti di quartiere siano presenti e radicati nella realtà del giovane, ma questo non ha impedito alla sua *agency* individuale di prendere il sopravvento (esemplificativa la frase finale “semplicemente non sono io”), come evidenziato dai citati Jensen e Christensen (2012). Certamente, un importante elemento di riflessione è l'intervento di un attore esterno alla struttura: Colvin, in questo caso, non solo permette a Namond di venire a conoscenza di *frameworks* differenti rispetto al suo, ma ne garantisce anche una via di accesso sicura. Sorge però spontanea una riflessione: sebbene Namond riesca ad agire secondo il suo volere individuale, questo lo porta ad accedere a un contesto governato da altre *structural forces* e permeato da una cultura diversa, quella di una società più agiata, animata da valori borghesi. Di conseguenza, non è possibile pensare l'*agency* slegata da una struttura e da un *milieu* culturale di riferimento: questi elementi sono complementari l'uno all'altro e acquistano la loro rilevanza proprio perché in relazione tra loro.

Si sviluppa diversamente il personaggio di Dennis Wise, conosciuto come Cutty, uno dei componenti dell'organizzazione criminale di Avon Barksdale. Dopo aver scontato quattordici anni in prigione, decide di tornare a lavorare per Avon, guadagnandosi il rispetto dei componenti più giovani della gang. Tuttavia, i numerosi anni passati in carcere sembrano aver scatenato in Dennis un conflitto interiore piuttosto significativo che lo porta a mettere in discussione tutte le verità strutturali fino ad allora date per scontate. Infatti, Cutty è subito esposto a una serie di stimoli contrastanti: mentre la ex fidanzata e un parroco che si occupa della comunità del quartiere cercano di por-

tarlo sulla “buona strada”, gli uomini di Barksdale lo espongono alle usanze e attività tipiche della struttura criminale. Uno dei momenti più emblematici di questo conflitto interiore è visibile durante l’agguato che Cutty stesso e Slim Charles³⁰ tendono ad alcuni uomini di Marlo Stanfield, boss della gang rivale. Cutty, infatti, rimane paralizzato e invece che sparare, lascia scappare i ragazzi (S3, EP06). Possiamo leggere questo comportamento in chiave weberiana: risalta infatti una capacità d’azione individuale in contrasto con le attese collettive, anche se parzialmente inconscia, che distingue Cutty da altri *gangster*. Non solo egli decide di agire in contro tendenza rispetto a quella cultura del ghetto che lo vorrebbe nuovamente il gangster di prima, dimostrandone un certo distacco, ma lo fa in un momento cruciale. Inoltre, è possibile tracciare alcuni parallelismi tra il percorso di Cutty e il dualismo analitico della Archer: possiamo affermare che l’individuo in questo caso intraprenda l’azione influenzato dalla struttura ma che, nel portarla a termine, decida di elaborarla e modificarla. Cutty decide di rivolgersi alla sua struttura originaria, in particolare ad Avon Barksdale. Inizialmente Avon fatica a capire di che genere di cambiamento Cutty stia parlando e gli offre diverse mansioni all’interno dell’organizzazione, ma Cutty rivela le sue vere intenzioni (S3, EP06):

AVON: Ok non farai più il soldato ma non hai ancora finito, sarai utile lo stesso per quello che ho in mente ti metterai a un angolo e potrai infiltrarti.

CUTTY: No, non hai capito. Questo tipo di gioco non fa più per me, non più.

AVON: Ma tu hai sempre vissuto così. Intendo dire che cazzo farai adesso?

CUTTY: Non lo so, ma non posso rimanere qui.

Spicca, in questo dialogo, la fermezza di Cutty e delle sue intenzioni che non vengono messe in dubbio nemmeno a fronte di un futuro indefinito e sconosciuto. Questo momento porterà Cutty alla ricerca di una nuova struttura in cui inserirsi. Nonostante la rilevante forza individuale e la ricerca di supporto tramite i canali istituzionali, Dennis non riesce a trovare il giusto punto di accesso a un *framework* diverso da quello della criminalità organizzata, forse anche per via di quel doppio svantaggio wilsoniano che può influenzare le traiettorie individuali degli abitanti del quartiere. Per di più, questa situazione ci porta a riflettere sui modelli strutturali che influenzano l’*agency* individuati da Small e Newman nell’articolo *Urban Poverty After The Truly Disadvantaged: The Rediscovery of the Family, the Neighborhood,*

³⁰ Slim Charles è uno degli uomini più vicini ad Avon Barksdale. Si occupa di coordinare le aggressioni alle gang rivali e protegge gli interessi di Avon.

and Culture (2001). Il più importante di questi modelli strutturali consiste nell'isolamento delle reti: trovarsi in un quartiere povero, o ampiamente disoccupato, disconetterebbe, infatti, gli individui dal resto della società urbana, rendendo loro difficile reperire informazioni sulle opportunità lavorative e sulle possibilità esistenti in ambito assistenziale. Infatti, Cutty è deciso ad aprire una palestra di boxe per i ragazzi del quartiere, ma si accorge presto che, senza le risorse finanziarie adeguate, sembra impossibile realizzarla. Decide così di rivolgersi ad Avon per chiedergli aiuto. Tutto ciò può sembrare paradossale: se, solitamente, l'attore terzo che partecipa all'affermazione delle azioni individuali o che veicola l'accesso a una struttura diversa, proviene, per l'appunto, da un diverso contesto urbano e sociale rispetto a quella di provenienza, in questo caso è dall'ambiente da cui Cutty si sta allontanando che proviene un supporto per permettergli di affermare la propria traiettoria individuale. Avon, infatti, gli dona la cospicua cifra di diecimila dollari. In questo modo Cutty riesce a cambiare vita e uscire dall'organizzazione criminale cercando di dar corpo a una nuova cultura *nel* ghetto, che non fosse quella *del* ghetto.

Infine, la nostra analisi verte su Reginald Cousins, tossicodipendente e informatore della polizia di Baltimora, conosciuto da tutti con il nome di Bubbles. Non si sa molto del suo passato, né delle ragioni che lo abbiano portato a diventare un eroinomane. Ciò che appare chiaro fin da subito è come la sua vita sembri ruotare intorno all'eroina: insieme al suo protetto, Johnny, escogita una serie di piani e truffe per potersi permettere l'acquisto delle dosi vendute dalla gang di Avon Barksdale. Nonostante le astute accortezze, Johnny si fa scoprire dagli uomini di Avon, viene aggredito e ricoverato in ospedale dove poco dopo gli verrà diagnosticato l'Aids. A Johnny viene consigliato di recarsi a degli incontri in un centro di recupero e Bubbles decide di accompagnarlo (S1, EP09). Se inizialmente il personaggio di Reginald si mostra spensieratamente rassegnato alla sua condizione e sembra adattarsi alle forze strutturali che lo influenzano, è in questo momento che si nota una dimensione interiore molto più profonda e cosciente rispetto alle aspettative iniziali. All'incontro anonimo Bubbles dichiara di essere "pulito" da un giorno intero. È una bugia, ma questo gesto racchiude il primo segnale di un'agency importante che si credeva invece assente in questo personaggio.

Ci sembra rilevante richiamare l'attenzione del lettore su una particolarità del personaggio: al contrario di molti ragazzi del West Side, che vivono vessati dalla tradizione criminale e dalle convenzioni sociali del quartiere, Bubbles sembra vivere in un *framework* a sé stante nonostante faccia parte del quartiere svantaggiato. Questo personaggio ci offre un punto di vista

privilegiato per validare le affermazioni di Small e seguito degli studi su *Villa Victoria*: a pari condizioni strutturali non si verifica, ineluttabilmente, quell'omogeneità di comportamenti e azioni che invece è data per scontata da altri sociologi come, ad esempio, Parsons. Quindi, nonostante Bubbles sia vessato da forze strutturali nocive e fuori da quel quadro di “buoni comportamenti”, questo non fa di lui un soggetto coinvolto nel “gioco” dello spaccio. La traiettoria del personaggio continua a svilupparsi attraverso alcuni momenti emblematici volti a mostrarci un Bubbles in conflitto con le forze strutturali: lo vediamo alla Fossa³¹, poco dopo, mentre si avventa su delle dosi di eroina lanciate per terra da Bodie. Proprio qui incontra Walon³²: lo riconosce dall'incontro di recupero e gli offre una dose che rifiuta. Walon gli racconta di come sia riuscito a smettere di drogarsi solo dopo aver toccato il fondo, e le sue parole sembrano colpire profondamente Bubbles (S1, EP09; S1, EP10):

BUBBLES: Hey, aspetta, hey... hey amico, ne hai una? No perché se non ce l'hai io ne ho tre se vuoi eh!

WALON: Tu eri alla riunione?

BUBBLES: Ho resistito un giorno solo e neanche fino alla fine...

WALON: Almeno ci hai provato.

BUBBLES: E tu che ci fai qui se hai deciso di smettere?

WALON: Cerco di far uscire dal giro mio nipote [...]. Ma si vede che non ha ancora toccato il fondo, mi sa che ne parliamo quando ci è arrivato. Il problema è che è ancora giovane, ha solo 24 anni, ma c'è gente che continua a farsi anche fino ai 40. Tu quanti anni hai?

BUBBLES: Sono giovane dentro!

WALON: Amico.

BUBBLES: [...]

WALON: Ascolta, il perdono degli altri è una buona cosa, ma quelle sono soltanto parole che ti arrivano dall'esterno. Vuoi smetterla con questa merda? Allora ti devi perdonare da solo. Ama te stesso fratello e sparati una terapia di gruppo.

BUBBLES: Ah... terapia...

WALON: Che cazzo vuoi che ti dica? Che sei abbastanza forte da farcela senza un aiuto? Togliersi la scimmia è la parte più facile, il problema è vivere.

³¹ La Fossa consiste in un parco circondato da alcuni palazzi nel cuore del West Side. La posizione strategica, protetta da occhi indiscreti, lo rendono il luogo ideale per spacciare eroina per conto di Avon Barksdale. È uno dei luoghi centrali attorno a cui ruota la prima stagione di *The Wire*.

³² Walon diventerà un elemento centrale nella realizzazione del personaggio di Bubbles. Nella quinta stagione lo vediamo come sponsor di Bubbles durante il suo percorso di disintossicazione.

Walon sembra colpire Bubbles e si fa spazio con forza nella realtà del tossicodipendente: è il genere di forza esterna che sembra poter rappresentare un supporto concreto per la rivalse dell'agire individuale di Bubbles. Ed è grazie a lui se Bubbles comprende l'importanza del supporto esterno in quanto via d'uscita. Infatti, dopo le indecisioni e il timore iniziale, Bubbles decide di disintossicarsi chiedendo aiuto a Kima³³ (S1, EP11). Sfortunatamente la detective viene ferita gravemente e Bubbles incontra McNulty per discutere dell'accaduto: McNulty intima a Bubbles di tenere sotto controllo la Fossa per poter raccogliere informazioni sull'aggressore di Kima, e non presta attenzione ai ripetuti tentativi di Bubbles spiegargli che sta provando a disintossicarsi (S1, EP11).

MCNULTY: Tanto per cominciare puoi girare per il quartiere e vedere chi manca, chi non è in giro... che ne dici?

BUBBLES: Sì, sì... solo che, mi sono tenuto un po' alla larga sai? Non mi sono fatto vedere un gran che di recente, capisci?

MCNULTY: Hai avuto problemi con qualcuno?

BUBBLES: No, no nessun problema no...

[McNulty dà a Bubbles 20 dollari e Bubbles sembra turbato]

BUBBLES: McNulty sai... la situazione è diversa per me... insomma per me, io...

DANIELS: Si parte!

MCNULTY: Devo andare... ehm, Pretz ti troverà un passaggio okay?

Pagato dai poliziotti e riportato alla Fossa, privo del sostegno su cui aveva fatto affidamento, Bubbles ricade facilmente nel giro.

Ci preme, quindi, sottolineare l'estrema rilevanza dell'appoggio esterno come fattore chiave all'interno di un processo di presa di coscienza della propria *agency*, in particolare in situazioni di devianza e criminalità. L'accesso ad altre forme strutturali quali educazione, lavoro, status sociale più alto, dipende dal possesso di strumenti necessari di cui non sempre l'individuo dispone, come evidenziano Small e Newman.

Bubbles, rimasto solo, riprende le sue abitudini da tossicodipendente. Diventa un venditore ambulante e comincia a occuparsi di Sherrod, un ragazzo senza famiglia ed eroinomane. Emerge un lato estremamente protettivo e affettuoso di Bubbles che in Sherrod rivede se stesso. Purtroppo, nello stesso periodo Bubbles diviene vittima di regolari aggressioni da parte di un altro tossicodipendente: è così che sostituisce una dose di eroina che porta con

³³ Shakima "Kima" Greggs è una detective che si occupa dell'indagine su Avon Barksdale. Bubbles è il suo informatore e i due sembrano avere un rapporto amicale oltre che professionale.

sé con del cianuro, in attesa del prossimo furto dell'aggressore. Tuttavia, è il giovane Sherrod a trovarla e a farne uso. Viene trovato morto la mattina dopo da Bubbles che, visibilmente sotto shock, corre alla polizia per confessare e tenta di suicidarsi nella sala degli interrogatori. Interviene il sergente Landsman (S4, EP13) che, comprendendo l'accaduto, non lo fa arrestare ma lo invia in una clinica psichiatrica dove potrà iniziare un vero e proprio percorso di disintossicazione.

LANDSMAN: E il ragazzo?

BUBBLES: Lui si faceva, e io lo sapevo... solo che non ho, non ci ho pensato. Lui non aveva nessuno, niente madre né famiglia... insomma era per strada come ci stavo io così ho provato un po'... come se non ero quello che ero no? Come a fare finta di non essere un tossico da tutta la vita. Arrestatemi e basta. Ho ammazzato il ragazzo.

LANDSMAN a un detective: La dose non era per il ragazzo... lasciamo perdere dai. Quel poveraccio già si porta addosso una bella pena da scontare. [...] Può andare a disintossicarsi a Bever, un posto con pareti imbottite.

Questo intervento deciso risulta determinante contestualmente all'evento traumatico vissuto da Bubbles: ne scaturirà una grande forza di volontà che ci mostra, pochi mesi dopo, un Bubbles completamente diverso. Grazie al continuo sostegno di Walon, divenuto il suo sponsor, al nuovo lavoro come venditore di giornali e alle attività di volontariato in una mensa per poveri, Bubbles inizia un nuovo percorso. Lo vediamo nella scena finale (S5, EP10) mentre si appresta a cenare insieme alla sorella: sale le scale che portano dal buio scantinato fino alla luminosa sala da pranzo della sorella e si siede a tavola con lei.

Il successo dell'*agency* di Bubbles è sicuramente determinato da una grande forza interiore e dalla consapevolezza della centralità dell'intervento esterno. Mentre negli altri due casi analizzati questo intervento sembra essere più che altro dovuto a una serie di contingenze, in questo caso vediamo una vera e propria ricerca di sostegno da parte di Reginald. Questa ricerca è sostenuta da un'*agency* forte ed è progressivamente sempre meno influenzabile dalle forze strutturali del quartiere.

4.3. *D'Angelo, Randy, Dukie: il fallimento o l'assenza di un intervento esterno*

Il terzo modello che abbiamo individuato è costituito dai casi in cui un attore terzo fallisce nel tentativo di dare sostegno ai personaggi che cercano di far prevalere la loro *agency* sulle *structural forces* che caratterizzano il

quartiere di appartenenza. All'interno dello stesso modello abbiamo inserito anche i casi in cui l'intervento è totalmente assente. I personaggi presi in considerazione sono intrappolati nel loro quartiere e, nonostante tentino di uscirne, la mancanza di un sostegno esterno limita la loro emancipazione. I tre personaggi ritenuti significativi all'interno di questo modello sono D'Angelo, Dukie e Randy.

D'Angelo Barksdale è nipote del boss Avon Barksdale e membro della sua organizzazione criminale. Mentre svolgeva la sua attività ha sparato a un rivenditore di droga davanti a testimoni civili e poco dopo l'accaduto è stato arrestato rimanendo in custodia cautelare per otto mesi. A seguito dell'accaduto, Stringer Bell, braccio destro di Avon Barksdale, sposta il traffico di D'Angelo nelle case popolari per evitare che crei ulteriori problemi. La famiglia di D'Angelo controlla la maggior parte del commercio di droga a Baltimora Ovest, il ragazzo nasce quindi in un'istituzione familiare completamente legata al traffico di droga, alla criminalità organizzata e alla corruzione. La famiglia, in particolare la madre e lo zio Avon, esercita una forte pressione sul giovane e rappresenta un importante strumento di azione delle forze strutturali. D'Angelo prova inizialmente a seguire le orme dello zio e della madre, tenta di apparire come un criminale spietato e attento, ma è evidente fin dalle prime puntate che il ragazzo non riesca a inserirsi all'interno di una struttura che sembra non appartenergli a pieno. Questa sua attitudine emerge subito durante un interrogatorio in seguito alla morte del testimone di un omicidio (S1, EP02). D'Angelo viene messo sotto pressione dai poliziotti, i quali cercano di scuotere la sua sensibilità mostrandogli una foto dei figli della vittima. D'Angelo mostra rapidamente segni di cedimento, inizia a piangere e dice esplicitamente che quello che è successo è "un vero schifo". D'Angelo non fa nomi sui responsabili, anche perché non ne è esplicitamente a conoscenza, ma su proposta degli agenti decide di scrivere una lettera di scuse ai figli della vittima. Emerge chiaramente l'immagine di un ragazzo sensibile ed empatico che disapprova i comportamenti violenti degli altri membri dell'organizzazione. In seguito a questo evento D'Angelo conferma la sua avversione a questo tipo di "gioco" anche quando si confronta con i *corner-boys* che lavorano per lui. Durante un battibecco con un tossicodipendente insistente, D'Angelo rimprovera Bodie per aver trattato il "cliente" come fosse un animale. D'Angelo spiega ai ragazzi che se nel traffico di droga non ci fosse violenza, la polizia non si interesserebbe a quest'ultimo e sostiene apertamente che è possibile "cambiare le regole del gioco". Gli omicidi compiuti dall'organizzazione Barksdale continuano e uno di questi tocca da vicino Wallace, ormai divenuto amico di D'Angelo. Quest'ultimo sviluppa un senso di protezione verso il giovane che a sua volta ha maturato un

senso di avversione verso la spietatezza di quei crimini. Wallace decide così di “uscire del giro” e D’Angelo lo sostiene e lo aiuta nel tentare di costruirsi una nuova vita (S1, EP09). D’Angelo sembra essere consapevole di essere troppo coinvolto in questa struttura per poterne uscire, ma vede in Wallace una speranza. Quando però il ragazzo torna per riavere il suo lavoro, quasi come non riuscisse ad allontanarsi da un mondo che ormai è parte di lui, D’Angelo sembra rassegnato davanti a un “gioco” che non permette a nessuno di salvarsi. Spinto dalla madre e dallo zio, egli continua a svolgere il suo ruolo all’interno dell’organizzazione, ma viene arrestato nuovamente mentre trasportava un carico di droga da New York (S1, EP13). Viene così interrogato e i poliziotti gli mostrano le foto di alcuni omicidi compiuti dalla gang di Barksdale, fra cui quello di Wallace. La morte del suo amico scatena un senso di odio e repulsione verso una struttura che lo attanaglia fin da quando è nato. È qui che il ragazzo matura il desiderio di essere artefice della propria vita, dicendo chiaramente che vuole ricominciare da capo e che è disposto a collaborare pur di allontanarsi da quel “gioco” soffocante (S1, EP13).

D’ANGELO: Voi non vi rendete conto, cazzo. Non capite. Ci sono cresciuto in questa fogna, mio nonno si chiamava Butch Stamford. Sapete cosa rappresentava in questa città? Tutta la mia famiglia è così, sono così mio padre, i miei zii, i miei cugini, è così che viviamo. Ci tocca vivere con la merda fino al collo finché non ce la fai più a respirare. Lo giuro su Dio, sono stato in galera per otto lunghi mesi, ma ero più libero lì dentro che fra la mia gente... Anche io voglio uscire dal giro, voglio solo quello che voleva Wallace. Voglio ricominciare da capo, ecco quello che voglio. Non importa dove, qualsiasi posto va bene, non mi frega un cazzo, voglio solo andare in un posto dove posso vivere come uno qualsiasi. Concedetemi questo e io vi do tutti loro.

Nuovamente però, nonostante la voglia di rinascita, D’Angelo entra in contatto con la madre, la quale, in modo subdolo, gli ricorda quanto sia importante la famiglia e quanto lui sia niente senza tutto ciò che gli sta intorno. D’Angelo è afflitto, accetta di addossarsi le responsabilità penali per proteggere lo zio e l’organizzazione, ma vuole essere lasciato in pace. Egli è così nuovamente soffocato dalla situazione che lo porta a sentirsi in dovere di proteggere la stessa famiglia che lo ha incatenato. Decide perciò di non collaborare con la polizia e viene condannato a una pena di venti anni di reclusione: inizia qui il suo distacco dalla famiglia. Appare evidente il suo senso di rassegnazione, D’Angelo vorrebbe ricominciare da capo, ma risulta intrappolato. Poco dopo, verrà fatto uccidere in carcere da un sicario mandato da Stringer Bell poiché considerato debole e pericoloso per le sorti dell’organizzazione.

In definitiva, D'Angelo Barksdale appare un personaggio sensibile. Sebbene inizialmente fiducioso verso una possibilità di cambiamento, la spietatezza del "gioco" di cui è parte ha fatto rapidamente prevalere in lui un senso di rassegnazione e disperazione verso un futuro già segnato. D'Angelo si è quindi trovato involontariamente all'interno di un mondo spietato che non gli apparteneva, senza la possibilità di una via d'uscita. Cruciale, nella sua traiettoria, è stato il ruolo della famiglia la quale ha sostanzialmente amplificato il suo malessere, impedendogli di seguire il proprio percorso individuale.

Nel caso del personaggio di D'Angelo, le forze strutturali rappresentate dall'istituzione familiare agiscono come meccanismo capace di produrre un effetto di quartiere. Queste forze vengono messe in scena come ineluttabili e determinano pesantemente il suo percorso individuale, sebbene non escludano il maturare di una riflessione da parte del personaggio circa la possibilità di un cambiamento. Quando viene arrestato la seconda volta, D'Angelo decide infatti di collaborare con la polizia e insiste anche con la madre sulla sua volontà di voler ricominciare una nuova vita. Tuttavia, rispetto ad altri personaggi all'interno della serie, egli non riceve un sostegno esterno che lo aiuti nel processo di emancipazione e, rimanendo solo, non risulta capace di intraprendere la sua strada. Non possiamo dunque non notare l'esistenza, anche in questo esempio, di un'importante *agency*, che tuttavia viene rappresentata nella serie come condizione non sufficiente a uscire dalla pressione esercitata dal quartiere. Si evidenzia inoltre nuovamente la totale mancanza, non solo di tutela da parte dell'organo di polizia dei presunti testimoni, ma anche di sostegno da parte delle istituzioni locali verso individui in situazioni problematiche. Per quanto riguarda il personaggio, le forze strutturali rappresentate dall'organizzazione criminale prevalgono sull'*agency* dell'individuo proprio per le carenze nella struttura delle istituzioni. In questo caso, riteniamo che sia rilevante l'affermazione di Melissa R. Gilbert (2010) che ritiene che Wacquant:

[...] sottostimi l'*agency* della povertà e che è necessario che i ricercatori descrivano l'umanità e l'*agency* dei poveri in modo da proporre politiche emancipatorie concrete che provengano dall'interno di queste comunità.

Il secondo caso analizzato è quello di Randy, un ragazzino che vive a Baltimora Ovest. Appare un giovane allegro e intelligente, cresce in un quartiere in cui i ragazzini iniziano presto a spacciare droga, ma grazie alla tutela della madre affidataria riesce a evitare un coinvolgimento diretto in quel contesto. Nella serie, si nota che la volontà di Randy sia quella di discostarsi

dalla struttura svantaggiata rappresentata dal quartiere di Baltimora Ovest. Come sottolineato da Small in *Villa Victoria*, notiamo come non tutti gli individui interiorizzano allo stesso modo le forze strutturali del quartiere, in linea con l'approccio condizionale che propone l'autore. Randy vive in un quartiere strutturalmente svantaggiato ed è affidato agli assistenti sociali, quindi si desume che la sua famiglia non sia presente. Allo stesso tempo, tuttavia, ha una tutrice che gli trasmette valori e regole che egli sembra rispettare. Randy ci fornisce pertanto un esempio della possibile conflittualità che può presentarsi tra le diverse risorse a cui un individuo attinge. L'evoluzione del personaggio comincia quando il ragazzo si affida alle istituzioni per denunciare un omicidio nel quale si è trovato coinvolto involontariamente (S4, EP01) e da qui, come in un effetto domino, hanno inizio le sue tristi vicissitudini. La negligenza da parte degli agenti di polizia porta infatti alla divulgazione, tra i ragazzi della strada, del fatto che Randy abbia fatto la spia. Il ragazzo viene aggredito gravemente fuori dalla scuola e successivamente viene appiccato un incendio nella sua abitazione (S4, EP12). È visibile in questo episodio la presenza di una cultura appartenente al quartiere, all'interno della quale si condanna chi collabora con il "nemico" e chi non si uniforma a uno specifico "codice". Dopo l'incendio, che ha causato ustioni alla madre affidataria, la delusione del ragazzo verso le istituzioni è molto profonda. Randy in un confronto con un agente della polizia mostra in modo evidente il suo stato d'animo (S4, EP12):

RANDY: Mi aiuterete eh. Vi prenderete cura di me. Si prenderà cura di me Sergente Carver? Dice davvero? Si prenderà cura di me? Me lo promette? Mi guarderà le spalle, eh?!

Questa vicenda evidenzia una grave incompetenza e negligenza delle forze dell'ordine, che già in altre circostanze all'interno della serie hanno dimostrato di non essere in grado di proteggere i testimoni che vogliono collaborare con la giustizia, fattore che di fatto limita ogni slancio individuale di alcuni di questi personaggi. Nell'ultima scena in cui appare (S5, EP06), Randy non ha più il solito viso sorridente, appare duro e le uniche parole che pronuncia esprimono la rabbia verso le bugie dette dai poliziotti. Alla fine, come temuto dal suo insegnante Pryzbylewski, Randy viene "ridotto a pezzi da questo sistema".

Il sistema in cui è nato e cresciuto viene presentato come portatore di diverse forze strutturali deprivanti: un quartiere povero, la criminalità organizzata, i servizi sociali inadeguati, un sistema educativo inefficiente e forze dell'ordine incapaci di gestire le difficoltà della città. Le azioni che compie

sono spesso frutto di ingenuità, di una fiducia verso gli altri che sembra però ritorcersi contro, mostrando una scarsa consapevolezza delle falle del sistema a cui si affida. La serie evidenzia in tal modo una forte *agency* individuale nel personaggio di Randy che, come emerge dalla letteratura sul tema, il più delle volte non viene evidenziata nella rappresentazione dei più svantaggiati (Jensen e Christensen 2012), facendo prevalere la chiave di lettura che pone al centro l'interiorizzazione delle forze strutturali. In questo caso, però, le difficoltà che Randy deve superare sono troppe per potersi ancora fidare delle istituzioni e per credere di avere la possibilità di avere una vita diversa da quella che vuole evitare. Diversamente da altri personaggi, che rifiutano gli aiuti provenienti da agenti esterni per uscire da una struttura dannosa, il ragazzo cerca l'aiuto, ma questo non si presenta in modo adeguato o, comunque, non è sufficiente. Dalla serie, dunque, emerge l'idea che non basti la volontà di uscire da un contesto povero per intraprendere un nuovo percorso di vita.

L'ultimo caso preso in considerazione è quello di Duquan, o Dukie. Il ragazzo cresce in un contesto di povertà estrema e di forte devianza per via di due genitori tossicodipendenti. Spesso viene fatto riferimento al fatto che il giovane viva senza acqua corrente e che le donazioni fatte dalla scuola in termini di vestiti e materiale scolastico vengano vendute dai genitori stessi per poter acquistare sostanze stupefacenti e alcolici³⁴. Salta all'occhio, fin da subito, il ruolo di Dukie come escluso tra gli esclusi. Questa situazione determina un peso significativo rispetto alle sue insicurezze e alla scarsa consapevolezza di eventuali possibilità di riscatto. Nonostante viva in un quartiere dove strutture come povertà, effetto quartiere, criminalità e devianza siano ben radicate e agiscano sulla vita di tutti i ragazzi, Duquan, in quanto estremamente povero, sembra vivere in un'ulteriore sottostruttura. Lo si vede infatti spesso vittima di bullismo da parte dei suoi coetanei: in diverse occasioni viene aggredito fisicamente o verbalmente dai compagni di scuola. Come teorizzato da Wacquant, questi elementi stigmatizzanti sembrano causare, sul lungo periodo, un'interiorizzazione o rassegnazione del personaggio al suo "destino".

Nonostante questo, spiccano però alcune figure vicine al ragazzo. Da un lato, Michael, l'amico leale e protettivo che sembra quasi diventare un fratello per Dukie. Dall'altro, Prytzbylewski, il suo insegnante di matematica. Già a partire dai primi giorni di scuola, l'insegnante si accorge di Dukie, viene a sapere della sua condizione svantaggiata e gli offre aiuto. Il sostegno e

³⁴ Nella stagione 4, episodio 02, la vicepreside Marcia Donnelly incarica una studentessa di portare a Duquan materiale scolastico di seconda mano e si raccomanda di consegnarlo personalmente a Duquan e non ai genitori, proprio per evitare che questi ultimi se ne impossessino.

l'attenzione del professore forniscono per la prima volta un aiuto concreto a Dukie che ora vediamo nutrito, pulito e motivato durante le lezioni. In questo quadro, Pryzbylewski introduce il ragazzo a delle strutture di tipo educativo e affettivo completamente nuove, e questo grazie a un approccio inclusivo e ragionato che la struttura statale non è abitualmente in grado di fornire agli studenti provenienti da realtà simili. Entriamo quindi in contatto con un lato di Dukie inedito, che sembra dare voce alla sua volontà individuale: spiccano le sue capacità, si occupa di un progetto speciale con il computer di classe, interagisce con i compagni e si dimostra tra gli studenti più competenti in aula. Questi miglioramenti gli valgono una promozione per entrare al liceo a metà dell'anno scolastico³⁵: questo significa cambiare scuola nonostante Duquan non sia socialmente pronto per un cambiamento del genere. Nonostante le raccomandazioni dell'insegnante (S4, EP12; S4, EP13), una volta giunto di fronte al nuovo istituto, Duquan si blocca. Viene spintonato da alcuni ragazzi che lo deridono (S4, EP13) e così decide di non entrare. Questa decisione porterà a grosse ripercussioni nella vita del ragazzo: si prende un semestre di pausa, ma, di conseguenza, perde contatto con quell'ambiente che avrebbe potuto continuare a fornirgli gli strumenti per qualificarsi e uscire dal contesto di cui faceva originariamente parte. Parallelamente, cresce il rapporto con l'amico Michael. Michael, infatti, rappresenta il secondo punto di riferimento della vita di Duquan. Se da un lato Pryzbylewski avvicina il giovane a strutture stabili e rassicuranti, ma faticosamente raggiungibili, Michael veicola quell'effetto di quartiere di cui parla Wilson. Avvicinandosi Michael al mondo della violenza e del crimine infatti, questo diviene di conseguenza una quotidianità anche per Duquan. Una volta sfrattato da casa sua, egli decide di trasferirsi da Michael e Bug³⁶, Michael lo introduce al lavoro al *corner* dove alcuni ragazzi spacciano per Marlo, ma Dukie non viene preso sul serio. Per proteggerlo, Michael gli affida allora il compito di prendersi cura di Bug. Nonostante l'allontanamento dall'influenza diretta della struttura criminale, Duquan risente comunque dell'ambiente in cui è collocato e non trova la giusta motivazione a riprendere gli studi. Decide quindi di cercare un lavoro, ma i negozi non possono assumere un ragazzo di

³⁵ Lo spostamento in classi più avanzate di alcuni studenti è una tecnica utilizzata dalle scuole dei quartieri svantaggiati per poter "truccare" le statistiche. L'avanzamento del ragazzo fa pensare a progressi significativi a livello scolastico ma non viene tenuto in considerazione l'aspetto sociale e le ripercussioni che questa pratica ha sullo studente stesso. Nonostante le proteste di Pryzbylewski, Duquan viene spostato al liceo.

³⁶ Michael vive in una casa offertagli da Marlo, boss della droga del West Side. Qui, si prende cura di Bug, il fratello minore. Nella stagione 4, episodio 12, invita Duquan a vivere con lui.

quindici anni. L'unico che gli offre una possibilità è un venditore ambulante della zona che si scoprirà essere un eroinomane che vive in un complesso di case abbandonate (S5, EP08).

A questo punto, è necessario riflettere sul ruolo degli attori che incontra il ragazzo. Se da un lato vediamo il fallimento delle istituzioni nel fornirgli un percorso costante, dall'altro, l'unico in grado di accoglierlo è un rappresentante della stessa struttura da cui avrebbe voluto sottrarsi. Il sistema scolastico infatti non sembra garantire un supporto adeguato a Dukie nel momento in cui si assiste al suo allontanamento da scuola. Tutto ciò determina una "sconfitta" per la sua *agency* individuale che lo porterà inevitabilmente a ricadere in quei meccanismi strutturali che hanno caratterizzato da sempre la sua vita. Lo sviluppo degli eventi riguardanti Dukie forniscono un esempio empirico di quanto scritto da Mario L. Small e Katherine Newman nell'articolo *Urban Poverty After The Truly Disadvantaged: The Rediscovery of the Family, the Neighborhood, and Culture* (2001). Da un lato vediamo come i meccanismi di socializzazione condizionino ampiamente il comportamento e la concezione che il ragazzo ha di se stesso; dall'altro lato, è evidente come i meccanismi strutturali, e in particolare il processo di isolamento delle reti, colpiscano il giovane impedendogli di dare voce alla sua *agency* e, di conseguenza, di entrare in contatto con opportunità diverse da quelle del quartiere svantaggiato. Infine, a seguito della fuga di Michael e del loro addio (S5, EP09), Dukie decide di trasferirsi insieme al venditore ambulante. Torna un'ultima volta da Pryzbylewski, per un prestito (S5, EP10), e in questa occasione il rapporto dei due sembra concludersi bruscamente con la promessa da parte di Duquan di riprendere gli studi che svanisce quando lo si vede iniettarsi una dose di eroina poco dopo (S5, EP10).

PRYZBYLEWSKI: Ti accontenterò Duquan se è questo che vuoi, non me ne importa niente dei soldi ma ti avverto che tra qualche giorno andrò a prendere informazioni al college per vedere se ti sei iscritto. Se l'avrai fatto mi dirò: "Bene, Duquan sarà diplomato la prossima volta che lo vedrò", resteremo amici e continuerò a sostenerti. Ma se non ti sarai iscritto, beh in quel caso è meglio che tu non ti faccia più vedere da queste parti.

DUKIE: Non si preoccupi, mi iscriverò le do la mia parola... si fidi.

In questo caso, nonostante l'intervento di alcuni agenti esterni, il radicamento delle forze strutturali e della rete sociale di cui fa parte Dukie ha la meglio sulla sua *agency*, riportandoci coi "piedi per terra" e sottolineando l'esistenza di quelli che Wilson ha definito come effetti di quartiere, ovvero il più grande ostacolo per la libera espressione della propria *agency*.

5. “Funziona così se hai deciso di vivere in strada”. Cultura della povertà e cultura del Ghetto in *The Wire*

Dall'analisi di *The Wire* emergono molti tratti della *cultura della povertà* che riprendono l'opera di Oscar Lewis.

Nella serie è chiaramente rappresentato un forte disincanto degli abitanti di Baltimora Ovest verso le istituzioni che si somma a un senso di ostilità e diffidenza verso tutto ciò che riguarda la classe dominante. Sono sentimenti che nel terzo episodio della quarta stagione vengono chiaramente riportati quando Bodie cerca di convincere Michael a spacciare a tempo pieno per lui, persuadendolo a mettere la scuola in secondo piano. Nelle parole di Bodie emerge una *cultura oppositiva* alle istituzioni connotata da un forte cinismo, un senso di impotenza e una prospettiva orientata al presente:

BODIE: Ma a che cazzo ti serve andare a scuola me lo spieghi? Che vuoi diventare un astronauta? Un dentista? Un avvocato magari?

Come sottolinea lo stesso Lewis nel descrivere i tratti dominanti di questa cultura della povertà, siamo di fronte a un “sistema che tiene in vita a malapena le persone, perpetua piuttosto che eliminare la povertà e il senso pervasivo di disperazione”. Sono questi alcuni dei valori tipici della cultura della povertà, nessuno crede che la scuola sia un mezzo per poter cambiare e, anzi, non sembra sia possibile un cambiamento: la “strada” è già stata scritta.

Si denota, in questa sede, un forte senso di fatalismo, impotenza e rassegnazione di fronte alla realtà che emerge più volte nella serie tv impedendo ai personaggi (fatta eccezione per alcuni casi) di cambiare il corso della loro vita. Rilevante è il caso di Duckie che, nel quinto episodio della quinta stagione, stanco di essere il debole, chiede a Cutty di farsi allenare e a Michael di insegnargli a sparare. Entrambi, però, realizzano come Dukie non abbia il temperamento giusto non concependo quella “cultura della violenza” che accomuna gli altri. Nella scena, Cutty cerca di far capire a Dukie come lui abbia la possibilità di vivere una vita diversa, con altre regole e altri valori, ma entrambi arrivano alla conclusione che non ci sia alcun modo per tirarsi fuori: a Baltimora Ovest, quella della strada è l'unica vita possibile. Al senso di fatalismo, si accompagna così la consapevolezza di avere un proprio “posto nel mondo”, un determinato ruolo all'interno della società (e del ghetto) difficile da mutare. Conseguentemente a questa disillusione, si sviluppano delle procedure alternative che spesso optano per la violenza come forma di risoluzione dei problemi. Questo emerge chiaramente nel tredicesimo episodio della quarta stagione dove vediamo Michael particolarmente preoccupa-

to per il ritorno del suo patrigno che in passato aveva abusato di lui. Temendo per le sorti del fratello minore, e diffidente nei confronti degli assistenti sociali, Michael opta per una “soluzione alternativa” rivolgendosi a dei sicari del ghetto così da evitare inutili lungaggini burocratiche.

Un altro tratto caratteristico della cultura del ghetto è il senso di appartenenza al quartiere, che nella serie emerge sia dal punto di vista del legame con gli altri abitanti, che dall’attaccamento emozionale al territorio in cui si vive. Infatti, quando nel primo episodio della quarta stagione Duckie viene picchiato da alcuni ragazzi delle Torri, nonostante sia stato presentato nella serie come un emarginato all’interno del suo stesso gruppo, appena afferma di essere stato picchiato da esterni alla comunità, gli altri si indignano: “solo noi possiamo menare Dukie così” (S4, EP1). È interessante notare come la solidarietà emerga nel momento in cui un elemento esterno minaccia il quartiere o il gruppo e si manifesti indipendentemente dalla presenza di legami forti, rivelando un senso di appartenenza al ghetto che si fortifica a seguito di ingerenze esterne.

Il fenomeno dell’attaccamento emozionale, invece, emerge nel sesto episodio della terza stagione, quando il Maggiore Colvin, deciso a spostare lo spaccio di Baltimora Ovest in un’area disabitata, scopre che in uno di quegli edifici vive ancora un’anziana signora. Quando le offre una sistemazione in una zona più sicura, la signora dichiara di non voler lasciare il quartiere nonostante la situazione di degrado: “Senta mi ascolti, questa è l’unica e sola casa che io conosco. Quello che vede è tutto quello che ho” (S3, EP6). Quella che per il Maggiore sembrava essere un’offerta vantaggiosa, non viene presa in considerazione dalla signora che avrebbe preferito una soluzione alle cause della sua insicurezza abitativa, piuttosto che trasferirsi da quell’“Inferno Urbano”.

5.1. “*Quello che abbiamo vissuto, come l’abbiamo vissuto*”

All’interno di *The Wire* emerge in maniera molto forte anche un senso di appartenenza e di conseguente responsabilità che ci ha condotto a sottolineare la forte prospettiva culturalista presente nella serie. In particolare, sembra essere la famiglia il veicolo privilegiato attraverso cui una cultura del ghetto viene riprodotta. Questo ruolo viene incarnato dalla figura della madre capofamiglia, che governa in modo autoritario tutti i componenti del nucleo, insegnando ai figli come stare in quel mondo ed esigendo da essi un determinato stile di vita sin dall’infanzia. Come notava Lewis (1966: 23, trad. propria) nel descrivere la *Culture of Poverty*:

La famiglia nella cultura della povertà non ha a cuore l'infanzia come una fase particolarmente prolungata e protetta del ciclo vitale. [...] la famiglia tende a essere incentrata sulla madre e legata più strettamente alla famiglia allargata della madre. La donna capo di casa è portata al dominio autoritario.

A questo proposito è interessante notare la figura di due madri da subito predominanti nella serie: Brianna, la mamma di D'Angelo e De'Londa, la mamma di Namond. Nel dodicesimo episodio della quarta stagione De'Londa discute con Namond della sua "incapacità" di adattarsi alla vita di strada, non riuscendo a comportarsi "da uomo" che si assume la responsabilità della famiglia seguendo le orme del padre:

DE'LONDA: tuo padre è entrato a Chestam da uomo e ne uscirà tale e quale, ma tu qui fuori porti il suo nome e ti comporti come un coglione. Oh, ma guardati adesso piangi anche (S4, EP12).

Allo stesso modo Brianna, madre di D'Angelo, per educare il figlio si reca in carcere per tentare di ricordargli il supporto e la centralità della famiglia al fine di influenzare il comportamento del figlio, tendente a rifiutare le regole del gioco. Ma come emerge dalla risposta del figlio, non è a questa cultura che egli vorrebbe aderire:

BRIANNA: Tu mi dicesti: "figliolo io sono quella che ti ha messo al mondo, ma tu sei quello che deve imparare a viverci". Beh, mamma io sono ancora qui. Io. E tu devi lasciarmi libero di vivere la mia vita (S2, EP6).

La famiglia, dunque, all'interno della serie si configura come anello di congiunzione tra l'individuo e la società del ghetto: ne trasmette i valori e gli atteggiamenti di generazione in generazione. Si tratta di una caratteristica tipica della cultura della povertà che, secondo Lewis, una volta nata, tende a perpetuarsi: i bambini assorbono gli atteggiamenti e i valori della loro cultura di riferimento e, di conseguenza, sono impreparati a sfruttare appieno le condizioni mutevoli e le opportunità che possono incontrare nel corso della loro vita. Emblematico è il discorso di D'Angelo in prigione, durante una riunione del club di letteratura sul libro *Il grande Gatsby* di F.S. Fitzgerald. In particolare, D'Angelo riprende la trama del libro utilizzandola come metafora di vita, in grado di spiegare le dinamiche del ghetto e la prigionia nei confronti del passato e delle proprie origini.

D'ANGELO: Il passato è sempre con noi. Da dove veniamo, quello che abbiamo vissuto, come l'abbiamo vissuto. Tutto questo ha importanza... Ti illudi di poter

cambiare e allora dici a te stesso che sei diverso, ti inventi una vita del tutto diversa, ma quello che sei stato prima è quello che sei davvero. E quello che è successo prima è quello che è successo davvero! Qualunque idiota può sostenere di essere diverso, ma l'unica cosa che ti rende davvero diverso è quello che fai. Come, ecco, per esempio tutti quei libri nella sua libreria: lui si nasconde dietro a tutti quei libri ma se un giorno ne tiri giù uno dallo scaffale ti accorgi che non è mai stato aperto, lui ha tutti quei libri e non ne ha mai letto neanche uno. Gatsby era quello che era e ha fatto quello che ha fatto. E siccome non era pronto ad affrontare la realtà, si ritrovò in quel grosso casino (S2, EP6).

Ghetto e povertà si fanno cultura nel senso lewissiano, nel momento in cui, oltre a essere sistema simbolico condiviso, divengono condizioni costrittive per l'individuo, tentando di determinare la sua condotta e non lasciando margini di fuoriuscita da questo stesso sistema condiviso.

5.2. *“Fai più piano! Ci stanno guardando tutti”*: alcuni elementi della cultura del ghetto

Seguendo la letteratura, un'ulteriore caratteristica che gli individui sviluppano all'interno della cultura del ghetto è l'omologazione dell'abbigliamento, caratteristica ben rappresentata nella serie. Difatti, nel quinto episodio della terza stagione, Bubbles coglie questo aspetto come un'occasione di guadagno e acquista delle magliette bianche per venderle agli angoli delle strade dato che: “quei bastardi là fuori indossano delle enormi magliette bianche, sembra una specie di divisa” (S3, EP5). È interessante notare come nella serie, oltre alle t-shirt bianche e alle felpe con il cappuccio, vengano indossate anche fascette in spugna, cappelli con la visiera, bandane e soprattutto il *Durag*. Quest'ultimo è una sorta di foulard, storicamente indossato dalle schiave afroamericane, che acquisì una forte connotazione socio-culturale quando, durante le lotte per i diritti civili nell'America degli anni Sessanta, divenne simbolo del *black pride*. Ancora oggi viene ampiamente utilizzato come simbolo politico, o come carattere distintivo di molte subculture, fra cui i rapper, i membri di gang e i *bikers*. L'omologazione dell'abbigliamento, nella serie, rende riconoscibile la provenienza da un determinato quartiere, ribadendo lontananza e opposizione rispetto alla società più ampia. Questo meccanismo rientra, inoltre, in una delle *coping strategies* teorizzate da Wacquant che consiste nell'accentuare la distanza tra il ghetto e il resto della società.

In *The Wire* la pervasività di una cultura del ghetto emerge in diversi episodi, non sempre in forma diretta, ma anche quando alcuni personaggi

tentano di assumere degli atteggiamenti che dissimolino l'appartenenza al ghetto stesso quando ci si confronta con l'esterno. In questi casi la cultura del ghetto si manifesta nei termini di un adattamento impossibile a culture altre. Come sottolinea Wacquant, riprendendo un famoso detto americano, "you can take the man out of the ghetto, but you can't take the ghetto out of the man"³⁷. A titolo di esempio, basti pensare alla scena del nono episodio della quarta stagione, quando Mr. Colvin porta i tre studenti più meritevoli in un ristorante lussuoso. Il senso di inadeguatezza che li pervade una volta dentro fa sì che imitino gli atteggiamenti dei frequentatori del ristorante. Questo tentativo di emulazione mette i ragazzi in una situazione di completo spaesamento, lasciando intravedere il timore e il senso di inadeguatezza che questo contesto a loro estraneo suscita in loro, poiché distante dalla cultura ordinaria a cui appartengono. Dopo aver lasciato il ristorante, i ragazzi sono visibilmente frustrati e la loro delusione viene espressa con la rabbia, un modo di comunicare e di manifestare le emozioni negative a loro familiare poiché parte fondante della cultura del ghetto.

Un ulteriore esempio di questa lettura culturalista del ghetto e della povertà la possiamo ritrovare nel quinto episodio della prima stagione. D'Angelo e Donette cenano in un ristorante lussuoso e dai loro discorsi si denota che, nonostante la coppia possa permettersi un alto tenore di vita, niente potrà mai cancellare le loro origini. Dalle parole di D'Angelo:

D'ANGELO: Insomma, ecco, noi due ci siamo vestiti eleganti, abbiamo attraversato la città per venire in un posto raffinato. Finita la cena andremo al porto a passeggiare, ci comporteremo come se questa fosse casa nostra ma non è così. [...] a volte penso che quelli come noi... sai cosa intendo, a volte ti senti come se stessi attaccato alla merda. Per quanto ti sforzi, qualsiasi cosa fai, resti sempre quello che sei (S1, EP5).

In *The Wire*, quest'idea di ghetto e povertà come tratti di una cultura da cui è impossibile sfuggire si ritrova anche nelle parole di alcuni membri della società al di fuori del ghetto rispetto ai suoi abitanti. La cultura del ghetto, non è solo un abbigliamento, o un modo di fare, ma è anche un'inadattabilità ai valori fondamentali della società al di fuori del ghetto. Ciò è evidente nel quarto episodio della terza stagione, dove Thomas Carcetti siede al tavolo

³⁷ Wacquant riprende quest'espressione introducendo il concetto di stigmatizzazione, come unione tra il sentimento interno di chi vive in questi contesti e la percezione esterna. Nonostante la sua avversione per una lettura culturalista della povertà, Wacquant nella sua analisi dei processi di stigmatizzazione territoriale tende ad assumere un punto di vista che attribuisce maggior centralità alla variabile culturale.

lo di un pub con dei suoi amici e, quando il notiziario parla dell'ennesimo omicidio a Baltimora, uno del gruppo dà per scontato che il colpevole sia sicuramente un afroamericano: “potrebbero andare in quartieri migliori, voglio dire, se avessero voglia di lavorare” (S3, EP4). Emerge pertanto l'idea secondo cui la condizione in cui questi cittadini versano sia causata dall'assenza di valori fondamentali condivisi “dell'America bene”: primo fra tutti la “voglia di lavorare”. Così come emerge uno dei temi su cui si è strutturata la critica al concetto di cultura della povertà, ovvero la questione del “blame the poor”, laddove la condizione di povertà viene definita come incapacità degli abitanti del ghetto di comportarsi come tali, riproducendo la loro stessa condizione di svantaggio di generazione in generazione.

Riferimenti bibliografici

- Ahearn L.M. (2001), *Agency*, Rutgers University, New Brunswick, New Jersey: Annu. Rev. Anthropol.
- Akram S. (2012), *Fully Unconscious and Prone to Habit: The Characteristics of Agency in the Structure and Agency Dialectic*, Hoboken, Blackwell Publishing.
- Archer M.S. (1995), *Realist Social Theory: The Morphogenetic Approach*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Baert P., Carreira da Silva F. (2010), *Social Theory in the Twentieth Century and Beyond*, Cambridge, Polity Press.
- Barth F. (1967), “On the Study of Social Change”, *American Anthropologist*, 69.
- Barth F. (1963), *The Role Of The Entrepreneur In Social Change In Northern Norway*, Bergen, Norwegian Universities Press.
- Caldeira T.P.R. (2009), *Marginality, again?*, Hoboken, Joint Editors and Blackwell Publishing.
- Castrignanò M. (2014), “Struttura sociale e cultura della povertà: per un approccio contestualista”, *Sociologia urbana e rurale*, n. 103.
- Castrignanò M. (2012), *Comunità, capitale sociale e quartiere*, Milano, FrancoAngeli.
- Cutler D., Glaeser E. (1997), “Are ghettos good or bad?”, *The Quarterly Journal of Economics*, The MIT Press.
- Dangschat J.S. (2009), *Space matters-marginalization and its places*, Hoboken, Joint Editors and Blackwell Publishing.
- Durkheim E. (1938), *Rules of the Sociological Method*, Chicago, University of Chicago Press.
- Elliott J.R. (1999), *Social isolation and labor market insulation: network and neighborhood effects on less-educated urban workers*, London, Taylor & Francis.
- Elster J. (1988), *Economic Order and Social Norms*, Tubingen, Mohr Siebeck GmbH & Co. KG.

- Emirbayer M., Mische A. (1998), "What is Agency?", *American Journal of Sociology*, 103, n. 4.
- Fioretti C. (2016), "Lo Spazio conta, Così come il linguaggio. Lo sguardo di Wacquant su quartieri e marginalità", *Planum. The Journal of Urbanism*.
- Fordham S., Ogbu J.U. (1986), "Black students' school success: Coping with the 'burden of acting white'", *Urban Rev*, 18: 176-206.
- Gans H. (2014), "Sulla Dicotomia Cultura vs Struttura", *Sociologia urbana e rurale*, 103.
- Garner R. (2019), *Structural Functional Theory*, USA, John Wiley & Sons.
- Giddens A. (1979), *Central Problems in Social Theory: Action, Structure and Contradiction in Social Analysis*, Berkeley, University of California Press.
- Giddens A. (1981), *A Contemporary Critique of Historical Materialism*, Berkeley, University of California Press.
- Giddens A. (1984), *The Constitution of Society. Outline of the Theory of Structuration*, Cambridge, Polity Press.
- Harding D.J., Hepburn P. (2014), *Cultural mechanisms in neighborhood effects research in the United States*, Milano, FrancoAngeli.
- Harding D.J., Lamont M., Small M. (2010), "Reconsidering Culture and Poverty", *The Annals of The American Academy of Political and Social Science*, Thousand Oak, CA, Sage Publications.
- Jencks C., Mayer S.E. (1990), *The social consequences of growing up in a poor neighborhood*, Washington, National Academy Press.
- Jensen Q.S., Christensen A.-D. (2012), "Territorial stigmatization and local belonging: A study of the Danish neighbourhood Aalborg East", *City*.
- King A. (2000), *The Accidental Derogation of the Lay Actor: A Critique of Giddens's Concept of Structure*, Exeter, Exeter University.
- Lewis O. (1959), *Five Families: Mexican Case Study In the Culture of Poverty*, University of Virginia, Charlottesville: Basic Books.
- Lewis O. (1966), *The Culture of Poverty*, University of Virginia, Charlottesville: Basic Books.
- Lewis O. (1967), "The children of Sanchez, Autobiography of a Mexican family", *Current Anthropology*, 499.
- Marelli C.M. (2020), "Coping strategies, attori locali e quartieri stigmatizzati: un'analisi critica della proposta teorica di Wacquant", *Sociologia urbana e rurale*, 122: 149-166.
- Marelli C.M. (2021), "The commodification of territorial stigma. How local actors can cope with their stigma", *Urban Research & Practice*, 14(3): 243-263.
- Massey D.S., Denton N.A. (1993), *American Apartheid: Segregation and the Making of the Underclass*, Cambridge, Harvard University Press.
- Musterd S. (2008), "Banlieues, The Hyperghetto And Advanced Marginality: A Symposium On Loïc Wacquant's Urban Outcasts", *Taylor & Francis Journals*.
- Newman K.S. (1999), *No Shame in My Game: The Working Poor and the Inner City*, New York, Knopf and the Russell Sage Foundation.

- Nicholls W.J. (2009), "Urban Outcasts: A comparative Sociology of Advanced Marginality", *Urban Studies*.
- Parsons T. (1937), *The Structure of Social Action*, New York, McGraw Hill.
- Parsons T. (1951), *The Social System*, Glencoe, IL, Free Press.
- Parsons T. (1954), "The Present Position and Prospects of Systematic Theory in Sociology (1945)", *Essays in Social Theory: Pure and Applied*, Free Press.
- Patterson O. (2015), "From one Out - In to another: What's missing in Wacquant's structural analysis", *Urban Studies Journal Limited*.
- Procter I. (1980), "Voluntarism and Structural - Functionalism in Parsons' Early Work", *Human Studies*, vol. 3, n. 4.
- Salomon A. (1935), "Max Weber's Sociology", *Social Research*, vol. 2, n. 1.
- Sampson R.J. (1988), "Local friendship ties and community attachment in mass society: a multi- systemic model", *Am. Sociol. Rev.*, 53: 766-779.
- Sampson R.J. (1999), "What community supplies", *Urban Problems and Community Development*, ed. R. Ferguson, WT Dickens, Washington, DC, Brookings Inst.
- Sampson R.J. (1989), "Groves Byron W. Community structures and crime: testing social disorganization theory", *American Journal of Sociology*, vol. 94, n. 4.
- Sampson R.J., Raudenbush S.W. (1999), *Systematic social observation of public spaces: a new look at disorder in urban neighborhoods*, Chicago, The University of Chicago.
- Sampson R.J., Raudenbush S.W., Earls F. (1997), "Neighborhoods and violent crime: a multi-level study of collective efficacy", *Science*, vol. 277.
- Sampson R.J., Wilson J.W. (1995), *Toward A Theory Of Race, Crime, And Urban Inequality*, Redwood City, Stanford University Press.
- Sewell W.H. Jr. (1992), "A Theory of Structure: Duality, Agency, and Transformation", *American Journal of Sociology*, vol. 98, n. 1.
- Small M.L. (2004), *Villa Victoria: The Transformation of Social Capital in a Boston Barrio*, Chicago, University of Chicago Press.
- Small M.L. (2007), "Is there such a thing as "the ghetto"? The perils of assuming that the South Side of Chicago represents poor black neighborhoods", *City*, vol. 11.
- Small M.L., Newman K. (2001), "Urban Poverty After The Truly Disadvantaged: The Rediscovery of the Family, the Neighborhood, and Culture", *Annual Review*.
- Sweetman P. (2003), "Twenty-first century disease? Habitual reflexivity or the reflexive habitus", *Sociological Review*.
- Stack C.B. (1974), *All Our Kin: Strategies For Survival In A Black Community*, New York, Harper & Row.
- Tan S. (2011), "Understanding The "Structure" And The "Agency" Debate In Social Sciences", *The Forum*, vol. 1.
- Tigges L.M., Browne I., Green G.P. (1998), "Social isolation of the urban poor: race, class, and neighborhood effects on social resources", *The sociological Quarterly*, vol. 39.
- Wacquant L.J. (2007), "Territorial stigmatization in the age of advanced marginality", *Thesis Eleven*, 91.

- Wacquant L.J., Howe J. (2008), *Urban Outcasts; A Comparative Sociology of Advanced Marginality*, Cambridge, Polity Press.
- Wacquant L. (2012), “Repenser Le Ghetto. Du Sens Commun Au Concept Sociologique”, *Idees*, n. 167.
- Wacquant L., Slater T., Pereira Borges V. (2014), “Territorial stigmatization in action”, *Environment and planning A: Economy and space*, vol. 46.6, Thousand Oak, CA, Sage Publications.
- Weber M. (1978), *Economy and Society*, Berkeley, University of California Press.
- William J.W. (2010), “Why Both Social Structure and Culture Matter in a Holistic Analysis of Inner-City Poverty”, *The Annals of the American Academy of Political and Social Science*, Thousand Oaks, CA, Sage Publications.
- Wilson W.J. (1987), “The Truly Disadvantaged: The Inner City, the Underclass, and Public Policy”, *Clearinghouse Review*, 263.
- Wilson W.J. (1996), *When Work Disappears: The World of the New Urban Poor*, New York, Random House.
- Zeuner L. (1999), “Margaret Archer on Structural and Cultural Morphogenesis”, *Acta Sociologica*, vol. 42, Issue 1: 2-8.

7. “Senza l’organizzazione la famiglia sarebbe rovinata”.

Prospettive sul concetto di capitale sociale

*di Federica Neo, Silvia Oliviero, Chiara Ramondetti,
Stefania Nicole Zuccato*

1. Definizione del concetto di capitale sociale

Effettuando un’analisi della letteratura sociologica riguardo l’ampio tema del “capitale sociale”, concetto complesso e difficile da inquadrare in un’unica accezione, le prime e più “classiche” definizioni nelle quali ci si imbatte sono quelle riconducibili rispettivamente a Pierre Bourdieu (1980), che lo descrive come “l’insieme delle risorse attuali o potenziali che sono legate al possesso di una rete stabile di relazioni più o meno istituzionalizzate, di conoscenze reciproche e di reciproci riconoscimenti” e a James S. Coleman (2005), secondo il quale, il capitale sociale è “l’insieme delle relazioni sociali di cui un individuo può disporre per perseguire i propri obiettivi”.

La prima enunciazione appare più “restrittiva”, dal momento che l’elemento della “stabilità” ha a che fare con l’appartenenza a un gruppo non solo sulla base di oggettive caratteristiche comuni, ma necessita di legami “durevoli” e più profondi affinché si verifichi la sussistenza di capitale sociale. Alla seconda definizione si può riconoscere il pregio di non nascondere l’ambiguità e la vastità del termine: Coleman presenta il capitale sociale come “definito dalla sua funzione”, evitando in questo modo di identificare il concetto con un unico aspetto. Tale approccio rende possibile un collegamento degli individui a una struttura sociale che ne favorisce una vasta ed eterogenea gamma di azioni collettivamente orientate. In questa accezione più ampia, il termine si presta quindi a essere utilizzato sia dal filone di studi che analizza il capitale sociale da una prospettiva “micro”, volta cioè a descrivere i fenomeni attraverso un punto di vista che parta dall’individuo, e allo stesso tempo adatto a essere applicato all’analisi su scala “macro”.

Secondo Piselli (2001: 49) Coleman identifica un’accezione di capitale sociale individuale costituito dall’insieme delle “risorse relazionali che l’individuo in parte eredita e che in larga parte costruisce da solo” e un’ac-

cezione collettiva che ha invece le caratteristiche strutturali e normative di un determinato sistema sociale, ovvero si concretizza in “organizzazioni, norme, istituzioni”.

2. Tipi di capitale sociale nella serie tv *The Wire*

Enfatizzando l’aspetto del beneficio, del guadagno, ed entrando più nello specifico delle teorizzazioni, ci siamo soffermate sulle definizioni di Lin, per il quale il capitale sociale è “un investimento nelle relazioni sociali con aspettative di guadagno” (Castrignanò 2012) e di Burt (2005), che lo descrive come “una metafora del vantaggio”. Tale visione associa la struttura sociale a quel tipo di capitale che può generare, per alcuni individui o gruppi, un vantaggio competitivo nel perseguimento dei propri fini e per il quale “soggetti meglio connessi godranno di vantaggi più grandi”.

La prospettiva “utilitarista”, che pone l’accento sul lato strumentale del capitale sociale, è sicuramente una di quelle più facilmente riscontrabili nella serie, probabilmente la più evidente. Ad esempio, in molte scene si può vedere come le organizzazioni criminali locali alimentino economicamente i membri delle proprie reti, sia i partecipanti “attivi” che gli abitanti dei quartieri dove esse operano. A dimostrazione dell’aspetto vantaggioso di tali relazioni si possono cogliere alcune citazioni che attestano il mantenimento delle famiglie dei membri. In una scena della quarta puntata della seconda stagione, Wee-bay Bryce, in prigione, si assicura che l’organizzazione rispetti i patti chiedendo alla moglie:

WEE-BAY Bryce: Immagino abbiate tutto quello che vi serve... Brianna si prende cura di voi?

DE’LONDA: Con lei tutto a posto. Ogni mese arrivano i soldi, così come aveva detto¹.

Se a un primo sguardo il capitale di tipo utilitaristico e l’aspetto del vantaggio personale legato alla partecipazione a una formazione sociale risultano maggiormente evidenti nella serie, un’osservazione più profonda e attenta rivela altri risvolti di questa forma di capitale. Non di rado, infatti, traspare l’esistenza di un lato “oscuro” collegato al vantaggio ottenuto dalla parte-

¹ De’ Londa e Namond sono rispettivamente la moglie e il figlio di Wee-Bay Bryce, membro dell’organizzazione Barksdale che, finito in prigione, continua a rimanere fedele non rivelando informazioni sul sistema criminale. Non solo, l’uomo si prende carico di alcuni omicidi compiuti da altri indagati per scagionarli, in cambio della prosecuzione della presa a carico del mantenimento economico della sua famiglia.

cipazione individuale ad alcuni tipi di strutture sociali. Questo si rifà alla limitazione che essa comporta della libertà di scelta e di azione del singolo, della sua “agency individuale”, così come, in una cornice più ampia, al beneficio che apporta solo a una cerchia circoscritta di soggetti, a discapito della comunità più estesa.

La visione critica di Portes, basata su un’impostazione fortemente individualistica del capitale sociale definito come “l’abilità ad assicurarsi benefici attraverso la partecipazione a reti e altre strutture sociali [...] che può generare conseguenze negative sia per i singoli individui sia per la società”, può essere utilizzata per arricchire il dibattito sul tema. La sua analisi individua quattro “esternalità negative” del capitale sociale: i monopoli su base etnica (che generano vantaggio per gli *insiders* a discapito degli *outsiders*, limitando la libera concorrenza), l’eccesso di richieste ai componenti dei gruppi, la restrizione di alcune libertà come privacy e autonomia degli individui, e l’esistenza di sistemi normativi che scoraggiano gli *insiders* a emanciparsi da una certa condizione, condivisa all’interno dei membri di un gruppo.

Da questa teorizzazione è possibile constatare che spesso il godimento di un beneficio è subordinato al rispetto di alcune regole o al soddisfacimento di alcune richieste, una sorta di “scambio” che vincola in qualche modo l’azione del singolo, come si vede nella serie seguendo le vicende di D’Angelo Barksdale e Namond Bryce. Questi due ragazzi, figli o parenti di figure di spicco dell’organizzazione criminale Barksdale, si sentono vincolati a un futuro già scritto che però non riconoscono come proprio. A testimonianza di ciò, le scene in cui i loro familiari li inducono e li incoraggiano all’attività criminale o all’adesione alle norme di comportamento del gruppo. Nell’episodio tredici della prima stagione, si vede Brianna, la madre di D’Angelo, esclamare:

BRIANNA: Farai del male a tutti quanti [...] anche a Donette² e al tuo unico figlio. Anche se non ti va, queste sono le regole del gioco! Senza l’organizzazione la famiglia sarebbe rovinata, finiremmo sul lastrico, a campare di stenti. Forse non saremmo neanche più una famiglia!

Lo stesso avviene nella sesta puntata della quarta stagione, dove De’Londa Bryce incita il figlio:

DE’LONDA: Devi darti da fare adesso Namond! [...] Tuo padre era più piccolo di te quando ha cominciato a vendere per strada.

² Moglie di D’Angelo.

Significative sono anche le parole di D'Angelo che, nella tredicesima puntata della prima stagione, una volta arrestato confida ai poliziotti che, in fondo, vorrebbe solo avere la possibilità di cambiare vita:

D'ANGELO: Anche io voglio uscire dal giro [...] voglio solo ricominciare da capo, ecco quello che voglio. Non importa dove, qualsiasi posto va bene, non mi frega un cazzo... voglio soltanto andare in un posto dove posso vivere come uno qualsiasi... Datemi questo, e io vi do tutti loro.

La confessione è un chiaro esempio di come talvolta la rete sociale di appartenenza, seppur capace di offrire possibilità che ad alcuni possono apparire allettanti, ne precluda in realtà delle altre. Nel caso di D'angelo, quella di condurre una vita "normale" di un giovane della sua età, capace di scegliere e di costruire per se stesso la strada che desidera. Gli effetti negativi per il personaggio di D'Angelo Barksdale non si limitano però a questo: sfociano infatti nel suo omicidio, avvenuto durante la sua detenzione e mascherato da suicidio da Stringer Bell (socio dello zio di D'Angelo, Avon Barksdale) che architetta la montatura per liberarsi del ragazzo, considerato troppo debole e quindi una minaccia per la sicurezza dell'organizzazione.

Questi episodi testimoniano un ulteriore tema della teorizzazione di Portes, ovvero la difficoltà di emancipazione per il singolo. Anche da questo punto di vista gli esempi non mancano. Wallace, ragazzino di soli sedici anni che, resosi conto della brutalità del giro di spaccio in cui si è inserito, pensa di svincolarsi finisce anch'esso ucciso (S01, EP12). Così come il personaggio di Cutty Wise, ex sicario dell'organizzazione criminale che, uscito di galera, vorrebbe rifarsi una vita attraverso un lavoro onesto, ma che si ritrova costretto, per difficoltà burocratiche a rivolgersi nuovamente all'organizzazione (S04, EP01). Il suo caso è utile a dimostrare tanto l'influenza locale che possono avere certe formazioni sociali, quanto la loro abilità di insinuarsi là dove lo Stato non riesce a essere presente, a provvedere o a fornire supporto.

Di connotazione completamente opposta è invece la tipologia di capitale sociale che Donati definisce "relazionale". Secondo l'approccio di questo autore "non basta essere in rete per produrre capitale sociale perché esso dipende dal tipo di partecipazione (sia in termini quantitativi che qualitativi) e le reti non sempre forniscono un valore aggiunto positivo, a seconda della cultura a esse sottesa. In questo senso, le reti possono creare dei mali relazionali (Donati 2007). Il capitale sociale assume così la forma di "una risorsa che è a disposizione della libera azione dell'individuo, ma è condizionata dalla posizione 'controllata' che l'individuo occupa in una struttura sociale" (*ibidem*). Si arriva in questo modo a quella che viene definita "concezione

lib-lab” (*ibidem*), dove il lato *lib* corrisponde alla sfera d’azione individuale, mentre il lato *lab* alla sua costrizione all’interno del sistema sociale. Donati sottolinea che in questa situazione di integrazione *lib-lab* è difficile uscire dalla concezione semplicemente utilitaristica dello scambio strumentale. Per svincolarsi da essa e non sottovalutare l’importanza dell’aspetto qualitativo delle relazioni, il suo approccio si concentra appunto sulle relazioni stesse: il capitale sociale diventa così una proprietà delle relazioni in sé, piuttosto che degli individui. Perciò, perché sussista in questo senso, è necessario che le relazioni vadano oltre i rapporti strumentali di tipo economico o politico, e che siano piuttosto tese alla creazione di “beni relazionali”.

La produzione di tali beni, che possono essere di natura primaria o secondaria, a seconda del contesto in cui vengono prodotti, è il risultato a cui deve giungere una relazione sociale che voglia produrre effettivamente capitale sociale. Abbiamo individuato rapporti di questo tipo principalmente nelle relazioni che intercorrono tra l’agente Kima e il tossicodipendente Bubbles (S01, EP13), e in quella che si sviluppa tra Omar e alcuni detective del Dipartimento di polizia di Baltimora ovest, Bunk Moreland tra tutti. Nati inizialmente con fini utilitaristici, i rapporti tra i protagonisti si connotano come una sorta di aiuto reciproco, libero dal guadagno economico e piuttosto dettato da un certo grado di fiducia, di solidarietà che si è creata e instaurata tra le parti.

Partendo, quindi, da una osservazione del capitale sociale di tipo utilitaristico e dall’iniziale ricerca di scene che potessero testimoniare il beneficio personale potenzialmente derivante dalla partecipazione ad alcune strutture sociali, sono qui invece emersi alcuni aspetti meno evidenti. Essi sono da considerare come vere e proprie tipologie differenti di capitale sociale con caratteristiche e implicazioni diverse, sebbene scaturite dalle stesse relazioni sociali in cui si è individuata una connessione “strumentale”. Nel caso del capitale sociale “negativo”, è stato messo in luce l’aspetto dello scambio reciproco e interessato che sta dietro al godimento di un beneficio e le diverse implicazioni dannose che l’influenza locale esercitata da un gruppo può avere. “Utilitaristico” e “negativo” rappresentano quindi due tipologie di capitale sociale che possono coesistere a seconda del contesto in cui la relazione sociale si struttura: l’aspetto del vantaggio individuale può presentare contemporaneamente un lato negativo per lo stesso singolo membro, oppure per la comunità “esterna”.

Anche l’approccio relazionale non è però estraneo alle relazioni utilitaristiche: talvolta alcuni rapporti inizialmente instaurati con un fine strumentale durante la serie subiscono un’evoluzione verso la creazione di un “legame forte” da cui può scaturire il “bene relazionale”.

3. Capitale sociale e strutture sociali generatrici

Finora l'osservazione si è concentrata maggiormente su una prospettiva orientata all'individuo. Adottando ora uno sguardo su scala collettiva, saranno analizzate le strutture e le istituzioni presenti nella serie che si mostrano, in alcuni casi, come fonte di creazione di capitale sociale e, in altri, come fattore di erosione dello stesso. Si è scelto un approccio che consideri il quartiere come unità d'analisi per studiare il fenomeno del capitale sociale. Come suggerito dalla studiosa Jane Jacobs, questa chiave di lettura di tipo socio-spaziale aiuta a comprendere la complessità dei quartieri, entro i quali "il mix di funzioni" favorisce la vita comunitaria e la formazione di reti diffuse di rapporti che costituiscono "l'insostituibile capitale sociale" delle città (Jacobs 1969: 127).

Come abbiamo visto, le reti di relazioni interne alle organizzazioni criminali costituiscono una risorsa che si configura, a livello di contatti e di capitale sociale, funzionale al raggiungimento dei propri obiettivi e benefici, siano essi individuali o collettivi. L'aspetto normativo ed (auto)organizzativo insito nelle organizzazioni criminali e la loro influenza a livello locale emergono nelle scene che mostrano le sedi e gli incontri in cui vengono prese le decisioni e in cui si discute sulla gestione di questioni rilevanti per le attività illecite.

Osservando altri tipi di strutture e organizzazioni dove viene individuata una formazione di capitale sociale, è rilevante l'esempio dell'esperimento di "Hamsterdam". Si tratta di un progetto ideato dal Maggiore Colvin, del distretto di polizia di Baltimora Ovest, che ipotizza la creazione di una zona di "libero spaccio". Lo scopo è quello di concentrare la criminalità esistente nel quartiere in un unico luogo circoscritto e scarsamente abitato, riuscendo a rendere il resto della città più tranquilla ed esercitando un maggiore controllo sull'organizzazione criminale con riferimento alle attività di spaccio in strada. Questo esperimento ottiene una diminuzione delle sparatorie e degli eventi violenti nel resto della città, ma non elimina realmente il problema della tossicodipendenza e dello spaccio. Di fatto, lo rende più evidente agli occhi di alcuni agenti delle forze di polizia che cominciano a dialogare con il Diacono e con il Centro di Salute Pubblica, interessati a collaborare per la creazione di un luogo di "mutua assistenza". Attraverso l'attivazione di questi attori terzi, organizzazioni di volontariato o religiose, si vengono a creare forme di autogoverno locale, circoscritto in un determinato territorio (il quartiere Hamsterdam). In tale zona, la polizia esercita una funzione di controllo, protezione e intervento nel caso in cui si presentino eventi di violenza, mentre gli altri soggetti e associazioni forniscono assistenza e strumenti sanitari

per rispondere ai problemi sociali e sanitari, come la disposizione di siringhe pulite o la distribuzione di contraccettivi.

Nell'ottavo episodio della terza stagione, il maggiore Colvin descrive le modalità di implementazione di tale strategia.

COLVIN: Attraverso l'uso efficace delle risorse, una maggiore presenza della polizia e un'intensa collaborazione con la comunità, abbiamo ottenuto un significativo impatto con queste aree, fino ad arrivare a un 12% di decremento del crimine totale.

Nonostante ciò, l'esperimento del Maggiore Colvin non arriverà a una totale realizzazione dal momento che, a causa delle controversie nel sistema politico locale, tale forma di "tolleranza" per lo spaccio, di fatto autorizzata dalla polizia, verrà scoperta e criticata dai media. Il nostro personaggio si vedrà pertanto costretto a rinunciare a questo ambizioso progetto, nonostante dalle statistiche fosse emerso un buon risultato, ovvero la diminuzione del crimine totale. Abbiamo voluto riferirci all'esempio di Hamsterdam in quanto tale situazione mostra l'emergere di una molteplicità di dinamiche sociali all'interno di uno spazio territoriale ben definito, portando alla formazione di una rete di azioni realizzate da associazioni o singoli, con lo scopo di rispondere a quelli che sono i problemi sociali più rilevanti nei quartieri di riferimento.

Secondo la letteratura, il capitale sociale può essere osservato: come rete intersoggettiva dell'attore (*capitale sociale primario*) o come rete strutturale di relazioni (*capitale sociale secondario*). Al primo tipo sono riconducibili le relazioni familiari (Donati 2003; Prandini 2007; Donati e Colozzi, 2006) e le reti informali (*capitale sociale comunitario*), mentre al secondo tipo sono riconducibili le organizzazioni del terzo settore e del privato sociale: scuola, servizi educativi, attività sportive, etc. (Donati 2007; Tronca 2007).

Si è quindi proceduto all'analisi dei risultati ottenuti da questo tipo di formazioni sociali riscontrabili nella serie. Per quanto riguarda la struttura familiare, balza all'occhio l'assenza del capitale sociale "primario". La famiglia, anzi, è spesso causa di conseguenze negative per lo sviluppo dei nostri giovani protagonisti ai quali, oltre al supporto affettivo e alla trasmissione di insegnamenti utili per affrontare la vita quotidiana, manca, da parte dei genitori tossicodipendenti, sostegno economico che permetta loro di sfamarsi o acquistare il minimo indispensabile. Riportiamo qui l'esempio offerto dal dialogo tra alcuni dei ragazzi della serie. Michael Lee è un ragazzino dei quartieri poveri che deve badare a se stesso e al suo fratellastro minore Bug, poiché la madre risulta incapace a causa della sua tossicodipendenza. L'otta-

vo episodio della quarta stagione rende esplicito come egli debba addirittura tenere sotto controllo i soldi per potersi garantire “il pane da mettere sotto i denti”.

MICHAEL: Quanto ti hanno dato agli alimentari?

MADRE di Michael: Non mi guardare in quel modo. Devo uscire adesso. [*Michael gli passa qualche dollaro*] ... 10?

MICHAEL: Hai già preso quelli del cibo.

MADRE: Michael, per favore. Se continui a farmi la guerra non ti faccio più usare la tessera del sussidio.

MICHAEL: Quella la tengo io e tu non la tocchi.

MADRE: Sei duro ragazzo

MICHAEL: E non ci togliere più il pane di bocca.

Un altro ragazzo con una situazione familiare precaria è Dukie, uno studente della *Edward Tighman Middle School*, spesso vittima, anche per questo motivo, di bullismo. Dall’analisi del suo percorso biografico, emerge il ruolo di un altro importante luogo nel processo di formazione di capitale sociale per l’individuo: l’ambiente scolastico.

L’intera quarta stagione della serie è dedicata all’analisi della funzione che la scuola riveste nel guidare e allontanare i ragazzini dalla strada, destino che a loro appare inevitabile. La scuola cerca di rispondere, tra le altre cose, alla mancanza di figure genitoriali di supporto. Occorre però muovere una precisazione: a offrire il contributo maggiore non è l’istituzione scolastica in sé, ma sono principalmente alcuni singoli individui che agiscono entro il contesto scolastico, come ad esempio i professori. Ecco perché risulta più corretto riferirsi alla scuola non come istituzione sociale, ma come lo spazio fisico che agevola un certo tipo di confronto relazionale e che risulta capace di stimolare la formazione di un certo tipo di capitale sociale.

In questo caso specifico, osserviamo un tipo di capitale sociale relazionale nato dal rapporto tra il professor Prez e il ragazzino Dukie. Il professor Prez è un personaggio che nella serie vive un’importante evoluzione a livello personale: viene introdotto durante le prime stagioni vestendo i panni di detective del Dipartimento di Polizia e solo dalla quarta stagione decide di abbandonare quella carriera per diventare insegnante alla *Edward Tighman Middle School*. All’inizio dimostra un atteggiamento scontroso verso le persone provenienti dai quartieri poveri, ma gradualmente mostra più empatia e comprensione. Egli avrà così modo di affezionarsi ai suoi studenti, in modo particolare a Dukie, al quale mette a disposizione preziose risorse per apprendere e sentirsi integrato con il resto della classe: un computer per stimo-

lare il suo interesse e le sue capacità di apprendimento e vestiti puliti, avendo notato lo stato di trascuratezza del ragazzo.

La struttura scolastica cerca così di rispondere ai bisogni basilari di questi ragazzi, ma con possibilità d'azione limitata in quanto, per ottenere le necessarie risorse economiche, deve rispondere alle dinamiche del sistema gerarchico istituzionale. Il professor Prez, infatti, nel somministrare ai suoi ragazzi un test di apprendimento, realizza come l'istituzione scolastica sembri essere più interessata a ottenere migliori risultati "sulla carta" piuttosto che insegnare o trasmettere competenze concrete ai suoi studenti. Egli si adopera quindi nel tentativo di stringere legami più profondi con i suoi alunni, cercando di parlare la "loro lingua", coinvolgendoli in attività che essi stessi hanno occasione di sperimentare concretamente nella vita quotidiana. Ecco allora che, in occasione dell'insegnamento del calcolo matematico delle probabilità, Prez si serve della tecnica del gioco dei dadi. Randy rimane incuriosito ed entusiasta nel capire che tale conoscenza può tornargli utile come strategia da applicare nelle sue attività di strada. Il nono episodio della quarta stagione, offre un dialogo esemplificativo a tal proposito.

ESTRANEO [*a Randy*]: Ho fatto le tue stesse puntate e ho intascato più giorni oggi che in un mese [...] la prossima volta che vieni a giocare me lo devi dire, capito?

RANDY: Si tratta solo di matematica, probabilità e tutto il resto.

ESTRANEO: È la prima volta che ti vedo. Dove hai imparato a giocare?

RANDY: Eh, più che altro a scuola.

ESTRANEO: Ma davvero?

Un'interessante iniziativa che la scuola si propone di finanziare è il progetto della "classe speciale" di Bunny Colvin e il professore universitario Parenti. Dopo il fallimento del progetto "Hamsterdam", il Maggiore è stato infatti costretto al ritiro dalla carriera in polizia. Nella quarta stagione lo ritroviamo in veste di partecipante a un'iniziativa educativa di ricerca, propostagli dal docente Parenti nella scuola frequentata dai ragazzi del quartiere. Il progetto consiste nel creare una classe speciale dove raggruppare i soli studenti "a rischio", ovvero i ragazzi problematici che disturbano il regolare svolgimento delle lezioni perché irrequieti, aggressivi e non disponibili all'apprendimento. Ciò che il progetto educativo si propone di attuare è un diverso approccio nel dialogo con il gruppo di studenti individuato, al fine di empatizzare con loro e riuscire effettivamente a costruire una relazione significativa. Nel quinto episodio della quarta stagione, la signorina Sampson³,

³ Insegnante presso la *Edward Tighman Middle School*.

dialogando con Colvin e con il Prof. Parenti, propone la realizzazione di tale programma:

SAMPSON: Purché non significhi parcheggiare questi ragazzi, approvo tutto ciò che mi permette di fare il mio lavoro. I colleghi sono d'accordo con me. La sfida per voi è di lavorare a un programma speciale e specifico per il recupero dei ragazzi di strada.

Grazie a uno sguardo più approfondito sul ruolo della scuola e la sua funzione con riferimento al capitale sociale, notiamo come nella serie figure singole come Colvin e Prez abbiano un ruolo di maggiore impatto nell'educazione degli studenti, con i quali instaurano delle relazioni e dei legami forti. In tal modo, essi permettono la creazione di un rapporto di fiducia che invece manca completamente nelle realtà socio familiari dei ragazzi. A tale proposito, Colvin finirà per prendere in custodia il ragazzino Namond Brice, conosciuto per essere uno degli studenti a rischio, che si dimostrerà invece educato e collaborativo con la famiglia che lo ospita.

Secondo il sociologo urbano Mario Luis Small, anche i programmi assistenziali, oltre a quelli educativi, possono avere un ruolo importante nell'attivazione di capitale sociale "positivo". Essi permettono a individui in condizioni di svantaggio o disagio di non sentirsi abbandonati, creando condizioni tali da permettere loro di prestarsi supporto reciprocamente tramite la condivisione di informazioni ed esperienze.

Tale forma di capitale sociale di assistenza viene individuata nell'esperimento di Hamsterdam con la creazione della palestra di Cutty Wise, ex detenuto che cerca di ricostruirsi una nuova vita lontano dalla criminalità. Nella terza stagione della serie emerge come Cutty intenda offrire ai ragazzi uno spazio alternativo alla strada in cui dedicarsi alla sana attività sportiva di gruppo, a cui ogni ragazzo e ragazza dovrebbe aver diritto. Ancora una volta, si tratta dell'azione di un singolo che attiva forme di aiuto ai ragazzi di quartiere, così come non è irrilevante constatare che per Cutty non sarebbe stato possibile realizzare la struttura sportiva senza l'aiuto economico dell'organizzazione criminale, di cui aveva fatto parte in precedenza. Paradossalmente, solo attraverso l'utilizzo di risorse legate al capitale sociale della realtà da cui proviene, questo personaggio riesce a dar vita a una struttura che ha il fine di fornire un'alternativa a quella vita criminale che le dinamiche di quartiere raccontate dalla serie rendono invece inevitabile.

Altre forme di assistenza sono riscontrabili anche nel gruppo di recupero e disintossicazione di cui fa parte Bubbles, quando decide di prendere in mano la sua vita e di uscire dalla dipendenza. In quel luogo, egli ha l'op-

portunità di trovare ascolto e sostegno, combattendo la sua dipendenza dalle sostanze stupefacenti. Grazie al legame con il suo sponsor, come mostrato nell'episodio finale della quarta stagione, Bubbles è in grado di parlare apertamente della sua esperienza, finalmente libero dall'uso di eroina.

Un ulteriore spunto nella trattazione teorica del capitale sociale legato all'associazionismo è offerto da Robert Putnam. Con il termine "capitale sociale" egli intende le caratteristiche della vita sociale – reti, norme e fiducia – che permettono ai partecipanti di agire insieme in modo più efficace per perseguire obiettivi condivisi. In *Bowling Alone* (2000) il capitale sociale è caratterizzato da un "valore positivo invisibile", il cui surplus risiede nella valenza umana di queste relazioni. Esso è quindi strettamente legato alla "partecipazione", intesa non come coincidente con la partecipazione politica (della quale non tutte le manifestazioni creano capitale sociale), ma come "impegno civico", con riferimento alle connessioni delle persone con la vita delle loro comunità. Fiducia sociale e impegno civico sono fortemente correlati. Come l'associazionismo giochi un ruolo rilevante nella creazione di capitale sociale è riscontrabile, dunque, anche nel ruolo dei sindacati. L'intera seconda stagione di *The Wire* è incentrata sulle vicende degli scaricatori del porto di Baltimora e del sindacato che dovrebbe tutelarli, di cui Frank Sobotka è il rappresentante. Sono molteplici le scene in cui questo tipo di capitale sociale viene a crearsi, per esempio quelle in cui i lavoratori si ritrovano nelle riunioni di sindacato e intrattengono delle relazioni sociali. In particolare, una scena del sesto episodio della seconda stagione riporta le parole di uno dei lavoratori del porto. Esse sostengono pienamente l'argomentazione di Putnam, sottolineando il ruolo svolto dal sindacato nella partecipazione civica e nell'azione comune volta al perseguimento di obiettivi condivisi.

PORTUALE: Tempestiamo di telefonate quelli che fanno le leggi. Facciamogli sentire che questa faccenda ci sta a cuore. Con il denaro ci abbiamo già provato, adesso tocca che alziamo la voce, giusto? Facciamogli vedere chi siamo.

4. Povertà e capitale sociale

Generalmente, secondo una definizione che manca di fondamento sociologico o scientifico, si tende ad associare una zona con un'alta percentuale di popolazione che vive al di sotto della soglia di povertà, a un quartiere con scarso capitale sociale. Sostenendo tale ipotesi, si assume che le relazioni sociali tipiche di un quartiere povero non siano in grado di produrre sufficiente capitale sociale. Questo paragrafo riprenderà teorizzazioni e ar-

gomentazioni sostenute da Mario Small in *Villa Victoria: the transformation of social capital in a Boston Barrio* (2004), per contribuire a confutare tale convinzione.

L'Autore analizza il rapporto tra povertà e capitale sociale esistente in uno dei quartieri di Boston. Osservati con attenzione, le strade, gli edifici, i parchi, le piazze costituiscono i "meccanismi" attorno ai quali si esplicano i legami sociali. Un qualsiasi quartiere è dunque composto da tutte quelle caratteristiche o "meccanismi", che favoriscono la nascita di legami sociali. In particolare, l'autore mette in guardia dal cosiddetto *approccio standard*, secondo il quale all'interno dei ghetti fenomeni come povertà, assenza di capitale sociale e isolamento individuale contribuirebbero a produrre effetti simili. Si potrebbe sostenere quindi che l'approccio di Small tenda invece a contestualizzare tali fenomeni, ovvero ad ammettere che la relazione tra povertà e capitale sociale sia condizionata da una serie di fattori che devono essere riscontrati caso per caso.

Tali fattori possono essere di livello individuale (età, posizione professionale, status di migrante, percezione di sé e del quartiere) o di livello di quartiere. Distanziandosi dall'approccio particolarista e da quello universalista, egli adotta una prospettiva condizionale: in base a essa, ogni quartiere rappresenta un caso con condizioni specifiche, le quali possono comunque essere riscontrate anche in altri casi, ma senza determinismo (Castrignanò e Manella 2011: 9). In questo modo, è possibile sostenere come non vi sia alcun nesso logico tra assenza o scarsità di capitale sociale e alti livelli di povertà.

Ancora una volta, è Small a fornire un contributo capace di spiegare come nei quartieri più poveri sia comunque presente un forte capitale sociale. Egli si focalizza infatti sull'importanza dell'appartenenza territoriale "che può nascere dal valore e dal significato che uno spazio acquisisce in relazione a ciò che in esso un soggetto può avervi 'fatto' o 'sentito' affettivamente" (Castrignanò 2009). È possibile riferirsi al significato emotivo dei luoghi nel momento in cui si parla di capitale sociale: l'attaccamento affettivo al territorio rappresenta uno dei primi fattori che favoriscono la nascita e il mantenimento di una relazione sociale. Conseguentemente, è facile identificare un'eventuale perdita dell'appartenenza territoriale come una forma di erosione di capitale sociale (Castrignanò 2009). Nella serie, la demolizione delle "Torri" di Baltimora Ovest corrisponde a un esempio pratico di erosione di capitale sociale, dal momento che un luogo dotato di una storia e di un valore affettivo, teatro e fonte di relazioni sociali, viene sottratto a una comunità presente sul territorio.

Durante il primo episodio della terza stagione, i giovani del quartiere

commentano la cerimonia di demolizione degli edifici. In particolare, le parole usate da Poot, uno dei ragazzi membri dell'organizzazione criminale di Avon Barksdale, restituiscono il valore di questa perdita.

Poot: Tutta la mia vita ho girato in quel posto, ora mi sento come uno che non ha più la casa.

Adottando una chiave di lettura socio-spaziale, Robert J. Sampson studia il quartiere e le sue caratteristiche attraverso il cosiddetto *neighborhood approach*, ovvero con un livello di analisi delle dinamiche socioculturali incentrate sul quartiere piuttosto che sulle vicende individuali. Nel contributo *Neighborhood Social Capital as Differential Social Organization* (2009), Sampson si concentra sul capitale sociale “di quartiere” che deriva dalla struttura dell'organizzazione sociale ed è qui presentato come un fenomeno multidimensionale attorno al quale i quartieri si organizzano in modi diversi.

Per indagare queste dimensioni, egli conduce un'indagine sui quartieri della città di Chicago (suddivisa in 77 zone)⁴ che rappresentano le “unità ecologiche” di quest'analisi. Il focus principale della ricerca empirica è costituito dalle modalità con cui le comunità locali sono socialmente costituite e dalla struttura dell'organizzazione locale. Alcuni studi precedenti hanno cercato di ricondurre le forme di disorganizzazione sociale a livello locale a tre fattori principali: ricambio della popolazione, svantaggio concentrato, ed eterogeneità⁵. Questi tre fattori possono rappresentare degli indici capaci di influenzare le varie componenti del capitale sociale e, se considerati congiuntamente, possono aiutare a prevederne l'andamento.

Ai fini della nostra ricerca è stato analizzato il fattore dello svantaggio concentrato, grazie al quale si può ipotizzare che in un quartiere “socialmente organizzato” a livello comunitario si verifichi una minore concentrazione generale di sfavore socioeconomico. L'autogoverno locale corrisponde in-

⁴ Effettuata tramite interviste telefoniche ad un campione di 8.782 residenti in queste aree e a più di 2.000 “leader posizionali” locali appartenenti a istituzioni e organizzazioni come scuola, chiesa, polizia, affari, diritto, religione, etc.

⁵ Migrazioni e instabilità residenziale possono creare un'interruzione della continuità istituzionale, delle reti sociali e della coesione sociale (Coleman 1990). L'instabilità residenziale è risultata inoltre legata anche ad un maggior tasso di violenza e criminalità: indebolendo le reti locali vi è una diminuzione delle funzioni di controllo reciproco. Invece, tassi più elevati di case di proprietà sarebbero associati ad un maggiore impegno per promuovere e mantenere il controllo sociale (Groves e Sampson 1989). Svantaggio economico e segregazione razziale favoriscono un clima di alienazione, dipendenza economica e sfiducia che ostacolano l'efficacia collettiva. Grande eterogeneità della popolazione può essere produttrice di eventuali difficoltà di comunicazione e/o comprensione tra culture diverse, portando a dinamiche di isolamento linguistico e mancanza di fiducia reciproca.

fatti a una delle possibili manifestazioni che l'autorganizzazione può avere all'interno di un dato territorio. In quanto tale, la rete di relazioni formali e informali che si estendono all'intera città e ai centri di potere (Castrignanò 2012) è una delle forme assunte dal capitale sociale per come individuate da Jane Jacobs. "I cittadini sono persone capaci di riconoscere i propri interessi e di agire in conformità" (Jacobs 2000: 253). Devono, quindi, essere chiamati a partecipare a ogni tipo di decisione politica che riguarda il loro vicinato, il loro quartiere, la loro città" (Piselli 2009: 95). Pur non rappresentando una forma puramente spontanea di autorganizzazione locale e non riflettendo quella forma di legalità che le attribuisce Jacobs, la serie, nel descrivere la creazione di "Hamsterdam", offre comunque un esempio pratico di questa tipologia di rete sociale, per come si è fatto riferimento in precedenza. Si tratta di quella forma di autogoverno locale creato e mantenuto dall'ordine di polizia con lo scopo di compiacere l'amministrazione pubblica, desiderosa di ottenere dei significativi risultati nella gestione della criminalità di Baltimora e, in particolare, di ottenere un drastico calo degli omicidi per scopi statistici, funzionali a ottenere maggiori investimenti da stanziare. Lo scopo del Maggiore Colvin, ideatore e creatore dello spazio "Hamsterdam", è di concentrare la criminalità in un unico luogo circoscritto e scarsamente abitato. L'ottavo episodio della terza stagione ci offre una testimonianza delle motivazioni che lo hanno spinto a intraprendere tale progetto.

COLVIN: La cosa non è come sembra, sto solo cercando di rendere il mio distretto vivibile. Lascio agli spacciatori qualche piccola zona solo per salvare le altre.

Tale citazione evidenzia come la gestione particolare della zona venga delegata alle singole organizzazioni criminali, libere di muoversi sotto la supervisione delle autorità di polizia, che hanno a loro volta il compito di assicurare il mantenimento dell'ordine.

Nel quarto episodio della terza stagione, anche Carver, uno dei poliziotti del distretto Ovest, si rivolge ai ragazzi del quartiere con queste parole:

CARVER: Ragazzi, vi stiamo dicendo una cosa molto semplice: se state a questo incrocio finite dentro, se invece vi spostate nella zona libera, a Vincent Street, dove stanno le case sfitte, potete fare quel cazzo che volete.

L'analisi di Sampson ci offre un ulteriore spunto di riflessione nella direzione di una possibile correlazione esistente tra livelli medi di povertà e un livello medio-basso di capitale sociale. Egli introduce una variabile scarsamente indagata dagli studi precedenti: l'aspetto normativo. Il con-

retto di efficacia collettiva incorpora già in sé una componente normativa, che può variare da quartiere a quartiere in base a quello che l'autore chiama "cinismo legale e morale"⁶. Contestualizzando il concetto di efficacia collettiva si possono pertanto identificare dei "cluster delle norme di condotta". Nei quartieri che dimostrano un elevato grado di accordo sulle norme di comportamento da adottare si riscontra un livello medio-basso delle altre componenti del capitale sociale, tra cui bassi livelli di partecipazione e di contatti dei leaders con le istituzioni e organizzazioni interne. Solitamente, questi quartieri presentano livelli medi di povertà e di concentrazione dello svantaggio. A questo proposito, tuttavia, la serie offre uno spunto identificabile come un'eccezione. Il quartiere in cui è presente una forte normatività condivisa dalla comunità è un quartiere caratterizzato da una forte concentrazione di svantaggio sociale. Determinate norme di comportamento, per quanto implicite, sono in realtà "sentite" e interiorizzate dalla comunità del quartiere.

Nell'ottavo episodio della quarta stagione, è rappresentata una lezione tenuta agli "studenti speciali", ovvero studenti "a rischio" in quanto provenienti da una realtà di instabilità familiare ed economica. Il Maggiore Colvin tenta di avvicinarsi a questo gruppo di studenti cercando di "parlare la loro lingua", riuscendo ad attirarne l'attenzione e a tenerli concentrati. Egli nota infatti che "quando parlano di ciò che conoscono, sanno ragionare e argomentare e aspettano perfino il loro turno" (S04, EP08). I ragazzi, in altre parole, non dimostrano una totale incapacità di rispettare le regole, piuttosto essi esprimono l'adesione e la conoscenza di un codice di comportamento alternativo rispetto a quello "mainstream", dimostrando una buona capacità nel raccontare realtà a loro più familiari. Tale codice di comportamento è quello che i ragazzi, nati nei quartieri poveri rappresentati dalla serie, interiorizzano da subito: norme e regole di comportamento da tenere riferibili al loro contesto, come quelle a cui rispondere quando sono costretti a spacciare per strada. Così, quando Colvin chiede loro di scrivere, come risultato di un lavoro di gruppo, un regolamento, i ragazzi si orientano subito su poche ma chiare linee di condotta:

[...] Stare sempre in guardia, fare bene i conti, non fidarsi di nessuno, avere qualcuno che ti guarda le spalle, avere una pistola.

⁶ Ad esempio in relazione al grado di tolleranza sub-culturale o nei confronti dei comportamenti "devianti" o illeciti che il quartiere presenta; o ancora, in certe zone può esserci una preponderanza delle norme "non ufficiali", derivate dalle strutture organizzative che si sono create e imposte sul territorio in ragione di chi detiene "de facto" il potere locale.

La serie offre, tra le altre, un'altra scena esemplificativa del fatto che talvolta i quartieri e le comunità locali si auto-dotano di un codice di comportamento non scritto, ma generalmente osservato dai membri. Nel mondo criminale dello spaccio di Baltimora, infatti, si osserva la norma comune di non sparare di domenica. In una scena (S03, EP9), una domenica mattina due membri della banda di Avon Barksdale avvistano Omar, noto criminale, mentre va in chiesa con sua nonna. Stringer Bell, braccio destro del boss dell'organizzazione criminale, dà il via libera per sparare. Omar e la nonna ne escono indenni, ma aver infranto la tregua della domenica sconvolge molti componenti del cartello di Barksdale, tra cui lo stesso Avon che così si esprime a riguardo:

AVON: La tregua della domenica esiste da quando esiste il traffico, insomma tu puoi fare queste cose e dire chisseneffrega, ma non devi mai farle di domenica.

Conclusioni

Una delle motivazioni che ci ha guidato nella nostra analisi nasce dalla scarsa considerazione che il concetto di capitale sociale come “bene” ha nella società moderna, nonostante la copiosa letteratura che il mondo della ricerca ha dedicato a questo tema. Il dibattito sociologico si è molto concentrato sul ruolo che il capitale sociale assume nelle relazioni che alimentano la nostra quotidianità, ma raramente questo contributo viene utilizzato per strutturare una riflessione politica o di *policy*. In tal senso, spostare il dibattito politico sull'individuo e sulle sue interazioni all'interno di una comunità attribuirebbe un diverso valore alle politiche sociali da adottare a livello urbano.

Con particolare riferimento alla nostra analisi, grazie al supporto della vasta letteratura riguardante il capitale sociale esistente, è stato possibile studiare questo fenomeno all'interno del nostro campo di ricerca, concludendo che non esiste un'unica forma di capitale sociale. Esso può infatti manifestarsi in diverse forme e tali forme possono coesistere, come nel caso del capitale di tipo utilitaristico che può assumere un'evoluzione di tipo relazionale o viceversa. Assumendo una prospettiva attenta all'approccio di quartiere, è inoltre emersa l'importante funzione svolta in questo senso non solo dagli enti e dalle strutture, ma anche dalle tipologie di rapporti tra i singoli, come nel caso dell'ambiente scolastico. Infine, senza cadere in giudizi di valore relativi a una unica accezione del fenomeno del capitale sociale, viene qui confermato come nei quartieri poveri possa esistere capitale sociale in grado di portare a degli impatti individuali o collettivi tanto di segno positivo, che negativo.

Abbiamo convenuto di non “schierarci” con nessuna interpretazione particolare applicata al concetto di capitale sociale, in quanto riteniamo che le varie accezioni elaborate dai diversi autori qui presentati descrivano il capitale sociale da differenti punti di vista, indagandone i molteplici aspetti e implicazioni. Ad emergere sono quindi i limiti delle definizioni letterarie, dal momento che, confrontandoci con la serie televisiva oggetto di studio, non risulta possibile approcciarsi a essa attraverso una lettura statica del capitale sociale.

Non esiste dunque un solo tipo di capitale sociale, netto e chiaramente definito per ogni aspetto di una relazione sociale, ma più definizioni che si trovano spesso in tensione o in compresenza in una stessa situazione sociale. Riprendendo il termine stesso “the wire” e la sua traduzione letterale “il cavo”, tali diverse definizioni possono essere paragonate ai tanti cavi che compongono la grande rete delle relazioni sociali esistenti all’interno di una comunità o di un territorio specifico.

Riferimenti bibliografici

- Bourdieu P. (1980), “Le capital social”, *Actes de la recherche en sciences sociales*, vol. 31, janvier 1980: 2-3.
- Castrignanò M. (2012), *Comunità, capitale sociale e quartiere*, Milano, FrancoAngeli.
- Castrignanò M., Manella G. (2011), “Introduzione”, in Small M.L., *Villa Victoria. Povertà e capitale sociale in un quartiere di Boston*, Milano, FrancoAngeli.
- Donati P. (2003), “La famiglia come capitale sociale primario”, in Donati P., *Famiglia e capitale sociale nella società italiana*, Milano, Edizioni San Paolo.
- Donati P. (2007), “L’approccio relazionale al capitale sociale”, *Sociologia e politiche sociali*, 10, 1: 9-39.
- Donati P., Tronca L. (2008), “Il Capitale Sociale”, *Sociologia Rivista quadrimestrale di Scienze Storiche e Sociali*, Anno XLII, n. 3.
- Field J. (2004), *Social Capital*, Londra, Routledge.
- Forsé M. (2008), “I livelli di analisi del capitale sociale”, *Sociologia Rivista quadrimestrale di Scienze Storiche e Sociali*, Anno XLII, n. 3.
- Gillespie N. (2015), “Baltimore’s Long History of Failed Development and Urban Renewal”, *Reason*.
- Gucciardo G. (2007), “Il valore del capitale sociale. Una rassegna critica della letteratura”, *Studi di Sociologia*, Anno 45, Fasc. 2: 177-203.
- Jacobs J. (1969), *Vita e morte delle grandi città*, Torino, Einaudi.
- Levine M.V. (2000), “A third-world city in the first world: social exclusion, racial inequality and sustainable development in Baltimore”, *The social sustainability of cities*.

- Nuvolati G., Piselli F. (2009), *La città: bisogni, desideri, diritti*, Milano, FrancoAngeli.
- Orser E. (1994), *Blockbusting in Baltimore. The Edmondson village story*, Lexington, The University Press of Kentucky.
- Prandini R. (2007), *Il capitale sociale familiare*, Milano, FrancoAngeli.
- Putnam R.D. (2015), “Bowling Alone: America’s Declining Social Capital”, *Journal of Democracy*: 65-78.
- Sampson R.J. (2009), “Neighborhood Social Capital as Differential Social Organization”, *American Behavioral Scientist*, vol. 52, Nr. 11, Cambridge, Harvard University.
- Schaefer Center for Public Policy University of Baltimore (2011), *Baltimore City Citizen Survey 2011 Report*, Baltimore, University of Baltimore.
- Tronca L. (2007), “Paradigma relazionale e capitale sociale comunitario allargato”, *Sociologia e politiche sociali*, 10, 1: 75-101.

Sitografia

baltplanning.maps.arcgis.com/apps/webappviewer/index.html?id=d45903fd0a9e4132903920526fcfac7
asg-architects.com/portfolio/east-baltimore-revitalization-initiative/
balt311.baltimorecity.gov/citizen/servicetypes
[bniajfi.org/community/Inner Harbor_Federal Hill/](http://bniajfi.org/community/Inner_Harbor_Federal_Hill/)
datausa.io
health.baltimorecity.gov/levels-care
mapa-metro.com/it/stati-uniti/baltimore/baltimore-metro-subway-mappa.htm
planning.baltimorecity.gov/planning-plans/maps
planning.baltimorecity.gov/sites/default/files/21622_EBRP_FinalReport_v7.pdf
[planning.baltimorecity.gov/sites/default/files/Central West Baltimore Choice Neighborhood Plan.pdf](http://planning.baltimorecity.gov/sites/default/files/Central_West_Baltimore_Choice_Neighborhood_Plan.pdf)
planning.baltimorecity.gov/sites/default/files/EdmondsonVillageAreaMasterPlan.pdf
[planning.baltimorecity.gov/sites/default/files/Harlem Park II URP a6 landuseB%26W.pdf](http://planning.baltimorecity.gov/sites/default/files/Harlem_Park_II_URP_a6_landuseB%26W.pdf)
planning.baltimorecity.gov/sites/default/files/Inner%20Harbor%20Project%201%20URP%202-19-15.pdf
ucr.fbi.gov/crime-in-the-u.s/2015/crime-in-the-u.s.-2015/tables/table-8/table-8-state-pieces/table_8_offenses_known_to_law_enforcement_maryland_by_city_2015.xls
wp.nyu.edu/economicinequality/2017/03/29/economic-inequality-in-baltimore-md/
www.baltimorecityschools.org/data
www.baltimorecity.gov/sites/default/files/5_History.pdf
www.city-data.com/crime/crime-Baltimore-Maryland.html
www.city-data.com/nbmaps/neigh-Baltimore-Maryland.html
www.cladglobal.com/CLADnews/architecture_design/Aquarium-leads-urban-waterfront-regeneration-project-in-Baltimore-/321251?source=promonews
www.ebdi.org/core_values

Vi aspettiamo su:

www.francoangeli.it

per scaricare (gratuitamente) i cataloghi delle nostre pubblicazioni

DIVISI PER ARGOMENTI E CENTINAIA DI VOCI: PER FACILITARE
LE VOSTRE RICERCHE.



**Management, finanza,
marketing, operations, HR**

**Psicologia e psicoterapia:
teorie e tecniche**

**Didattica, scienze
della formazione**

**Economia,
economia aziendale**

Sociologia

Antropologia

Comunicazione e media

Medicina, sanità



**Architettura, design,
territorio**

Informatica, ingegneria

Scienze

**Filosofia, letteratura,
linguistica, storia**

Politica, diritto

**Psicologia, benessere,
autoaiuto**

Efficacia personale

**Politiche
e servizi sociali**



FrancoAngeli

La passione per le conoscenze

Questo 
LIBRO

 ti è piaciuto?

Comunicaci il tuo giudizio su:
www.francoangeli.it/latuaopinione.asp



VUOI RICEVERE GLI AGGIORNAMENTI
SULLE NOSTRE NOVITÀ
NELLE AREE CHE TI INTERESSANO?



ISCRIVITI ALLE NOSTRE NEWSLETTER

SEGUICI SU:



FrancoAngeli

La passione per le conoscenze



“*It’s all in the game*” è il nome di una scommessa, quella tra un docente, due ricercatrici e studenti e studentesse del corso di Sociologia delle comunità e dei quartieri urbani dell’Università di Bologna. Nel 2020, infatti, un “esperimento didattico” ha dato vita a un lungo lavoro laboratoriale sull’analisi della serie tv americana *The Wire*, ambientata in un ghetto di Baltimora. Un’analisi realizzata adottando le lenti della sociologia urbana e dei *neighbourhood studies* in particolare, ma non solo. Un’analisi che voleva mettere alla prova le tecniche di indagine tipiche dell’etnografia urbana, utilizzando la serie come un vero e proprio campo in cui realizzare il *fieldwork*. *The Wire*, infatti, offre un campo interessante ed empiricamente analizzabile su temi come il capitale sociale, la cultura della povertà e del ghetto, il rapporto tra *agency* individuale e *structural forces*.

I temi trattati nelle cinque stagioni hanno una chiara significatività sociologica che, in virtù di una contestualizzazione nella città di Baltimora, si fa urbana, dal momento che viene privilegiata una rappresentazione della complessità intrinseca e delle dinamiche multifattoriali che caratterizzano le povertà e le diseguaglianze in cui *the space matter*.

Il volume è l’esito di un esperimento con un preciso obiettivo: creare un laboratorio che sapesse essere spazio di analisi critica, non fermandosi alla lettura dei fenomeni sociali urbani proposta dalla serie, ma collocandola nel panorama del dibattito accademico che si è sviluppato sulle diverse tematiche che emergevano anche nella serie. Dunque non un manuale scientifico sulla vita nelle *inner cities*, ma piuttosto la concretizzazione di un processo di analisi e apprendimento che ha riguardato tanto studenti e studentesse quanto i e le docenti.

Marco Castrignanò, sociologo urbano, è professore ordinario presso il Dipartimento di Sociologia e Diritto dell’Economia, Università di Bologna, dove insegna Sociologia urbana, Sociologia delle comunità e dei quartieri urbani e Metodologia e tecnica della ricerca sociale sul territorio

Carolina Mudan Marelli è ricercatrice presso il Dipartimento di Sociologia e Diritto dell’Economia dell’Università di Bologna e membro permanente del Laboratoire Architecture Anthropologie di Parigi.

Teresa Carlone, PhD in Sociologia, è assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Sociologia e Diritto dell’Economia.